

Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

Testi

5



CENTO ANNI DOPO

LETTERE E TESTIMONIANZE

1915 - 1918

a cura di **Matteo Martelli**

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"

UB

UNIVERSITY BOOK

In collaborazione con il Liceo “Città di Piero”, si pubblicano diari, lettere e testimonianze relative alla Prima guerra mondiale. Progetto scolastico “Per non dimenticare”.

Con il contributo di



In copertina

I Cacciatori delle Alpi (1915): si riconosce Angelo Cungi di Caprese Michelangelo, il secondo da sinistra seduto (Archivio Cungi, Caprese Michelangelo)

In quarta di copertina

Luca Pacioli, *Tractato de l'Architectura*. LA PORTA SPECIOSA, in *De Divina Proportione*, Venezia, 1509.

In redazione: Matteo Martelli, Gabriella Rossi

Biblioteca Centro Studi “Mario Pancrazi”

Testo 5 - Quaderni della Serie “R&D”- Ricerca e Didattica - pubblicata dal Centro Studi “Mario Pancrazi” di Sansepolcro e diretta da Francesca Giovagnoli. Autorizzazione n. 6/10 del Tribunale di Arezzo

www.centrostudimariopancrazi.it

[facebook /centrostudimariopancrazi](https://www.facebook.com/centrostudimariopancrazi)

ISBN

Finito di stampare nel mese di settembre 2016 dalla Digital Editor srl, Umbertide

Progetto grafico

Eva Giacchè - Digital Editor srl, Umbertide

Stampa

Digital Editor srl, Umbertide

Per le riproduzioni fotografiche, grafiche e citazioni giornalistiche appartenenti alla proprietà di terzi, inserite in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritti non potuti reperire. È vietata la riproduzione, anche parziale e ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzato.

Chi non è disposto a portare la responsabilità
del passato e a dar forma a un futuro,
costui è uno smemorato
(D. Bonhoeffer)

Ciò che mi ha sconcertato a Verdun è
la visione concreta e prossima del possibile annientamento.
Ho sentito, ho toccato con mano cosa significhi venir meno
e dover rinunciare a tutte le speranze nutrite,
a tutti i punti di riferimento amati
(Pierre Teilhard de Chardin)

Veglia
Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita
Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico,
né per nessuno; c'è la presa di coscienza della condizione umana,
della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà
della loro condizione
(Giuseppe Ungaretti)

INDICE

Presentazione di Claudio Tomoli

Prefazione di Alvaro Tacchini

Introduzione di Giuliana Salvi ed Enzo Papi

11

PARTE PRIMA

LETTERE E TESTIMONIANZE

A CURA DI GIULIANA MAGGINI

Capitolo Primo - Dante Chiasserini

Capitolo Secondo - Piero Pichi Sermolli

Capitolo Terzo – Alceste Barni

Capitolo Quarto – Iginio Maggini

Capitolo Quinto – Guido Alunno

PARTE SECONDA

TRE ANNI DI RICERCHE E RIFLESSIONI

A CURA DI ANDREA FRANCESCHETTI

1914 - 2014, 2015, 2016

Un secolo (e un po') di trincee del ricordo

Cronaca da tre "4 Novembre"

Maria Elena Cesari (VAS a.s. 2014-2015)

Mattia Ferri (VAS a.s. 2014-2015)

Giulia Panicucci (VAS a.s. 2016-2017)

100 ANNI FA NEL MIO OGGI
NELLA TRINCEA DEL RICORDO
COL SENTIMENTO DEI COETANEI
DI UN SECOLO PIÙ GIOVANI

Bibliografia

Postfazione di Matteo Martelli

Indice delle Illustrazioni

Indice dei Nomi

Claudio Tomoli

Presentazione

Il 24 Maggio 2016, di mattina, le nostre studentesse e i nostri studenti si sono ritrovati in fondo a Via Dante Chiasserini, insieme a molti cittadini, alle forze dell'ordine e ai rappresentanti delle istituzioni. L'Amministrazione comunale aveva accolto la loro richiesta. Una via, al centro della città di Sansepolcro, veniva dedicata al tenente biturgense degli Alpini: Piero Pichi Sermolli. Nel dramma di quel giovane, scomparso sulla vetta dell'Ortigara il 20 giugno del 1917, nel sacrificio di quel ventenne si riconoscevano i suoi quasi coetanei del 2016: la morte aveva impiegato un secolo per trasformarsi in orgoglio e meritato ricordo del liceale chiamato alle armi nella guerra che, per l'Italia, aveva inizio proprio il 24 Maggio del 1915.

Parto dalla fine di questa avventura di ricerca portata avanti da docenti e studenti del Liceo "Città di Piero" per esprimere la gratificazione provata in qualità di Dirigente scolastico nel corso di ormai tre anni, vissuti al ritmo incalzante di una marcia della memoria militare e popolare. Oggi, ne viviamo il nobile epilogo, sia grazie alla ricca e curatissima mostra documentaria, sia grazie a questa preziosa pubblicazione che costituisce la viva testimonianza dell'impegno umano dei nostri ragazzi di allora e di quello culturale e civile dei nostri ragazzi di oggi.

I miei docenti di ieri e di oggi, invece, non si offenderanno per la scelta di non citare nomi e di non diffondermi in ringraziamenti individuali: ne sono certo, proprio perché essi conoscono la mia autentica stima nei loro confronti. Ho costantemente presente il loro quotidiano e straordinario impegno nel far emergere esclusivamente meriti individuali e collettivi degli allievi che con tanto rispetto hanno seguito e seguono in questa operazione che definire storico-culturale è riduttivo.

Un'esperienza significativa, vissuta fra storia, letteratura, scrittura popolare, tra *full immersions* nella comunicazione per mezzo stampa e *social networks*, nelle relazioni istituzionali e nell'organizzazione di eventi offerti ad un pubblico sempre numeroso ed eterogeneo. Un'esperienza di canto e musica, che mi ha commosso nel momento in cui ho ascoltato, dalla voce delle nostre allieve e dei nostri allievi, le note e i canti de "La tradotta", di "Addio, mia bella, addio" e de "Il testamento del capitano": le drammatiche vicende della Prima Guerra Mondiale vivono, in questo libro, la celebrazione più degna che si potesse offrire al nostro territorio.

*Dirigente del Liceo "Città di Piero" di Sansepolcro.

Alvaro Tacchini

Prefazione

La memoria della Grande Guerra ha come punto di riferimento irrinunciabile l'impressionante numero di militari che vi persero la vita. Non che la popolazione civile non abbia profondamente sofferto per quel conflitto, anzi! Anche in un territorio lontano dal fronte bellico come l'Alta Valle del Tevere, la prima guerra mondiale significò dilagante miseria, immani privazioni e sacrifici, accresciute diseguaglianze e ingiustizie sociali. E una scia di lutti che lasciò tantissime famiglie senza più i loro giovani uomini a cementarle con l'affetto e la ricchezza umana e a sostenerle con il lavoro. A morire in guerra furono uomini forti, in piena capacità produttiva, prevalentemente contadini, operai e artigiani.

Il numero finora accertato dei caduti altotiberini è di almeno 2.410 uomini. Un tributo considerevole pagato dai 15 comuni della Valtiberina toscana e dell'Alto Tevere umbro. Città di Castello ebbe 620 caduti, Umbertide 268, Anghiari 252, Sansepolcro 179. Nei comuni più piccoli il numero dei militari deceduti fu proporzionalmente analogo: 186 a Pieve Santo Stefano, 139 a San Giustino, 137 a Pietralunga, 100 a Monte Santa Maria Tiberina.

A dimostrazione della spietatezza di quel conflitto, al fronte non si morì solo in combattimento. Ben 736 altotiberini decedettero per malattie. A provocare tale strage furono le durissime condizioni della vita di trincea, l'esposizione alle intemperie, le carenze igieniche, lo stress continuo della battaglia e dei bombardamenti. Un drammatico scenario che favorì l'insorgere di patologie dell'apparato gastro-intestinale - soprattutto enteriti, infezioni intestinali e tifo nelle loro varie manifestazioni (anche Guido Alunno, la cui testimonianza è ospitata nel volume, fu affetto da ileo-tifo e ricoverato in un lazzaretto) - e dell'apparato respiratorio - bronchiti, polmoniti, pleuriti, tubercolosi, tisi e, negli ultimi mesi del 1918, la broncopolmonite da influenza (la terribile "spagnola") che da sola troncò le vite di almeno 56 nostri soldati. Né era facile sfuggire alle asprezze della trincea "marcando visita", nel tentativo di veder riconosciuto, e quindi curato, il proprio deperimento fisico. Lo ricorda Igino Maggini: "[] quassù di pattuglia e sotto al reticolato nemico ci mandano sempre chi non è stato riconosciuto alla visita; e capirete che là facilmente ci lasciano la pelle".

*Storico. Autore di innumerevoli saggi sulla storia della Valtiberina.

Tragico fu inoltre il destino di tanti prigionieri degli austro-ungarici e dei tedeschi, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto. Morirono in prigionia, per gli stenti, la malnutrizione, il freddo e le conseguenti malattie, 233 altotiberini.

Altri 203 militari della valle risultano dispersi: tanti “militi ignoti” dei cui corpi - smembrati, decomposti, frettolosamente sepolti - non furono ritrovati resti che ne permettessero l'identificazione. È ancora la testimonianza di Alunno a darci la vivida descrizione di come i corpi potessero essere straziati; così descrisse l'effetto devastante di una bomba da 420, il calibro maggiore dell'epoca: “Il proiettile aveva preso d'infilata una baracca rettangolare di legno, nella quale dormivano una settantina di soldati. Della baracca e dei soldati non fu ritrovato nulla o quasi”.

I militari altotiberini furono schierati - e caddero - in tutto l'arco del fronte bellico. Sul fronte dell'Isonzo ne morirono in combattimento o per ferite 762. Di essi, 53 perirono nell'Alto Isonzo (soprattutto sul Mrzli Vhr, sul Monte Nero e nella conca di Tolmino); 254 nel Medio Isonzo (specialmente sull'Altipiano della Baisizza, sul Monte Vodice, a Zagora e a Plava); il numero maggiore, 455, trovò la morte nel Basso Isonzo e sul Carso.

Fu in questa zona del fronte che cadde Dante Chiasserini, su quel Monte San Michele dove si spensero le vite di altri 118 nostri soldati. Chiasserini risulta disperso il 29 giugno 1916, quando gli austro-ungarici sferrarono un letale attacco in forze, ricorrendo anche a gas asfissianti. In quel giorno - e, nelle ore successive, negli ospedali da campo che raccolsero i feriti - morirono per il gas 19 soldati della valle. Erano di Anghiari, Sansepolcro, Pieve Santo Stefano e Badia Tedalda in Valtiberina toscana; di Città di Castello, San Giustino, Umbertide e Pietralunga nell'Alto Tevere umbro. Chiasserini, il meno giovane, aveva 30 anni; l'età degli altri andava dai 20 ai 28 anni. Senza dubbio alcuni di loro si conoscevano e avranno fraternizzato in trincea per le comuni origini altotiberine: tre caduti, con Chiasserini, appartenevano al 48° reggimento fanteria; quattro combattevano con il 128° fanteria; ben nove con il 30°. Li possiamo immaginare parlare con nostalgia e scambiarsi informazioni sulle condizioni di vita a casa. Tante piccole notizie che riscaldavano il cuore e facevano sentire un po' più lontana la guerra.

Sangue altotiberino fu versato in abbondanza anche sugli altri settori del fronte bellico. Sulle Dolomiti e in Trentino morirono 164 militari, principalmente sul Col di Lana (56), sul Monte Pasubio (18) e sul Monte Colbricon (15). I caduti sul Massiccio del Grappa, sul Montello, sul Piave e nella battaglia di Vittorio Veneto furono complessivamente 125. Altri 15 soldati decedettero durante il ripiegamento verso il Piave, dopo Caporetto. Ammontano infine a 190 i caduti sull'Altopiano dei Sette Comuni o di Asiago. In quel territorio, sul Monte Ortigara, venne ferito mortalmente alla testa da una scheggia di granata il tenente degli alpini Pietro Pichi-Sermolli. Alcuni brani delle sue lettere raccontano nel modo più vivido

l'asprezza dei combattimenti in montagna.

Pichi-Sermolli fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Non abbiamo ancora un censimento completo dei decorati altotiberini nella Grande Guerra. Tuttavia i dati raccolti permettono di quantificare in almeno una sessantina i militari fregiati di medaglie d'argento e di bronzo. Riconoscimenti che costituiscono una inconfutabile testimonianza di coraggio e sprezzo del pericolo, di senso del dovere e alta idealità.

Eppure solo una parte minoritaria dei combattenti italiani andò in guerra condividendone pienamente le motivazioni d'ordine risorgimentale. Un interventismo che si manifestò in modo sublime nello slancio patriottico e nel desiderio di difendere i valori della civiltà democratica che mossero Dante Chiasserini, il quale non ebbe remore ad anteporre gli ideali a ogni suo interesse e persino all'amore verso la fidanzata.

Questo volume ha il pregio di proporre documentazione che dà voce anche al punto di vista di chi quella guerra la subì. Come il padre di Igino Maggini, che la considerò una condanna e, disinteressandosi al suo esito vittorioso, si augurava solo che cessasse al più presto e gli ridesse il suo Igino sano e salvo. Scrisse al figlio: “Bisogna che tu faccia conto di avere una pena da scontare e poi sarà finito tutto”; “Voglia il Signore che [...] non ti arrivi mai l'ordine di andare in trincea e che presto finisca questa brutta vita per potere stare un pochino contenti”. Maggini non esitò a ricorrere a una “raccomandazione” per cercare di garantire una vita meno rischiosa al figlio in trincea.

Del resto erano le stesse contraddizioni sociali del Paese a minare le motivazioni e la compattezza dei soldati. Il finanziere Guido Alunno fu testimone di un fatto aberrante: “Nel momento che ci si riordinava per ripartire, mi accorsi che mi era successo un fatto sgradevole: le mi scarpe, quasi nuove, avevano le soles completamente sfasciate. Erano state fatte con cartone pressato, anziché con cuoi [...]”. Durissimo il suo atto di accusa contro “gli speculatori, gli affaristi, che vedono la possibilità di concludere lucrosi affari anche con la morte” e se la spassano “nelle lontane retrovie, magari partecipando a manifestazioni di sentito patriottismo”. Un atto di accusa che investiva la stessa classe politica italiana: incapace di reprimere speculazioni così disgustose, finiva con l'apparire complice dei cosiddetti “pescicani”.

Altra splendida testimonianza delle contrastanti emozioni suscitate dalla Grande Guerra è la lucida e dignitosa invettiva lanciata contro gli “studenti patriottici” dal contadino Alceste Barni. Alcuni versi della poesia che compose al fronte nel luglio 1917 gettano ulteriore luce sulle contraddizioni di quel periodo:

“Avete gridato vogliamo la guerra. / Avanti soldati armiamoci e partite / Ma

voi non sapete che dormiamo per terra / E sono troncate tante giovani vite? / [...]

Se voi provaste il terror della morte / Se voi vedeste gli occhi chi serra / Se voi sapeste la nostra sorte / Non gridereste Viva la guerra. / [...]

O incredenti decreto più vile / Che al posto del cuor avete un sasso / Armatevi e prendete un fucile / E non direte più evviva ma abbasso. /

Dir non mi resta che una sola parola / Avari vergognosi e pien di macchie / Andate e tornate alla scuola / E imparate l'umanità non cose vigliacche".

Questo volume, dunque, arricchisce la memoria della Grande Guerra di significative testimonianze. La ricerca storica trova sempre ulteriore materiale che la alimenta. Soprattutto i fondi di archivio privati rappresentano una fonte inesauribile e variegata di documentazione, che permette indagini originali, l'esplorazione di punti di vista talora trascurati, l'approfondimento di tutto ciò che investe la sfera sociale, emotiva e ideale. Quando tali ricerche vedono protagonisti gli istituti scolastici e storici di un territorio, raggiungono anche lo scopo di mobilitare nuove energie e di coinvolgere nel culto della Memoria la gioventù e strati sempre più vasti della popolazione.

Introduzione

Il Diario di Dante Chiasserini

1.1 Storia del mio amore è il curioso titolo col quale Dante Chiasserini raccoglie un corposo documento la cui struttura consiste in un epistolario indirizzato alla cara Anna nel quale le numerose lettere sono legate da lunghe pagine di diario al quale l'autore stesso affida il racconto dei fatti e le sue riflessioni; un diario anche di guerra, ma non solo, nel quale il Chiasserini racconta quello che vive nella trincee del Carso, quello che vede e quello che sente; un racconto dunque di prima mano della tragedia mondiale che ha travolto l'Europa dal '14 al '18. Il titolo del documento, dicevamo, è curioso perché intestare alla storia di un amore un diario che, sostanzialmente, è un diario di guerra è scelta veramente singolare; ma consapevole. Dante Chiasserini - a chi legge il testo integrale - appare come un giovane pienamente cosciente dei suoi valori, dei suoi sentimenti e delle scelte di vita che compie; il titolo non è dato dunque a caso. Storia del mio amore perché l'innamoramento con la giovane Anna, la ragazza che nel 1914, operaia di filanda, ha 17 anni, sboccia nello stesso momento in cui esplodono i colpi di Sarajevo e si intreccia con il tempo in cui Dante matura la scelta di partire volontario per la guerra.

Un interventismo della prima ora il suo - il dibattito interventismo/neutralismo movimenterà la cultura e le piazze italiane dalla seconda metà del '14 al fatidico 24 maggio del '15, ed è in questo periodo che Dante Chiasserini sceglie e decide di partire per la Francia nella legione garibaldina di Menotti Garibaldi, lasciando lavoro e affetti, per combattere con i fratelli francesi i tedeschi aggressori - ; un interventismo che da lui è vissuto come risposta al bisogno eticamente impegnativo di dare il proprio contributo per difendere i deboli, aiutare gli aggrediti, sostenere gli oppressi. Siamo nel 1914-'15 e l'Italia ancora non è stata travolta dal grande turbine scatenato a Sarajevo; Dante invece sì, culturalmente, è già dentro, vuole impegnarsi con convinzione e sceglie di conseguenza, senza manifestare subito, alla sua giovane Anna, le sue intenzioni. Confesserà tutto poi, partito per la Francia, per lettera, da Avignone; sa che il colpo che dà alla giovane è duro! Essere innamorati, teneramente ricambiati, e

*Già docenti del Liceo "Città di Piero"

partire per la guerra, peggio, da volontario, in obbedienza ad una scelta etica più alta e impegnativa, è cosa incredibile; per Anna assolutamente impossibile da digerire. Ecco perché Storia del mio amore! Anna è protagonista delle vicende come Dante; e finisce per accettare l'impegno dell'amato con dolore, ma il suo intimo recalcitra sempre, è combattuto; soffre non solo la distanza, ma la paura della possibile morte in guerra. La scelta del titolo allora? Anche per Dante il diario non è solo un diario di guerra, ma anche e soprattutto il racconto di un amore da salvare e da vivificare, viste le terribili vicende in cui sono entrambi coinvolti; perché l'interesse fondamentale del documento è l'amore di e per Anna, quell'amore che lui ha ferito con una scelta ideale ed ideologica consapevole, e che la ragazza, così giovane, fa fatica a comprendere. Dante nel febbraio del '15, quando parte per combattere per la Francia, ha 24 anni, è giovane più maturo di Anna, è ideologicamente impegnato e a Milano, dove vive e incontra la ragazza, fa politica con i sindacalisti rivoluzionari, possiede un mondo ideale già formato e sistematizzato; il divario di età e di esperienza con Anna è grande; ed anche di questo Dante si sente responsabile e fa di tutto per convincere la giovane della sincerità del suo amore e della giustezza delle sue idee e delle sue scelte. Tutto questo per via epistolare. Anna risponde a tono, ma le sue risposte sono sempre accorate, piene di apprensione: capisce – per forza! – ma non digerisce lo spirito dell'innamorato. Certo, nelle pagine la guerra è molto presente, ma soprattutto rimbalza come tragedia intima, personale, dramma di due cuori con sensibilità diverse e lontani per formazione che cercano ragioni e una comprensione non facili.

Ma qual è il mondo ideale e culturale di questo giovane? Mondo per il quale Chiasserini sacrifica tutto se stesso, anche la vita, nel giorno in cui, il 29 giugno del 1916, a S. Michele del Carso, gli austro-ungarici usano massicciamente il gas nervino. La lettura del testo, condotto con una sintassi ordinata, ma incerta, non priva di errori e di ingenuità, ci offre il profilo di una personalità molto solida e sicura di sé. Quella di Dante è una autocoscienza volenterosa ed autodidatta. Alfabetizzato a scuola, certo: Dante sa scrivere discretamente ed ha uno stile gradevole che non stanca; ma il suo mondo culturale, da giovanotto che ha cominciato a lavorare precocemente, che a 24 anni ha già una lunga esperienza di vita operaia e sociale, si forma nelle discussioni, nei confronti con i compagni, nel dibattito sui problemi della dignità del lavoro, sulle questioni politiche che infuocano il dibattito d'inizio Novecento. Leggendo il testo di Chiasserini non si fa fatica ad immaginare la vita di una sezione socialista dove gli uomini si radunano, discutono dei loro problemi; per spiegarsi e far valere il proprio punto di vista imparano a trovare le parole ed il lessico adatti a render ragione dei propri convincimenti. Chiasserini quindi è persona che costruisce il proprio linguaggio e la propria cultura... sul pezzo! La sezione, la politica, il lavoro! Nel diario – nelle

sue parti narrative – si parla anche di scioperi, di manifestazioni di piazza, di scontri con l'esercito, di prigione. Le sezioni socialiste – e quelle di Milano in particolare – in questi anni, nel primo decennio del '900, sono un magma incandescente: ci sono i rivoluzionari, quelli che reputano irrimediabile lo stato liberale e vogliono rovesciarlo subito con la lotta di piazza e le barricate, e ci sono i riformisti, quelli che son convinti che sia possibile cambiare lo stato liberale con la partecipazione strappando un mondo migliore – il sole dell'avvenire – con la politica dei piccoli passi e delle riforme sociali. Ma ci sono anche – in aree come il milanese dove sta consolidandosi un vivace tessuto industriale – i sindacalisti, le leghe di lotta che con manifestazioni anche pesanti chiedono miglioramenti nell'organizzazione del lavoro, nella giusta mercede. Dietro tutto questo ci sono Marx e il marxismo. Il marxismo reale nessuno sa cos'è: lo farà esplodere in Russia proprio la Prima guerra mondiale, nel 17; ma il dibattito nel mondo socialista è infuocato. Dante Chiasserini, giovanissimo e poi giovane maturo nel 1914, si è formato in questo ambiente in anni molto ricchi e molto caldi. Vive e si schiera: le sue simpatie sembrano andare in direzione dei rivoluzionari. Sicuramente ha conosciuto e frequentato Filippo Corridoni, sindacalista infaticabile, interventista, morto sul Carso nel 1915. Sappiamo dal diario che tiene nel proprio portafoglio una fotografia che lo ritrae appunto assieme al noto personaggio di origine marchigiana. Quello che preferisce Chiasserini, come operaio meccanico, è sicuramente il mondo dei sindacalisti, mezzi apostoli che si piegano sulle fatiche della gente e mezzi agitatori che spingono per la lotta decisa, anche violenta. Da quello che scrive e come lo scrive sembra di sentire l'eco di un socialismo etico, percepito e partecipato quasi religiosamente, come una religione universale che – grazie alla lotta ed alla fatica degli umili – cambierà il mondo.

La stessa scelta di arruolarsi con i garibaldini che combattono in Francia nasce da questa sorta di sentire religioso assolutamente laico. La Francia è la terra della rivoluzione, del mondo nuovo. La rivoluzione russa non c'è stata, l'unica rivoluzione conosciuta è quella del 1789 che ha rovesciato l'Ancient Régime, il mondo dei parrucconi e dei reazionari. Quella del 1789 è anche una rivoluzione che si è rimessa in moto, in tutta Europa, nel 1848, poi è sbocciata come un fiore socialista dopo il 1870, con la Comune di Parigi. La Francia è la patria ideale per quelli come Dante Chiasserini, è la madre del socialismo utopico che sembra particolarmente vicino al nostro, è il simbolo della modernità, è il luogo dove si sta elaborando e sono in atto tentativi di sviluppo del mondo nuovo. La Francia è tutto questo ed è stata aggredita dalle armate chiodate e brutali dell'Impero Tedesco che, nella coscienza di militanti come Dante, è la quinta essenza, il simbolo spaventoso della reazione, del mondo vecchio che resiste e non vuol morire; che anzi è potente ed in grado ancora di far male, molto male, al mondo

nuovo, ideale, che invece stenta ad imporsi. Allora Dante parte, va a dare una mano, va ad offrire il suo contributo alla lotta contro il barbaro tedesco con queste idee in testa. Idee, e la cosa fa tenerezza!, che ripete in continuazione alla sua Anna, per lettera, quasi a convincerla dell'altezza e dell'epica grandiosità che è in gioco nel frangente che stanno vivendo. Deve essere contenta che il suo Dante prende parte, si schiera, ha un ideale grandioso da promuovere e far valere. Etica della partecipazione, del pagare anche di persona per un valore; etica dell'impegno a rischio della vita. Partecipazione e impegno: una cultura nuova appresa nei dibattiti politici. Anna capisce, o meglio subisce gli ideali del suo Dante. Lui è così; quella di Anna non è convinzione, Dante non ce la fa a farla gioire della bellezza delle sue scelte e del sacrificio necessario che lui ha imposto al loro amore; quella di Anna, si rileva dalle sue lettere all'amato, è al massimo una comprensione rassegnata. Non c'è l'intima convinzione di essere innamorata di un grande uomo, ma quel sofferto abbandono che lascia persistere nel cuore la paura della fine possibile e irrimediabile, appena mitigata dalla speranza che tutto vada per il meglio e la guerra termini alla svelta.

1.2. A Bligny, un villaggio nei pressi di Reims, c'è un grande cimitero di guerra italiano con oltre cinquemila caduti. Documenta ancora oggi il tributo di sangue che gli Italiani hanno offerto sui tragici campi della Chamagne durante tutta la Prima guerra mondiale. Storia del mio amore è un documento molto interessante anche dal punto di vista storico perché riapre questa pagina da tutti dimenticata. Se si vuole dà voce a quei tanti morti, al clima e alle ragioni ideali di una presenza italiana in terra di Francia che è stata massiccia e, oggi, è assolutamente dimenticata. I garibaldini del '15, tutti volontari, hanno aperto una strada che poi, nella logica delle alleanze e della cobelligeranza, hanno spinto l'Italia a mandare un intero Corpo d'Armata, il II, sotto il comando del generale Alberico Albricci. I tanti morti radunati a Bligny vengono tutti da questo raggruppamento. In origine, attirati dall'epica garibaldina, da Peppino, da Ricciotti, da Menotti, da Ezio e Sante, tutti nipoti dell'Eroe dei due mondi, si ha un afflusso di volontari piuttosto ampio e tra essi c'è Dante; e anche un giovanissimo Curzio Malaparte: il grosso di questi volontari veniva dall'Umbria e dalla Toscana. Le nostre terre. Certo, Garibaldi è un mito: vuol dire libertà, indipendenza, azione, responsabilità; lo spirito della rivoluzione francese così come è stato vissuto in Italia e dal Risorgimento italiano. Tutti questi giovani accorrono dietro questo mito.

E aprono la strada a quello che poi sarà l'intervento dell'esercito regolare. Verdun, la Marna, la Somme, lo Chemin des Dames, la Voie Sacrée, tenuta aperta per tutto il conflitto per rifornire il tritacarne di Verdun: tutti nomi terribili del Fronte Occidentale; centinaia di migliaia di morti. Anche italiani! Storia del mio

amore, nella sua prima parte, è una testimonianza di prima mano che riporta alla luce quei primi mesi di guerra, i tanti sacrifici, i grandi ideali che si sono poi sviluppati nell'ecatombe che è stata il fronte occidentale. Il cimitero di Bligny è la testimonianza dell'imponenza del contributo italiano! Dante Chiasserini vive gli inizi, ma non fa in tempo a prender parte diretta a queste vicende; perché il 24 maggio, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, il suo gruppo si scioglie. Lui rientra precipitosamente in patria; si fa anche qualche giorno di carcere come testa calda e agitatore interventista, lui che era partito a far la guerra in Francia! Poi l'arruolamento regolare e il Carso.

L'esperienza francese segna la sua personalità; per lui è stata un'esperienza significativa anche se la guerra calda non ha fatto in tempo a conoscerla. Il clima, però, lo ha percepito interamente. Sarà la propaganda, saranno le informazioni che circolano fra i volontari, saranno le letture, ma le idee di Dante Chiasserini sono chiare e nette. Senza sfumature. Lui è per la civiltà; i tedeschi sono barbari; la sua causa è giusta, quella degli Imperi Centrali è sbagliata; lui sta dalla parte del bene, il male è tutto nel campo avverso. Ecco cosa scrive ad Anna il 29 gennaio del '15: Milioni di madri a cui si distrugge le case si violano le figlie, si uccidono i figli, in questo tragico momento chiedono soccorso a tutta l'umanità cosciente. Essere insensibili a questo grido vuol dire essere incoscienti vili e codardi. Il tuo Dante non è tale, perciò sacrifica la sua giovinezza il suo amore per il bene di tutti coloro che soffrono sotto l'elmo inchiodato degli assassini. E tre giorni dopo, il 1° febbraio, da Avignone: ..siamo circa 400 e tutti convinti che servendo la Francia serviamo la causa della sopraffatta da un'orda di filibustieri e di assassini. E ancora: Suona la tromba, è la sirena della libertà, è il pianto delle madri, è il dolore di tutto un popolo che chiede soccorso. Andiamo, andiamo alla morte per l'amore di una società migliore per un'era di pace e di felicità.

1.3. Potente è lo slancio etico di Dante Chiasserini. Il solidarismo delle lotte operaie e di quelle politiche del primo decennio del secolo costituiscono lo strato esperienziale che lo hanno portato a schierarsi per l'interventismo contro gli Imperi Centrali e ad arruolarsi. Ma il giovane legge anche e legge molto a quanto sappiamo dal diario; cioè forma ed alimenta con voracità la propria coscienza ideale e culturale. Quando è in Francia chiede ad Anna di mandargli *L'Avanguardia* (lettera del 6.03.15), dove scrive fra gli altri il *Corridoni*, e *L'internazionale*. Dalle note scritte dalla trincea sul Carso sappiamo che legge libri come *Spagna*, “del nostro simpatico *De Amicis*” (nota del 24 aprile 1916). La nota del 28 aprile è addirittura un elenco bibliografico: *Olanda*, ancora del *De Amicis*, *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro, *L'analisi* di Max Nordan; e poi riviste non citate per titolo, ma che – probabilmente – sono le stesse che si faceva mandare in Francia. E poi

il giornale che è una lettura quotidiana perché è di grande sollievo per i soldati perché tiene legati al resto del mondo. Quali giornali? Nella nota del 2 giugno si cita un necrologio dal “Corriere delle Sera”. Il 3 giugno trascrive nel diario una lettera dell’amico Antonio Moroni che ha trovato ne “Il popolo d’Italia”. E libri, ancora. In maggio le linee sono sotto bombardamento e Dante sta leggendo Niccolò de’ Lapi, un romanzo storico, nel quale trova una nobile storia per la libertà e penso che è ancor bello morire per questa (nota del 30 maggio). Manca un mese alla sua morte!

Giugno 1916: l’attività bellica sul S. Michele si fa di giorno in giorno più vivace; i bombardamenti si intensificano. I duelli delle opposte artiglierie tengono i soldati rintanati nelle loro trincee. Cresce la consapevolezza che si sta preparando qualcosa di grosso: lo dice l’esperienza. Quando i cannoni tuonano siamo alla fase preparatoria di qualcosa di importante. Si pensa ad un attacco e dunque si è all’erta. Dante Chiasserini è sicuramente informato, per esempio, grazie alle tante letture che fa e per l’esperienza vissuta in terra di Francia, dei fatti e degli eventi drammatici che la storia ha definito lo stupro del Belgio. Sa, almeno per sommi capi – si è arruolato per dare una mano agli aggrediti contro i barbari invasori – che le armate tedesche per portare l’assalto alla Francia hanno prima schiacciato il neutrale Belgio; e dal Belgio sono poi entrate nel territorio francese. L’attacco alla Francia doveva essere di sorpresa, una vera e propria blitzkrieg; il Belgio così viene spazzato via con inaudita brutalità. Solo un lembo, grazie all’intervento inglese, non viene occupato: l’angolo più occidentale, l’area fiamminga di Ypres. E qui, come nel Carso, la guerra diventa una spossante e terribile guerra di trincea. Come, più a sud, a Verdun, sulla Marna e sulla Somme.

Ancora oggi gli inglesi e i popoli anglofoni dell’ex Commonwealth chiamano quel territorio belga della zona di Ypres Flanders Fields, i campi fiamminghi. La zona è oggi monumentalizzata, piena di ricordi e di memorie. Decine di cimiteri militari, grandi e piccoli, la punteggiano: centinaia di migliaia di morti. Inglese, neozelandese, sudafricano, canadese: in quei cimiteri c’è tutto il mondo. La stessa città di Ypres è un ammasso di rovine: il famosissimo mercato dei tessuti, uno splendido edificio medievale, è in rovina, un ammasso informe; resta in piedi la sua torre, tristissima, che domina su cumuli di macerie! Nei Flanders Fields si sperimenta un nuovo strumento di morte; la Prima guerra mondiale è stata la prima guerra tecnologica, nuove macchine e nuove armi. Ha visto anche l’impiego massiccio del gas; non a caso l’industria chimica tedesca è leader nel mondo; il gas diventa una nuova arma letale proprio nei pressi di Ypres. E da Ypres, poi, ha preso il nome: iprite.

L’intensificarsi dei combattimenti nel maggio/giugno del ‘16, davanti al S. Michele, viene messo in collegamento da Dante Chiasserini con le notizie che

arrivano dagli altri teatri. In Trentino l'Austria è all'attacco e preme potentemente sulle nostre linee che però reggono: è la famosa spedizione punitiva del '16. Anche sul fronte occidentale l'attività tedesca è fortissima, davanti a Verdun. Combattimenti così sanguinosi che i giornali chiameranno quel pezzo di fronte il tritacarne. Solo i Russi, nel loro settore, sono all'offensiva. Dunque quello che succede nel suo settore Dante Chiasserini lo collega, con accenni rapidissimi, a questi eventi globali. L'intensificazione dei duelli d'artiglieria e dell'intervento aereo lo mette in relazione con l'offensiva austriaca in Trentino: tenere impegnato anche il settore del Carso per evitare che truppe di questa zona vengano spostate sui monti a dar man forte alle truppe alpine. Nelle stesse pagine cita la pesantezza dello sforzo tedesco su Verdun; racconta che la truppa esulta alla notizia dell'offensiva russa contro l'Austria sui Carpazi; pensa quindi che nel proprio settore gli austriaci facciano solo un'azione diversiva: troppo impegnati altrove! Non immagina minimamente che stanno preparando un attacco nuovo, diverso, originale per il fronte italiano. I gas di Ypres sono nelle trincee davanti a lui. Qui, con il diversivo del bombardamento, gli austriaci attendono il momento migliore, il momento in cui le correnti spirano nella direzione giusta per portare il gas sopra gli italiani.

Dante Chiasserini racconta quei giorni di giugno con precisione: azioni, movimenti di persone, nomi di amici e di compagni; chi è ferito e chi la scampa, i nomi dei siti, quelli delle cime, delle doline dove si lotta e si resiste. Una nota dietro l'altra il racconto fluisce descrivendo le azioni di un fronte in piena attività. Ecco la nota del 5 giugno, poi quella del 6, quindi quella del 7. Probabilmente l'intenzione è quella di descrivere ogni giorno quello che sta succedendo, ma la guerra è ... troppo attiva! Le note cominciano a diradarsi: si scrive solo quando c'è un momento di tranquillità, probabilmente. Ecco il mercoledì 14 giugno, quando incontra e conosce il cugino di Corridoni, poi la nota di lunedì 19. Gli Austriaci, là davanti, mentre Dante pensa ad un prossimo attacco italiano, aspettano ancora la corrente giusta! Ecco infine la nota di lunedì 26, l'ultimo appunto! Arrivato qui Chiasserini non aggiunge altre pagine al suo diario. La meteorologia finalmente si è schierata con gli austriaci! Così questi liberano il gas il 29 giugno, tre giorni dopo l'ultima nota di Dante. Chiasserini è una delle tante vittime della micidiale nuvola!

2. L' Epistolario della famiglia Pichi Sermolli

2.1. Piero Pichi Sermolli nasce il 23 settembre del 1896, primogenito maschio di una famiglia di riguardo, i Pichi di Sansepolcro, famiglia che fin dal Medioevo ha fatto la storia della città alto tiberina. Viene al mondo proprio nella Villa dei Golini, poco fuori le mura del borgo, verso nord-ovest, là dove – superato il cimitero – parte la S.S. Marechiese che lascia il fondovalle e inizia la sua salita per

raggiungere la quota 983 del Passo di Viamaggio. Campagna amena, pedemontana: alberi maestosi e gobbe a coltura sono il panorama che lo vede crescere durante le vacanze estive. Perché qui il giovane Pichi torna tutte le estati assieme alla famiglia. I Pichi Sermolli, infatti, costituiscono il ramo fiorentino del ceppo. Piero, dunque, cresce fra Firenze e Sansepolcro, impegno e studio a Firenze, riposo e tranquillità in Valtiberina. Frequenta le scuole dei fratelli Scolopi fino al Ginnasio; nei periodi estivi, durante le vacanze, ama scarpinare per le groppe che salgono verso il crinale; sentieri in mezzo al verde dei boschi, ruscelli a volte secchi, una natura bellissima e spettacolare. Scolopi e Valtiberina formano un carattere buono, religioso, responsabile ed impegnato.

Non si può spiegare altrimenti, se non con una vicenda giovanile come questa, la scelta di un toscano di entrare fra gli alpini. Oggi il corpo si definirebbe un corpo d'élite. Non tutti possono essere alpini: prima di tutto ci vuole amore per la natura, in particolare per la montagna; poi resistenza fisica alla fatica, capacità di sacrificio, tenace volontà a raggiungere la meta, senso del dovere da onorare. Piero Pichi Sermolli non pensa alla guerra in questi anni: papà Giuseppe lo vede perito agrario in grado di seguirlo ed aiutarlo nella gestione dei beni familiari; è destinato quindi, dopo il classico, alla facoltà di agraria. La mamma lo cresce sensibile e dotato di buoni ed onesti sentimenti. Un progetto di vita preciso, ma la storia europea organizza diversamente.

Piero Pichi Sermolli muore sull'Ortigara il 20 giugno 1917. Il 20 giugno 1918, nel primo anniversario, i genitori e i fratelli curano l'edizione di un volume a stampa ben lavorato, listato a lutto nella copertina: è intitolato semplicemente In memoria di Piero Pichi Sermolli. All'interno c'è una bella foto del giovane protetta da un foglio di carta velina. Nel frontespizio il titolo, la data anniversaria, i curatori e lo stemma di famiglia: unico elemento a colori, dorato addirittura con la porporina. Non c'è firma, ma quel I genitori e i fratelli, come in una epigrafe funebre, documenta tutta la volontà di chi il libro l'ha voluto per dare, dopo un anno, a chi ha conosciuto ed amato il defunto, un ricordo-testimonianza che conservi la memoria di un giovane buono, serio e responsabile morto per la Patria. Il volumetto raccoglie le tante lettere che Piero ha mandato a casa dal fronte; quelle di chi lo ha conosciuto ed è rimasto sconvolto dalla notizia ed ha voluto manifestare alla famiglia il proprio cordoglio; testi di telegrammi, sintesi di autorità che hanno parlato per le onoranze funebri. Il tutto è preceduto da un testo, firmato M.A.R. che racconta per rapidi cenni la breve vita di Piero e, soprattutto, i mesi e gli anni della guerra.

È da M.A.R. che sappiamo che a 17 anni Piero sceglie la carriera militare, un'altra cosa rispetto a ciò che pensava il padre, ed entra nella scuola allievi ufficiali di Modena. È qui fra studio e addestramento che la storia prepara la svolta: gli spari di Sarajevo, lo scoppio della guerra, l'allargamento del conflitto che diventa

sempre più terribile e mondiale a causa del gioco delle alleanze. L'Italia si agita fra interventisti e neutralisti, Piero studia e si prepara. Al compimento del ciclo entra in forze nell'esercito. L'esperienza giovanile sulle groppe dell'Alpe della Luna torna a galla. Chiede di entrare negli alpini. Alla visita medica e attitudinale, il 10 febbraio 1916, viene ritenuto idoneo, col massimo del punteggio. All'età di 19 anni è destinato al 3° Reggimento Alpini, di stanza a Torino. Battaglione Pinerolo.

2.2. Il gruppo editoriale L'Espresso, nel 2015, ha pubblicato una serie di libri fotografici, raccolti nella collana commemorativa intitolata La Prima guerra mondiale in Italia, dei quali il 5° è dedicato a La Guerra Bianca. Testo scritto, ridotto all'essenziale, quasi totalmente concentrato nelle ricche didascalie alle foto. La collana nel suo insieme costituisce uno sforzo di documentazione interessante che rende di dominio popolare un patrimonio di immagini ai più sconosciute. Il 5° fascicolo, fra l'altro, rende popolare una definizione che gli storici hanno lanciato da tempo: il teatro meridionale della "Grande Guerra" è stato l'unico nel quale il fronte si è attestato anche sulle montagne, a d alta quota; in condizioni ambientali e climatiche uniche, appunto. Mai in passato era stata vista una guerra simile e neppure era mai stata immaginata. Vita tra i ghiacci, assalti alle vette, stanziamento e presidio delle alte vette. Qualcosa di mai pensato e vissuto. Per reggere umanamente situazioni tanto difficili ci vogliono abitudini culturali, esperienza umana e forze fisiche idonee; solo gli Alpini – in origine gli abitanti delle valli! – erano in grado di farlo. Alpini di entrambi i lati del fronte, ovviamente. Così la Guerra Bianca è stata una guerra incredibile non solo per la storia del '90; è stata anche una guerra di sapore antico, quasi epico, l'ultimo ambito in cui le tradizioni militari del passato (onore, rispetto, dedizione, coraggio) sono state profuse a piene mani.

L'epistolario dal fronte di Piero Pichi Sermolli, alpino del 3° Reggimento, è molto interessante perché racconta appunto la Guerra Bianca; con rapidità, con descrizioni efficaci. Con grande partecipazione umana ecco scorrere vicende quotidiane immerse in una natura potente, eroica di suo, affascinante, di una bellezza e di una difficoltà uniche, dove l'uomo scopre la propria capacità di stupore e la propria piccolezza. È da questo sentire, probabilmente, che nasce la prosa piana e semplice delle narrazioni di Piero Pichi Sermolli; anche le vicende più crude sono sdrammatizzate dalla sua prosa: in ogni caso il giovane sottufficiale scrive con levità, anche con ironia leggera e serena. Non si trovano rancori, astio, valutazioni ideologiche. Vien fuori sempre un uomo sereno e responsabile. È un giovane che compie con rettitudine quello che deve fare. Non solo. Non è difficile leggere anche, in questa sua scelta narrativa, un dato esterno, non più solo intimo, che è la più generale preoccupazione per gli amati genitori, soprattutto per la mamma, che non devono cadere in ansia per il soldato e per il pericolo che sempre incombe. Non si fa fatica ad immaginare la sua mamma come le tante

donne che a casa non amano la guerra e vivono una sottile ansia quotidiana per i figli o i mariti al fronte. Sicuramente c'è un patto silenzioso, fra i due, che Piero onora con la sua prosa distaccata e senza ombra di drammaticità. Lo si intuisce leggendo: Piero ha promesso alla mamma di informarla di tutto, perché così vuole per sentirsi tranquilla, senza nasconderle niente; ma con ciò non vuole spaventarla. Ecco allora l'ironia e la leggerezza dei testi che invia.

2.3 Eppure le sue narrazioni sono assolutamente straordinarie. Sono fotografie nitide della Guerra Bianca, scattate con la bravura della parola. Due sono le montagne di Piero Pichi Sermolli, il Monte Nero e l'Ortigara. Entrambe sono diventate famose per la lotta e i sacrifici di chi le ha vissute; sono entrate nella coscienza popolare degli alpini che le hanno narrate in canti pieni di nostalgia, di sacrificio e di dolore. E attraverso loro sono entrate nella tradizione di un popolo intero. Piero era lì. Quel clima morale, quelle rocce taglienti, quel ghiaccio che indolenziva le dita li ha vissuti come istruttore delle nuove reclute a Buia, oppure come sottotenente della 25° Compagnia 'Pinerolo' sul Monte Nero. Dall'aprile del '16 al 20 giugno del '17 ha snocciolato i grani di un rosario di luoghi che sono entrati tutti nei libri della storia patria. Ferito sul Monte Nero, curato a La Spezia, eccolo sull'Altopiano di Asiago, come ufficiale della Val di Tanaro, poi come comandante della sezione mitragliatrici; quindi alla testa della 201° Compagnia. Di nuovo un trasferimento e la sua seconda montagna, l'Ortigara, drammatica e terribile come la prima.

Questo lungo rosario di luoghi terribili scorre nella prosa delle lettere con serena coscienza e tranquilla narrazione. Piero non nasconde fatiche e durezza. Quando raggiunge il Pinerolo sul Monte Nero si presenta al colonnello Bodino, che è sulla vetta con i suoi alpini: è il giugno del '16. Ecco cosa scrive a casa: "Sono a 2243 m. di altitudine, con 11 metri di neve e 7 gradi sotto zero. Fra tre o quattro giorni però partiremo per andare in altra zona: perciò truppa ed ufficiali scenderemo in un grazioso paesetto (Cosec), dove saremo al sicuro e dove, se non fosse il crepitio delle mitragliatrici vicine, sembrerebbe di essere in villeggiatura. La notte poi i razzi lanciati dagli Austriaci servono d'illuminazione con molta comodità nostra, poiché i lampioni non si conoscono più".

Entrato in zona operativa sullo Zellenkofer, passa poi sulla Pala Grande/Freikofel, sempre sul Monte Nero: le trincee opposte sono vicinissime. Il 1° aprile del '16, dopo giorni sotto il fuoco austriaco, disceso in seconda linea, aveva scritto al padre: "Qui cominciano a fiorire i numerosi frutteti... Credi che questi poveri soldati del mio battaglione dopo 20 giorni di trincea di prima linea a 20 metri dal nemico ed in quei posti (erano ridotti a dormire nelle gallerie scavate nella neve, essendo le baracche crollate) ne avevano proprio bisogno!". E il 5 aprile: "Carissimo babbo,... il Comando ha mandato a dire che bisognava andare con

gli uomini a trainare cannoni da 149”. Tutto a mano, col solo ausilio delle corde dei muli, su terreno impervio, senza strade e sentieri. “Nonostante la nottata buia e piovosa, i signori austriaci hanno sentito il rumore e allora per mezzo dei razzi luminosi e dei riflettori hanno cercato di scoprirci su per la china della montagna”. Nonostante tutto, nonostante il tempo, nonostante il fuoco nemico, Piero può concludere che “alle 8 eravamo a 100 metri dalla prima linea”.

Ancora lettere dal Monte Nero: il 1° giugno un commilitone lanciato all’assalto si sta arrampicando su una parete rocciosa, perde la presa e precipita! “...è caduto a picco per 500 metri, racconta Piero. Siamo discesi colle corde manille per il canalone...e l’abbiamo trovato ridotto in una vera poltiglia. Povero ragazzo!” Quattro giorni dopo, il 5, scrive alla mamma per rassicurarla e descrive così la sua baracchetta in quota, il ‘palazzo’ dove vive: “È posta dietro la cresta della montagna al riparo della vista e delle cannonate austriache: alta 2 metri, lunga idem e larga un metro e mezzo. Accanto a me, separato da una parete di cartone incatramato, c’è il baraccamento dei soldati...”. Poi alcune note sul mobilio: “Dentro la baracchetta il sacco a pelo è il mio letto, per tavolino...adopro la cassetta delle bombe a mano, e per seggiola un pezzo di tronco d’abete...Come vedi tutto il confort moderno, anzi modernissimooo!!! “. L’igiene personale? “Mi serve moltissimo la catinella di gomma, perché non saprei davvero dove lavarmi: per l’acqua facciamo riscaldare un po’ di neve e così per fare da cucina, che è sempre ottima”. La Guerra Bianca è questa! Interessante la lettera del 18 giugno dove Piero descrive un violentissimo temporale sulla cima del Monte Nero; ci sono proprio dentro e non ha mai visto nulla di simile! “È stato terribile! Figuratevi che le nostre baionette, le unghie, i chiodi delle scarpe sprizzavano scintille elettriche; anche la cima dei capelli, se si toccavano con le mani, era carica di elettricità. Il fulmine, poi, ci ha fusi tutti i chiodi delle baracche, ci faceva partire i colpi del fucile...Per fortuna nessuno è rimasto colpito; ma il fulmine ha fatto degli scherzi proprio buffi...a molti soldati che lavoravano sulla strada ha strappato le mollettieri ed i pantaloni e bruciate le carni. Credete che siamo rimasti tutti un po’ intontiti”.

Ammirevoli il senso del dovere e il sacrificio sopportato con pazienza tenace dagli alpini. Ma sulla strategia generale, seguita con assurda insistenza da tutti gli Stati maggiori, non ultimo quello italiano, sono stati scritti fiumi di inchiostro e biblioteche intere. Lottare nelle alte quote per una vetta, per il controllo di un canalone. Morire a migliaia per il piombo, per le valanghe, per le slavine, per le mine che scoperchiavano i monti e rotolavano tonnellate di massi sui baraccamenti avversari. Tutto questo per il controllo di qualcosa che ha scarsissimo o nessun valore strategico! La Grande Guerra ha mandato al massacro milioni di uomini, su tutti i fronti, con strategie vecchie e sorpassate.

2.4. Piero Pichi Sermolli ha scritto a casa fino al giorno della morte. Dal Monte Nero, dopo una ferita multipla curata nelle retrovie a La Spezia, viene trasferito sull' Ortigara. Dal Pinerolo al Val di Tanaro. Sempre 3° Alpini, uno dei battaglioni più combattivi dell'arma. Il 20 giugno del '17, mentre sull'Ortigara infuria la battaglia per il controllo della vetta, verga un rapido biglietto: "Sto sempre benone; saluti a tutti gli zii e parenti: per voi tutti baci affettuosi dal vostro Piero".

Gli austriaci sono sopra, sulla vetta, a quota 2005, gli italiani sotto. La sera tra il 9 e il 10 giugno la compagnia di Piero Pichi Sermolli riceve l'ordine di avanzare; raggiunge i reticolati nemici ma non riesce a infrangerli. Rimangono inchiodati sotto il fuoco delle mitragliatrici e battuti anche da un terribile temporale per 4 giorni: senza mangiare, senza bere, immobili, schiacciati a terra. Il Tenente alla fine riesce a riportare i pochi superstiti al punto di partenza. Ma il 19 arriva di nuovo l'ordine d'assalto: nella notte è uno schianto continuo, lo stesso capitano viene ferito. Piero Pichi Sermolli come ufficiale di più alto grado prende la guida degli uomini. Raggiunte le trincee austriache gli alpini riescono a passare; questa volta, sono sulla vetta dell'Ortigara, a quota 2005.

È il giorno 20! Gli austriaci reagiscono con i pezzi grossi: le batterie piazzate sul monte Panarotta, quelle poste più in basso nella Val Sugana, i pezzi del Corno Bianco tempestano di colpi la vetta per sloggiare gli alpini dalla punta del monte. Abbarbicati ai rifugi, sulle trincee che erano state degli austriaci, gli italiani aspettano che l'inferno finisca. Scoppi, rovine, tempeste di pietre e di schegge che volano per ogni dove. Gli ufficiali fanno quadrato: che fare? Rimanere? Scendere di nuovo? Ma un colpo cade proprio in mezzo al gruppo e uccide Piero Pichi Sermolli con altri 4 graduati.

Il racconto di quello che accade dopo, dei giorni successivi lo fanno altri. È l'Ufficiale Medico Ulderico Salvi, suo amico, toscano come lui, che ne recupera il corpo e stila il racconto, per lettera, al "Gent.mo Sig. Pichi" il 2 luglio. "Il giorno dopo andai coi portaferiti per recuperare il cadavere. Non fu impresa facile... Continuava il fuoco delle artiglierie loro e nostre, perché quella zona è diventata zona di nessuno. Né noi, né gli austriaci possono resisterci. La zona di nessuno è la zona dei morti". Poi la ricomposizione della salma e il seppellimento, più in basso, nel cimitero di guerra di Passo Stretto. Ecco le parole piene di mestizia che somigliano a quelle di tanti canti alpini. "Sulla tomba ho piantato dei cespi di rododendro in fiore... Così l'amico riposerà. Avrà per tomba un sasso, per sudario la neve precoce della montagna, come canta un nostro poeta alpino. Sentirà vicino il rombo del cannone e lo scroscio delle valanghe".

La vicenda vissuta da Piero Pichi Sermolli, Medaglia d'argento al valor militare, così è trasfigurata da un anonimo poeta-musicista che era lì, con lui, sull'Ortigara:

Ventimila siamo stati
Ventimila siamo morti
Mamma mia quante croci
Quante croci di dolor.

Ortigara Ortigara
Monte santo dell'alpino
La tua croce invoca il cielo
Solo pace sol pietà.

Quella dei canti mesti e doloranti è la vera Guerra Bianca degli alpini! E dietro questi canti ci sono storie umane come quella di Piero Pichi Sermolli! Oggi Piero, morto a 20 anni compiuti, sepolto una prima volta in montagna, riposa nella cappella di famiglia, ai Golini, presso Sansepolcro, sulla via di Aboca.

L' Epistolario della famiglia Maggini di Ponte alla Piera

3.1. Ponte alla Piera è un minuscolo villaggio aggregato attorno al torrente Cerfone, qui veramente incassato in una forra, ed all'unica via che da Anghiari giunge fin quassù. Questa via è antica, così come il nucleo più denso delle case; tanto che ancora oggi a scavalcare il torrente sopravvive, in perfetto stato di conservazione, un ponte medievale – con la caratteristica schiena d'asino - che è il miglior manufatto di questo genere di tutta la zona alto tiberina. La strada che serve è una via importante che si arrampica su per le gobbe appenniniche, sempre più alte, che passano, salendo, dal livello del bosco di montagna a quello dei prati pascoli; la strada mira a raccordare e congiungere la Valtiberina col Casentino. Ponte alla Piera è borgo di mezza costa. Vita impegnativa: d'inverno la neve può essere molto alta. Contadini e montanari che sono anche artigiani; una economia autosufficiente, strappata alla terra, e specializzazioni artigianali che vengono dalla pratica e dall'esperienza; quel sapere tradizionale che per secoli ha fatto sopravvivere popolazioni e piccoli nuclei in situazioni ambientali che oggi, con la qualità e la comodità della vita odierna, riterremmo impossibili da vivere. All'inizio del secolo, quando scoppia la Grande Guerra, la famiglia Maggini, è radicata da generazioni in questo ambiente. La casa di proprietà, come tutte le case storiche del villaggio, è fatta di pietre di fiume. Stanze piccole (perché d'inverno si possono scaldare meglio) e camino; anche le finestre hanno una luce ridotta per trattengono meglio il calore! La casa è sul margine della forra che cala sul torrente, il ponte si intravede fra gli alberi là, più sopra, sulla destra.

La famiglia Maggini d'inizio secolo è famiglia patriarcale, genitori e 6 figli. Due di essi sono in guerra e le comunicazioni reciproche alimentano un Epistolario

interessante. Questa volta non di formazione cittadina ma di provenienza montana; i Maggini sono gente del popolo, con i problemi quotidiani che il popolo aveva nel primo quarto del '900. L'insieme delle lettere –dei figli dal fronte e del padre da casa- è custodito dagli eredi con cura e attenzione in un raccoglitore di oltre venti cartelle di plastica. C'è un protagonista reale nello scambio: la famiglia! Gli estensori dei testi sono semplicemente coloro che a questa unità e sensibilità familiare danno voce. Abramo, detto Bramino, è in Libia, coi Carabinieri Reali, militare nel corpo di spedizione della guerra coloniale italiana sull'altra sponda del Mediterraneo. Igino, detto Gino, invece, è in Alta Italia, sul fronte meridionale della Grande Guerra. Chi scrive da casa è il papà, Donato, muratore, uno di quelli che hanno tirato su le solide case di pietra di fiume tipiche di questa zona. La posta in arrivo, che è per tutti, è spesso indirizzata alla mamma, Francesca, la massaia della casa, il punto di riferimento dell'orto, degli animali da cortile, delle incombenze della vita quotidiana.

Il primo motivo di interesse di questo Epistolario è dato proprio da questo indirizzo generale dello scambio di notizie; per tutti la famiglia è la radice, il punto di riferimento, il punto di raccolta e di smistamento di affetti e notizie. Per i genitori, e i figli lontani si riconoscono in questo, la famiglia è il luogo che garantisce la continuità dei sentimenti e dei rapporti; il luogo che rende viva la presenza dei lontani, il momento della comunione d'intenti che neppure la distanza riesce a spezzare. Le informazioni che si scambiano sono spesso ripetitive e molto generali, ma sono l'essenziale, ciò che la famiglia vuol sapere: come va a casa?, chiedono i soldati. Come te la passi al fronte?, risponde il padre. Qual è la situazione della salute?, insistono dal fronte? E i disagi, i pericoli della guerra sono sopportabili? Si riprende da casa? Nella sostanza sono questi i temi affrontati, ma proprio raccontando di questo – di particolare in particolare –, con tutti gli elementi che, come un puzzle, si assommano col passare delle settimane e col moltiplicarsi delle lettere, lo storico riesce a leggere motivi di notevole interesse.

3.2. Nel raccoglitore accuratamente conservato dalla famiglia di Ponte alla Piera c'è anche traccia dei versamenti che Bramino, con regolarità, fa pervenire al fratello Gino; sono due tagliandi di vaglia postale da 10 lire l'uno, datati 16 e 19 aprile del '17. In quello del 19 –nella causale- Bramino scrive Carissimo fratello ti mando lire 10, te ne servirai nei tuoi bisogni... ; e in una lettera precedente, del 4 aprile '17, si legge: “Il giorno 2 del presente mese ti ho spedito un vaglia di lire 10, spero che quello l'avrai ricevuto. Avrai pazienza per questa volta son pochi, e se non te l'ho spedito prima, non potevo perché dal giorno che son tornato d'ospedale non ho preso la paga. Quelle 10 lire te l'ho raccapezzate per far la barba ma fra qualche giorno lo prenderò un fogliaccio di quei rossi...!?”. Bramino è più vecchio di 2 anni e nel '17 ha solo 21 anni, ma col fratello Gino si

atteggia con la stessa preoccupazione di un adulto e di un padre. Gino è il fratello -e il figlio- che ha bisogno: la famiglia si stringe intera nella stessa sollecitudine. Perché? Qual è il problema, a parte la salute, che si ritiene più cagionevole, del più giovane, che adesso ha 19 anni? Da una triangolazione con Ponte alla Piera – Bramino manda una lettera a casa, al padre Donato, per il fratello in alta Italia- si capisce molto: “Comprendo benissimo quanto ti sarà doloroso –scrive Bramino- andare in piazza d’armi...”. Dopo aver raccontato poi la sua esperienza, le fatiche, il sudore e l’ambiente un po’ ruvido dei militari, continua: “Ti ripeto ancora non ti privare di quanto è necessario alla tua salute. Se i soldi che ti mando ti rimanessero corti, non scrivere che te li mandano da casa, ma scrivi a me senza paura di nulla, perché sai anche te quali sono le condizioni dei nostri genitori...”. La lettera è datata 11.4.17, Gino è ancora a Ravenna, ma sa già di essere destinato alla Zona di guerra.

Il motivo di questa comune preoccupazione, Bramino pensa di poter aiutare il fratello, ormai dentro l’ingranaggio della guerra, dotandolo di disponibilità economiche, è spiegato in un P.S. alla lettera del padre Donato, del 24.04.1917, da Ponte alla Piera: “Addio stai sempre contento che allora il tempo passa prima (oggi si è ricevuto una tua cartolina e da Bramino). P.S.: Ancora i panni non sono venuti, anche al Seminario ancora non ci siamo andati, la mamma ci voleva andare, sabato arrivò alla Speranza, Bartolino non venne e li convenne ritornare a casa. Ma sabato salvo disgrazie ci va e guarderà di ripigliare anche la tua licenza”. Ecco spiegata l’ansia dei familiari: Gino è stato preso dalla leva mentre era in Seminario, ad Arezzo e, senza riguardi, è stato messo sotto le armi. L’Epistolario Maggini è molto interessante proprio per questo: una famiglia imbevuta di senso cristiano della vita, un figlio seminarista e una guerra che non guarda in faccia alle vocazioni ed alla vita della Chiesa. Gino dal nord Italia mantiene i contatti con amici e quanti può raggiungere per lettera. Nel ricco Epistolario c’è anche una cartolina di Massimo (non c’è cognome) da Foiano della Chiana: “..sono stato rimandato per la licenza ginnasiale, vado a Castiglioni e dopo gli esami torno a casa, figurati se sono contento”. È evidente. Con il succedersi delle leve il Seminario di Arezzo perde tutti i discepoli più grandi; anche la cartolina di Massimo è di quelle tipiche della posta militare!

Tali notizie si moltiplicano nel 1917, anno critico per la guerra nel fronte meridionale: le spallate italiane sull’ Isonzo e poi, nel tardo autunno, l’offensiva austriaca e la tragedia di Caporetto. Dentro questa situazione un figlio, per Donato, ed un fratello seminarista. Uno che viene da un’educazione che fino adesso ha battuto altre vie, estranee al nazionalismo, alle politiche di potenza, alle rivalità fra gli stati. Nei seminari i ritmi e gli indirizzi culturali sono altra cosa. Gino, per i familiari, ha uno spirito estraneo; va sostenuto, difeso e protetto, dunque. Soprattutto nello spirito. Vva messo in condizioni, poi, anche materiali,

di attraversare in modo accettabile questa fase della vita. Nelle lettere da casa è frequente l'invito alla pazienza, alla bontà: finirà, prima o poi! Sempre nel '17 papà Donato, il 10 aprile, scrive: "Fatti sempre coraggio che tutto deve passare. Quello che ti raccomando di fare sempre il buon figliolo e guardare con chi ti accompagna. Stai lontano a quelli che prendono le brutte vie che il Signore darà sempre del bene". E il 24 successivo: "Ci dispiace di sentire che con il vitto non ti trovi punto bene ma, che vuoi, bisogna avere pazienza, bisogna che tu faccia conto di avere una pena da scontare e poi sarà finito tutto. Ricordati degli avvertimenti che ti facevo riguardo a come tu devi contenerti, poi spero che il giudizio non ti mancherà!"

3.3. Se si vuole in questi scritti si può leggere un'ansia politica e umana che non viene mai detta – per la semplicità delle persone che vergano gli scritti- ma che fa da sottofondo continuo all'atteggiamento che tutti tengono di fronte al figlio debole, perché fuori luogo. Non ci vuol molto col senso del poi, con le tante ricerche e testimonianze che sono venute alla luce, con gli studi -anche ponderosi- che sono stati fatti, a ricostruire il contesto storico in cui le note della famiglia Maggini trovano un senso veramente originale. L'unità d' Italia è stata fatta non solo contro i principi dei molti regni e ducati che formavano la penisola dell' 800, ma anche contro il Papa-Re. Anzi: dal '70 in poi, a motivo del sentire cattolico della grande maggioranza della popolazione, la polemica laicista contro il Papa, la Chiesa e la sua realtà è continua, tenace, ideologica. Le Guarentigie al sommo pontefice, concesse unilateralmente dallo stato italiano, poi le leggi anticlericali, le soppressioni, le confische e il Papa che risponde con il Non expedit e il richiamo ai cattolici a non riconoscersi in uno stato che non perde occasione per punire e mortificare la Chiesa. E' in questa Italia –che ancora non conosce il Concordato, che dal '29 cercherà di pacificare una situazione di conflitto strisciante fra cattolicesimo e Stato- che all' inizio del '900 Iginò entra nel seminario di Arezzo.

Il Seminario è una istituzione educativa atipica: si forma il senso cristiano della vita, ma si studiano i programmi statali. Questa è la regola del Seminario minore, dove si trova Gino. Gli esami vengono fatti all'esterno: Massimo, abbiamo sentito, va a sostenere la licenza ginnasiale a Castiglion Fiorentino. Anche Gino è un licenziato e chiede ai suoi che vadano ad Arezzo a ritirare il documento per farglielo pervenire. Gli serve per accedere alla scuola dei sottufficiali; la famiglia è ben contenta: questa formazione, pensa, può tenere fuori dal fronte il figlio seminarista e soldato. Ecco come il papà lo esorta In una lettera del 29.03.17: "A detto Paolino tuo fratello che tu guardi di passare prima caporal maggiore e poi sottotenente". Ma la logica dei combattimenti è un'altra: occorrono uomini in quel '17, tanti uomini, ed Iginò non fa in tempo ad entrare in accademia e viene

spostato in zona di guerra col suo reggimento, il 27° di Fanteria.

Dall'Epistolario non è facile ricostruire la sua carriera militare, quando sia entrato sotto le armi. Ma dall'indirizzo sulle buste delle lettere del padre si può stilare una sorta di curriculum sommario: il 21.2.1916 –Gino non ha ancora 18 anni- è a Ferrara, presso il Comando del Distretto Militare, col grado di caporale nel 27° di fanteria. Sono mesi in cui viene comandato più volte, in sedi diverse, ma sempre in Romagna: il 14 ottobre del '16 una lettera lo raggiunge a Rimini e un'altra, in data illeggibile, a Ravenna. Si deduce, comunque, che il caporale è sempre addetto ai servizi o nella fureria: è uno che ha studiato e sa quindi disimpegnarsi in questo tipo di lavori. Ma c'è un motivo in più: c'è una ordinanza autonoma del Generalissimo Cadorna che –in assenza di una normativa chiara dello Stato, per il quale i preti e i seminaristi restano dei civili come gli altri e come tali devono essere destinati senza riguardo alcuno al fronte e alla trincea, a seconda dei casi- che ordina di incaricare i sacerdoti richiedenti come cappellani e i seminaristi come addetti ai servizi e alla sanità. Ordinanza, però, che è indicativa: secondo bisogno e necessità seminaristi e preti possono e devono essere spediti al fronte. È quanto accade nel '17 anche ad Igino: la prima lettera spedita dalla Zona di guerra è del 27.07.1917. Da questa data il Maggini fa in tempo a vedere tutto, sicuramente come addetto ai gruppi di sanità: l'Isonzo, Caporetto, il Piave; non sappiamo con precisione dove, perché Gino parla sempre e soltanto di Zona di guerra. Poi, preso dagli Austriaci, la prigionia e la fame dei campi d'internamento. La cosa più straordinaria, in questo frangente, è che i suoi, da casa, non cambiano registro: continuano a preoccuparsi sempre più della sua salute morale che della salute in guerra; segno che non hanno una percezione precisa di quale tragedia essa sia; restano piuttosto gli incontri e le compagnie che può avere il figlio a preoccuparli e a generare in loro una viva apprensione. Questo è il sentire prioritario di una buona famiglia di credenti in un così difficile tornante della storia! E Gino dal fronte, in data imprecisata, ribatte con una cartolina, breve, ma chiarissima nel suo contenuto: “Carissimo babbo, io sto sempre bene, cari genitori, e questo vi basti a farvi stare se non contenti, almeno un po' tranquilli, un po' rassegnati a quello che non è destino o caso, ma solo volere di Dio...”.

3.4 L'Epistolario della famiglia Maggini non si ferma con la fine della guerra. E documenta come l'inutile strage, così papa Benedetto ebbe a definire la grande tragedia nella famosa allocuzione del 1° agosto 1917, faccia un'altra vittima. Per la Chiesa! Igino alla fine non torna in seminario, ma accede alla scuola sottufficiali. In una lettera del 5 agosto 1920 Ottorino Carminelli da Lonigo, un amico conosciuto durante il militare, si congratula con lui per la promozione conquistata. E' sottufficiale, ora. Sono stati migliaia, in tutta Italia, gli studenti del Minore andati in guerra – il minore è il segmento di seminario che segue i

programmi ministeriali -, che dopo non sono mai arrivati al Seminario Maggiore e, poi, al sacerdozio. Un dramma poco conosciuto quello della Chiesa durante la Grande Guerra, che andrebbe studiato con maggiore cura dalla grande storia. Alla quale testimonianze come quella della famiglia Maggini possono dare molte tracce da seguire!

4. Il Memoriale di Guido Alunno

4.1. Guido Alunno, nato a Città di Castello il 25 aprile 1896, entra in Finanza non ancora diciannovenne l'11 gennaio 1915. Dopo la Prima Guerra Mondiale svolge parte del suo servizio presso la caserma di Sansepolcro e in età avanzata, ormai pensionato, scrive un memoriale che intitola *La prima guerra mondiale nel ricordo di un sopravvissuto*. Si tratta di un testo dattiloscritto di 150 pagine in cui l'Alunno narra con forma discorsiva la vicenda della sua esperienza bellica come "una cosuccia, così alla buona, come un raccontino fatto in famiglia ad un gruppo di amici". Nel profilo che fa di sé, in quella che è una sorta di autopresentazione, dice che è dotato di istruzione minima, elementare; ma questo non significa che il testo sia faticoso e sintatticamente deficitario.

Ovviamente un tale Memoriale pone allo storico alcuni problemi di sostanza, problemi che ruotano tutti attorno al tema della veridicità dei fatti raccontati. Il testo – un prodotto cartaceo di origine informatica proveniente dalla Caserma della Guardia di Finanza di Sansepolcro – porta nel frontespizio il timbro ufficiale dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano, la data di entrata nell'archivio stesso, 8 novembre 1993, e il numero, 1020, vergato con il lapis. Non solo: a pagina 149, sopra la firma autografa di Guido Alunno, abbiamo una grafia larga, ordinata e ben disegnata che afferma, su due righe: Finito di scrivere nel dicembre / 1981. La scritta autografa quindi viene apposta, sul penultimo foglio del lungo memoriale, il 150° è l'indice generale, dallo stesso narratore quando ha la ragguardevole età di 85 anni. Lungo il testo, il racconto si sviluppa in forma cronologica alternando date sicure, fin nel giorno e nel mese, ad altre più generiche, riferite comunque a mesi specifici, ad altre ancora – più rare – molto approssimative perché riferite a periodi più lunghi. In ogni caso il testo è storicamente certo per la sua logica interna e per ovvii riscontri documentari che una persona puntuale come Alunno può aver conservato in caserma o nel suo appartamento: per esempio il foglio d'arruolamento nella Guardia: "...decisi di arruolarmi nella Regia Guardia di Finanza, cosa che avvenne l'11 gennaio 1915"; ma anche documentazione sanitaria – nel settembre 1915 si ammala seriamente di tifo – o di servizio: nel giugno 17 viene trasferito nei Balcani per svolgere compiti di polizia militare. Se a questo si aggiungono, ipotesi molto probabile, degli appunti rapidi, buttati giù sinteticamente, magari per capoversi, in attesa di

ritornarci sopra un giorno, più tardi, si completa il quadro della buona attendibilità di una memoria pur scritta a distanza di oltre 60 anni dai fatti narrati.

Il racconto di Alunno, infine, - riscontro ulteriore - si incrocia indirettamente con i racconti di Piero Pichi Sermolli: anche Alunno è sul Freikofel come il Pichi, ha sottufficiali alpini e su questa montagna il 14 giugno del '15 ha il battesimo del fuoco. Così pure il suo Memoriale getta luce ulteriore sulla morte di Dante Chiasserini. Alunno è sulla Sella di S. Martino del Carso, più in alto, rispetto al S. Michele dove si trova Chiasserini, quando gli austriaci lanciano i gas contro le linee italiane. Sulla Sella nessuno è toccato dalla nuvola micidiale; a S. Michele muoiono tutti. Alunno racconta della corrente d'aria, dice che la micidiale nuvola (armi così saranno poi bandite dalla convenzione di Ginevra) ha effetti disastrosi sul fronte perché gli italiani sono assolutamente impreparati a una tal fatta, non avevano neppure maschere antigas.

Come si è arrivati a questo testo? Alla stazione della Guardia di Finanza di Sansepolcro il Memoriale è giunto da una cittadina della provincia di Padova, dove vive la figlia di Guido Alunno. Visto che l'Alunno è rimasto in Guardia di Finanza si può ipotizzare che, una volta pensionato, abbia ripreso tutti i documenti e gli appunti di guerra e si sia poi accinto a scrivere i tanti ricordi sotto forma di un lungo racconto, una sorta di diario post eventum. È probabile poi che la figlia lo abbia soccorso in questo lavoro; certamente è la figlia che, presa coscienza dei contenuti del memoriale, decide di entrare in contatto con la caserma di Sansepolcro, a motivo del fatto che il papà, finanziere, ha servito per un certo tempo in città; ed alla Caserma fa dono del testo. Siamo negli anni '90. La stazione di Sansepolcro infine, convinta di fare cosa utile e che un giorno, forse, questo ormai antico soldato potrebbe essere riscoperto e potrebbe illustrare con la sua vicenda e le sue sofferenze l'immagine del corpo, lo consegna all'Archivio Diaristico di Pieve. L'8 novembre 1993.

4.2. Il Memoriale di Guido Alunno si rivela interessante almeno per due motivi. Il primo emerge nel Carso che è il teatro di guerra vissuto dall'autore per due anni, dal 10 maggio del '15, quando arriva in treno a Tolmezzo, al giugno del '17, quando parte da S. Donà di Piave, sempre col treno, in direzione di Taranto; il secondo abbraccia tutta la parte finale del testo dove l'autore racconta la sua esperienza in penisola balcanica. Due anni di Carso non sono pochi, risuonano i nomi dell'Isonzo, con la sequela infinita delle sue spallate che sono costate migliaia e migliaia di caduti, e quello di Gorizia. Questo è forse il periodo, sotto il profilo cronologico, più incerto anche se i ricordi restano lucidi; i singoli episodi si accavallano, infatti, senza ordine. Un punto fermo è la conquista di Gorizia, nel '16. Alunno è lì, sul fronte, a due passi dalla città. Il monte Seibusi, che poi monte non è, ma è un rilievo costato tante vite umane, le trincee di Dolina Veneziana,

così si chiamava il tipico avvallamento, uno dei più grandi, che il suo battaglione presidiava. È l'inizio d'agosto del 1916, probabilmente – la città viene occupata il 9 agosto –, e dalle sue postazioni il finanziere vede le tempeste di fuoco che le bocche di cannone scatenano su tutta la zona.”La mattina nella quale cominciò l'offensiva era sereno e l'atmosfera era limpida: le colline del Carso si stagliavano limpide contro il cielo sereno, ma dopo qualche ora una densa foschia di polvere e di fumo ricoprì tutta la zona: non si distingueva più nulla...Si diceva che, tra i nostri e quelli nemici, vi fossero in azione cinquemila cannoni. Immaginare cosa avvenisse sul fronte era impossibile” (pagg.53-54).

I ricordi della guerra sul Carso sono spezzati in due tronconi da una lunga malattia: crisi di spossatezza, inappetenza, dolori ventrali e diarrea; qui nella narrazione si apre un ampio squarcio che riferisce le condizioni igienico-sanitarie in cui la truppa vive quando è al fronte. È il primo motivo di interesse di questo memoriale. Quanto le malattie abbiano falciato i soldati di tutti i fronti è ormai risaputo: gli storici hanno costruito grafici e statistiche. Il prezzo pagato è elevatissimo. Le cifre si conoscono anche per la Valtiberina, dove – ormai si sa – un soldato ogni cinque del nostro territorio muore di epidemie. Alunno, dunque, si ammala. L'ufficiale medico interviene con purghe di olio di ricino. Nel frattempo il battaglione viene spostato sul monte Paularo. Il male non risolve, il deperimento si fa sempre più evidente. Stanno male in due e durante il trasferimento, carico in spalla, “ogni cinquanta-cento metri facevamo una breve sosta senza toglierci di dosso il carico” (pag. 22) Sul Paularo l'ufficiale medico diagnostica un reumatismo addominale e capisce che urge il ricovero, ma l'ospedale è a Tolmezzo, lontano. Alunno deve ridiscendere dal monte Paularo fino a Paluzza, da dove era partito: il sentiero è coperto di neve anche se, forse, è solo il tardo settembre! Un'ambulanza finalmente lo porta a Tolmezzo. Viene ricoverato e posto in osservazione fra gli infettivi: arsione, febbre alta. Arriva la diagnosi: è ileotifo. “Nel lazzaretto fui curato bene e dopo otto o dieci giorni potevo considerarmi guarito dall'ileotifo, tanto che cominciavo ad alzarmi dal letto” (pag. 28.) Ma il calvario non è finito: nella notte, quando il tifo ormai stava per essere archiviato, Alunno viene svegliato da un forte dolore sotto la scapola sinistra e da colpi di tosse con sangue dalla bocca. È la polmonite, che evolve poi in pleurite: insorge il siero nei polmoni con rischio di soffocamento. Si interviene con spennellature di iodio: il tasso di siero si abbassa. I medici di Tolmezzo, allora, decidono, per il consolidamento della guarigione, il trasferimento a La Spezia dove viene ricoverato “in un padiglione della Croce Rossa, dove stavo veramente bene; ma ci stetti poco perché il preannuncio dell'arrivo dal fronte di molti feriti ci fece sloggiare” (33). L'evoluzione del male è positiva, ma tutta la vicenda riempie per intero la parte finale del '15. Solo a gennaio del '16 Guido

Alunno è di nuovo al fronte: Udine, Cormons, Romans, riva sinistra dell'Isonzo. Questa volta con il 12°. Si va verso l'estate: ecco le spalle per arrivare a Gorizia, che viene presa il 9 agosto!

4.3. La parte finale del Memoriale è interessante perché il reparto di Guido Alunno viene trasferito nell'Epiro greco, con compiti di controllo del territorio; e apre un nuovo scenario, questa volta di politica internazionale, che dimostra quanto il coinvolgimento delle singole nazioni nel grande conflitto sia generale e generalizzato. L'isola di Corfù (sbarco a Santi Quaranta), poi il canale bloccato da reti per impedire l'accesso ai sottomarini, quindi lo sbarco a Platarija, in Grecia. Da qui a piedi fino a Dursina, dove l'unità si stanziava dal 2 luglio del 1917. Ci sono forti pressioni delle nazioni dell'Intesa perché la Grecia entri in guerra contro gli Imperi Centrali, ma sul trono dello stato c'è un re tedesco, un Hohenzollern. Liberatasi dai Turchi nella prima metà dell'800 la nazione, grazie all'intervento delle potenze europee, è stata costituita in regno ed il trono è stato dato ad un ramo cadetto della famiglia che sarà, a sua volta, protagonista della unificazione della Germania. I Balcani sono area d'influenza austriaca; la Grecia entra nell'orbita germanica. Ora Austria e Germania sono alleate contro le potenze dell'Intesa. Scrive Alunno a pag. 91: "La Grecia era sollecitata dagli alleati occidentali a entrare in guerra contro la Germania e i suoi alleati, ma Costantino I, imparentato con la famiglia imperiale germanica, non ne voleva sapere e ciò anche contro il parere del suo governo, per cui, nel giugno 1917 re Costantino fu costretto ad abdicare in favore del figlio Alessandro, che dichiarò guerra agli imperi centrali". La situazione è delicata e le truppe italiane intervengono proprio in questa fase della situazione.

L'Epiro è la regione montuosa più occidentale della Grecia. Le turbolenze temute non ci sono, ma gli italiani restano per il controllo del territorio. Nel settembre nuovo spostamento: da Dursina a Droviani, nell'Epiro albanese. Sempre a piedi, ovviamente. È qui che Alunno viene raggiunto dalle notizie del disastro di Caporetto. Conosce molto bene la valle dell'Isonzo, c'è stato più di due anni e quelle notizie non possono non riecheggiare nel suo memoriale. Ma in Epiro le cose rimangono tranquille. I rischi maggiori sono rappresentati dalle traversate via mare – andata e ritorno – e dal pericolo di essere silurati e di affondare. Proprio le traversate vengono raccontate con dovizia di particolari. L'esercito, guidato ora dal generale Diaz, si attesta sulla linea del Piave. "Uno dei primi giorni del gennaio 1918, forse il 2, non ricordo bene, partii da Droviani per Roma. Col ritorno in Italia aveva termine la mia partecipazione attiva alla prima guerra mondiale" (pag. 132). Il memoriale però prosegue per altre 17 pagine, non meno interessanti delle precedenti, con le quali viene raccontata la traversata del

ritorno, le strategie antisommergibile, i problemi di soldati abituati alla terra ferma che si trovano ora sulla distesa turbolenta del mare agitato. Anche questa è una potente esperienza nel bagaglio dei ricordi di Guido Alunno. Poi, finalmente, Taranto e la scuola sottoufficiali che aveva chiesto di frequentare fin dai lontani mesi dell'Isonzo. Perché Alunno, appena diciottenne, aveva deciso di arruolarsi nella Guardia di Finanza – incrociandosi poi con una storia così tragica – per sfuggire ad una pur dignitosa povertà. Scrive, proprio all'inizio del suo memoriale: “Istruzione minima, elementare; condizioni economiche povere, ma non misere: all'ora di pranzo e di cena la tavola veniva imbandita con tovaglia bianca, piatti, ecc. “ (pag.1).

Quanti altri?

5.1. La fotografia è di quelle ufficiali che ogni soldato era orgoglioso di mandare a casa: divisa tutta tirata, gomito destro appoggiato su uno sgabello alto che sostiene anche un vaso pieno di fiori; braccio sinistro leggermente ripiegato per mostrare la mantella d'ordinanza. Immane baffetti sotto il naso. Ben curati! “Mia cara moglie, come già ti dissi che mi sarei fatto la fotografia; e infatti eccola pronto subito a inviartela perché sempre mi ricordi. Avrai pazienza se sono ripreso un poco male, ma penserai tu a rifarla pulire dal fotografo di costà e poi te la metterai in un medaglione al collo per dirmi che mi vuoi bene. Fai conto che la mia bocca qui in questa fotografia si apra e ti dia tanti caldi baci”. La foto ha un formato cartolina ed è vergata nel retro da questo messaggio firmato “tuo consorte Gobbi Domenico”. Con matita blu il segretario pro tempore dell'Associazione Combattenti di Sansepolcro verga con grandi lettere: Gobbi Domenico classe '82 Farneto alto Sansepolcro. Con l'attitudine degli storici che leggono un documento non è difficile immaginare che il Gobbi sia un veterano di lungo corso. Se è dell'82 nel '18, l'anno della fine dell'inutile strage, ha 36 anni, anzi 37 perché è ancora militare quando data il messaggio da Tivoli, 29.4.19. Non è impossibile pensare infine, visto il formato troppo grande della cartolina, che la moglie a casa, abbia fatto fotografare di nuovo l'immagine, l'abbia fatta stampare in formato piccolo, ovale, e se la sia poi messa sul pendente al collo. Andava di moda. Quella dell'immagine di un caro perduto, appeso alla catenella da collo, è consuetudine meno praticata, ma ancora oggi frequentata!

I documenti presentati in questa Introduzione non sono i soli esistenti; forse sono i documenti più importanti emersi in questi anni centenari della Prima Guerra Mondiale; sicuramente, non sono gli unici se si pensa che dal fronte italiano e dalle famiglie si è sviluppato uno scambio di lettere, messaggi e cartoline che oggi viene valutato nell'ordine di miliardi di pezzi!¹ Bisogna riconoscere che

¹ Si calcola (Fonti ufficiali dell'Esercito italiano) che tra il fronte e il Paese si scambiarono negli anni 1915-

l'obbligo scolastico dai 6 ai 9 anni (Legge 3961/1877, cosiddetta Coppino) ebbe dei riflessi nell'alfabetizzazione della società italiana e che le nuove generazioni alfabetizzate, quelle che sono andate anche al fronte, hanno manifestato una gran voglia, molto umana, di mantenere con lo scritto il legame con i familiari, unico bene ("unico tramite con la vita") in una situazione dura, violenta e spesso volte brutale come era la quotidianità nelle trincee. Quanti di questi documenti sono sopravvissuti e sono giunti fino a noi? Non sappiamo, ma pensiamo molti; riteniamo che soffitte e cassette – nonostante la distrazione dei discendenti o gli sgomberi per i traslochi che sono sempre occasione per disfarsi di materiali che non si pensano più importanti o utili – siano ancora ricchi di sorprese. Noi, nel corso delle ricerche sviluppate coi ragazzi delle classi del Liceo di Sansepolcro, siamo venuti in contatto, quindi, solo con parte di questo materiale.

5.2. La vicenda dell'Archivio dell'Associazione Combattenti e Reduci di Sansepolcro è interessante. Sulle scansie di un armadio di legno giacevano decine e decine di inserti pieni di documenti ben ordinati da un segretario d'altri tempi e centinaia di fogli sparsi. Qualcuno aveva però messo tutto in disordine: se durante le nostre ricerche con gli studenti volevamo trovare qualcosa sulla Prima guerra mondiale dovevamo rifare, con i ragazzi, almeno, un riordino cronologico di tutto quel giacimento. È durante questo lavoro che si è scoperta la ricchezza del deposito che ora l'Associazione, con la collaborazione del Comune, ha cominciato a catalogare. Il materiale archiviato risale fino all'ultimo quarto dell' '800 quando il sodalizio si chiamava ancora Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie. Fra gli altri oggetti abbiamo trovato un raccoglitore fotografico dal quale è emerso anche il documento del Gobbi. Il quaderno raccoglie, in ordine alfabetico, le foto di oltre un centinaio di reduci della Prima guerra mondiale, parecchie di queste foto hanno il formato cartolina postale descritto: era moda; lo dimostra lo sfondo che, spesso, è simile se non addirittura identico per tutti. L'album è importante di per sé perché documenta una delle attività che ha svolto quella che era poi divenuta l'Associazione Combattenti e Reduci della Valtiberina e di Sansepolcro. Nel corso del conflitto erano stati lanciati prestiti di guerra, progetti di modernizzazione della campagna per quando i contadini-soldati fossero tornati a casa, sottoscrizioni e raccolte di fondi, accesso a rimborsi e assegni, acquisti agevolati di mezzi agricoli. Precondizione? Documentare la partecipazione alla guerra mondiale. Così l'associazione, dal '19, ha raccolto e prodotto queste pratiche su richiesta dei reduci o delle loro famiglie. La foto del militare, o del congiunto, probabilmente, era parte importante della documentazione.

1918 quattro miliardi di lettere/cartoline/comunicazioni: eppure nel Paese il 75% dei cittadini era analfabeta, e oltre il 40% dei soldati non sapeva né leggere né scrivere (Cfr. FABI 2015, pp. 78/79)

Per noi, oggi, quel che resta è una fonte storica veramente utile. Quella mano del segretario di allora ha vergato con la solita matita blu parecchie di queste foto. Nome e cognome, classe di leva, residenza. C'è anche un numero d'ordine. Domenico Gobbi porta il numero 270. Il che significa che questa raccolta fotografica è stata fatta in modo sistematico se il Gobbi, con la G, era il 270; e significa anche, se le foto sopravvissute sono poco più di 100, che molte, a pratica espletata, sono state recuperate dai familiari. Sono tornate quindi nei cassetti di casa; dove giaceva, e giace, forse, l'eventuale corrispondenza fra il fronte e la famiglia.

5.3 Se altro materiale emergerà sarà possibile individuare ulteriori informazioni interessanti; 100 anni di distanza – con l'evoluzione dell'informazione e della ricerca storica – possono dimostrare che la storia di allora, con i problemi che ha posto e determinato, è stata fatta ed è stata vissuta anche da gente semplice della Valtiberina. Che ha incrociato questa storia con molta dignità e responsabilità, ci sentiamo di dire! Questo almeno risulta sia dal materiale più sistematico – che l'autore stesso ha pensato di organizzare con uno scopo consapevole – che da quello più spontaneo, come la semplice corrispondenza familiare. Come quella, per esempio, della famiglia Bellucci di Badia Tedalda. Il piccolo fondo Bellucci – un gruppo di alcune lettere – l'abbiamo incontrato per preparare una iniziativa di scambio culturale fra una classe del Liceo Scientifico di Sansepolcro e una classe del Liceo Sint Peter di Lovanio, Fiandre. Inevitabile, nella progettazione, parlare di Prima Guerra Mondiale: andavamo in una delle zone dove si è combattuto e massacrato più duramente! Cosa proporre ai Fiamminghi sul tema? È nato così il progetto 'L'inutile Strage', una raccolta di scritti d'autore – Remarque, Slataper, Lussu... - dove abbiamo inserito anche un documento locale, una lettera che Lorenzo Bellucci, il padre, scrive al Carissimo figlio, lontano, al fronte, da Rofelle, l'8 aprile 1916. Si comincia con la preoccupazione della salute: il soldatino ha comunicato di star bene anche se i disagi della trincea – è aprile, stagione delle piogge – sono molti e, immaginiamo, gravi. Il padre si dispiace, ma non può fare altro: “ci vuole pazienza e sempre coraggio; speriamo che un giorno finirà tutto, cerca di stare in timore di Iddio e rinfidarsi sempre in lui, se non ti aiuta il Signore in tutti i tuoi travagli io non ti posso dare nessun sollievo”.

Poi i problemi quotidiani di casa: sta piovendo e la stagione agricola come va? “I viveri sono ribassati, il grano da lire 43 è venuto a 40 il quintale, il formentone pure è ribassato e sempre un buon prezzo, il nostro comune lo vende 33 lire il quintale”. Soddisfazione moderata! Si va avanti benino, però, nonostante le braccia da lavoro siano diminuite a causa della guerra! Spezzoni di vita che di lettera in lettera si dipanano sotto i nostri occhi restituendo un mosaico che

dà l'idea della sensibilità e della qualità umana della gente che ha vissuto quel drammatico decennio.

5.4. A questo mosaico manca un protagonista. In una antologia come questa non doveva mancare l'avv. Federico Nomi, un protagonista di quel decennio. Famiglia ragguardevole, della nobiltà operosa di Sansepolcro; il Nomi è giovane impegnato all'inizio del secolo. Grande organizzatore, spinge il movimento cattolico valtiberino e aretino. È in piena attività quando viene fatto il patto Gentiloni: cattolici elettori sì, eletti no. Figura interessante anche per questo. Intellettuale scrupoloso – passerà la maturità a studiare moneta ed economia –, lo troviamo alle soglie del conflitto primo sindaco popolare di Sansepolcro, una città dalla fortissima tradizione socialista, sempre egemonizzata fino ad allora da un gruppo di leaders massonici e anticlericali. Partito, banca cattolica, cooperative lo hanno visto rimbocarsi le maniche e anche sacrificarsi economicamente. E la guerra? È convinto interventista e lascia la fascia tricolore; si arruola e va al fronte. A Sansepolcro arriva il Commissario Prefettizio! Il sindaco è andato soldato!

Quello della famiglia Nomi è un archivio vastissimo, dove sarebbe possibile leggere – attraverso la corrispondenza, i documenti contabili, gli atti professionali di ogni genere – interi secoli di storia. Certamente sono tanti anche i documenti accantonati da Federico, che, oltre che intellettuale, era nobile, avvocato e politico: Nomi è stato addirittura segretario aretino del PPI! Un personaggio così ha certamente intessuto una corrispondenza puntuale, dal fronte, con la famiglia... Eppure non è stato possibile leggere e approfondire la sua esperienza di guerra! L'archivio che lo riguarda è, al presente, chiuso e inutilizzabile. Abbiamo per questo dovuto accontentarci di un cenno generico, ma dovuto, vista la figura. Il personaggio, almeno questo cenno, lo merita certamente!

PARTE PRIMA
LETTERE E TESTIMONIANZE

A CURA DI GIULIANA MAGGINI*

*Già docente del Liceo “Città di Piero”

1. Raramente le parole scivolano bene sulla punta della penna, lassù al fronte, nei momenti di riposo, in situazioni di fortuna; il pennino si inceppa sul foglio appoggiato chissà dove: dentro alla mia baracchetta il sacco a pelo è il mio letto, per tavolino, finché non sarà fatto, adopro la cassetta delle bombe a mano, e per seggiola un pezzo di ronco d'abete: altra mobilia non c'è, scrive il Pichi. S'inceppa anche perché la parola sembra non voler cadere su quel foglio né dalla testa né dal cuore. Non sempre il pensiero o l'emozione riesce a prendere forma in quella situazione, tanto più se lo scrivente è uno di quei soldati poco scolarizzati, strappato ai campi o anche alle fabbriche d'inizio secolo. Nessuno però vuole rinunciare a scrivere; si scrive in dialetto, s'ignora la punteggiatura: l'importante è annullare le distanze, dimenticare le bombe, nel ricordo e nella speranza della "normalità". Da tre giorni sono senza vostre notizie – è sempre il Pichi – [...] Attribuisco il ritardo alla posta; ma in ogni modo scrivetemi tutti i giorni; sapete bene che per me è una gioia ricevere le vostre care lettere. Scrivere è una parentesi essenziale nella vita del soldato, in cui pare possibile poter riprendere il proprio posto nel proprio ambiente: ci si sostiene a vicenda, ci si informa sull'andamento della casa, dei lavori, degli studi, sulle novità, sugli amici e conoscenti; si vogliono i propri cari partecipi della propria vita. Si è accumulata così una impensabile quantità di scritti, dalla cartolina illustrata a quella postale alla lettera personale a cui si aggiungono taccuini d'appunti, racconti, diari di guerra. Nel corso del tempo, dagli anni '70, questi scritti sono stati ricercati, ritrovati, rivalutati: la Grande Guerra ha ritrovato la voce del soldato, la Storia si è arricchita di storie, di punti di vista, di passioni.

A volte lo scritto minimizza le condizioni in trincea; a volta riporta senza veli le difficoltà, le incredibili fatiche, le lunghe marce in un ambiente ostile, al gelo e alle tempeste delle montagne, i feroci combattimenti, le morti, i rapporti con i compagni e i superiori. La lettera diventa un racconto, si apre a descrizioni, a riflessioni, a squarci lirici, a commenti. Commenti su una guerra maledetta che solo un ideale, quello della liberazione delle masse proletarie, come per Dante Chiasserini, o della difesa della patria o della "lotta contro la barbarie" può giustificare. Che non manca però di mostrare, a una attenta riflessione, l'intrinseca vanità: quei vigliacchi dei signori viva la guerra ci hanno gridato con quel grido ci hanno ingannato ..., dice il testo del canto "Gorizia". E così anche Alceste Barni irride agli "studenti patriottici":

Avete gridato vogliamo la guerra. – Avanti soldati armiamoci e partite – Ma voi non sapete che dormiamo per terra – E sono troncate tante giovani vite?

E Chiasserini: Vili, codardi, degenerati mantenuti parassiti; voi non avete il

diritto di parlare ne in bene ne in male della guerra. È un vostro problema sociale che la vostra mentalità di “Viveur” non può comprendere. (non proprio chiaro) Voi non avete il diritto di parlare per profanare la balda gioventù che muore così eroicamente.... – l’italiano è un po’ strapazzato, ma che importa?

Una guerra maledetta, che consente di scaricarsi, quasi purificarsi, colpendo il nemico, causa di tanto dolore, visto e sbandierato dalla propaganda come il puro negativo, responsabile della morte di tanti giovani. Anche il nobilissimo Pichi, alla notizia della morte di un amico, si lascia andare a espressioni quali: Non sarò contento finché non avrò potuto vendicarlo. Per il Chiasserini il nemico è esterno quanto interno, e sono coloro che hanno voluto la guerra per i propri interessi. Eppure anche gli austriaci scrivono poesie che esaltano il valore dei propri soldati e ricevono lettere da casa. Ce lo dice proprio il Pichi: T’accludo un documento abbastanza importante. Una poesia e uno stralcio di lettera trovati indosso ad un capitano nemico fatto prigioniero sullo Zellenkofel.lo stralcio di lettera ...è scritta da sua moglie e può dare un’idea della vita che fanno in Austria. Ma c’è anche qualche voce che riconduce il nemico all’umano e quindi alla sofferenza. Nel testo di Guido Alunno un maggiore induce i soldati a riflettere sul nemico: Voi considerate il nemico come un qualche cosa di particolarmente potente, forte e feroce ed invece è costituito da uomini come voi. Continua Alunno: Tutto sembrava così semplice con quel maggiore, come se lui avesse comandato o dominato tutti, compresi gli Austriaci, ma appena egli si allontanò da noi per proseguire la sua ispezione, si verificò un qualche cosa di inspiegabile ma reale: sembrò che, malgrado il sole fosse lì con i suoi raggi, essi non illuminassero più e che fredde tenebre penetrassero nel nostro animo, riportandoci nello smarrimento di prima o quasi. Ci vuole un personaggio “quasi magico” come questo per ricondurre i soldati a una considerazione pacata delle situazioni che stavano vivendo e al pensiero di una comune e uguale sofferenza.

A distruggere il nemico, oltre alla propaganda ufficiale che mitizza il “confine” italiano, ci pensano anche le riviste stampate al fronte, ché si combatte anche con la penna. Come L’Astico, che “era tutto scritto, tutto composto, tutto stampato... in faccia al nemico”, a cui collaborò anche Piero Jahier, o La tradotta, a carattere satirico, il più diffuso e letto giornale di trincea; La Ghirba, diretta da A. Soffici.... La finalità? Tenere alto il morale dei soldati per non sprofondare nel timore e nel dolore che paralizzano le facoltà.

Le riviste presuppongono i lettori e di lettori ce n’erano al fronte. Il Pichi chiede al padre l’abbonamento a La Nazione e cita, in un altro passo, lo Sport illustrato che, dice, fa il giro di tutti gli ufficiali del Battaglione; non ci dice però cosa legge durante i tempi morti al fronte. Dante Chiasserini al contrario è ricco di informazioni. Legge L’Internazionale, naturalmente, il Popolo d’Italia, il Corriere

della sera, ma anche testi: Niccolò de' Lapi di M. D'Azeglio, De Amicis, Fogazzaro, Analisi d'anime di Max Nordau². A Palmanova compra due libri per uccidere il lungo tempo del riposo. Guido Alunno scrive di aver letto I Promessi Sposi sul Carso. Gli torna in mente, questo testo, quando a Dursina in Grecia vede gli ammalati di malaria e trova un significativo paragone con gli appestati di Milano: Qualche volta di malati a riposo nell'accampamento ce n'era più d'uno, che passavano le ore seduti per terra, all'ombra del parapetto sud dell'accampamento, col dorso appoggiato al muro e le braccia che scendevano abbandonate lungo il tronco. Quella vista mi richiamava alla mente i malati di peste nel lazzaretto di Milano... La lettura aiuta a superare il timore della pagina bianca.

Nelle pagine seguenti ci sono degli scritti di vario genere: dalle lettere al diario al racconto alla composizione poetica. Vanno ad aggiungersi, e la completano, alla letteratura di e sulla guerra. La quale si avverte presente nell'opera di molti scrittori, certo non conosciuti per questo, come Svevo, Pirandello, De Roberto, autore di un racconto, La paura, considerato un vero gioiello. Numerosi furono i libri di memorie che videro la luce poi, nonostante il predominio della retorica patriottica. Piero Jahier scrive il prosimetro Con me e con gli alpini nel 1920, che mi piace ricordare per una sentitissima poesia che sarebbe piaciuta a Dante Chiasserini: Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni/ ma io per questo popolo illetterato/ che non prepara la guerra perché di miseria ha campato... L'ultimo romanzo sulla guerra, che io sappia, è L'anno della vittoria di Mario Rigoni Stern, del 1985. Durante questo arco di tempo – per citarne solo alcuni – nel 1936-37 Emilio Lussu scrive Un anno sull'altipiano; negli anni '60 è Bonaventura Tecchi che esce con Baracca 15C, storia della sua prigionia durante la quale ha conosciuto C. Emilio Gadda, che scrive a sua volta negli stessi anni Giornale di guerra e di prigionia, e il drammaturgo Ugo Betti. Degli anni '60 è Il disertore di Giuseppe Dessì. E, come ben sappiamo, non sono mancati i poeti, che, Ungaretti a parte, hanno uno spazio più ridotto. A questi aggiungerei un testo del '70, emblema di questa guerra e di tutte le guerre: La guerra di Piero di Fabrizio De André. Ci racconta di un soldato che va, triste come tutti, verso l'inferno, e "il vento gli sputa in faccia la neve". Per finire poi ucciso in una luminosa giornata di Maggio per un momento di umana esitazione nei confronti del nemico.

Hanno scritto lettere dal fronte Piero Pichi Sermolli, Iginio Maggini e anche Dante Chiasserini, a suo modo, come vedremo.

2. Le lettere di Piero Pichi Sermolli alla famiglia, in cui egli non dimentica mai

² Max Simon Nordau, nato Simon Maximilian Südfeld (1849 – 1923), è stato un sociologo, medico, giornalista e leader sionista ungherese. Esiste un sionismo socialista, corrente maggioritaria dell'ala sinistra del movimento, convinto che uno Stato poteva essere creato solo con gli sforzi della classe operaia ebraica. Questo poteva piacere al Chiasserini.

di estendere i suoi saluti ad amici e conoscenti, sono state scritte con una cadenza il più possibile regolare, quasi giornaliera. Solo ai primi di Giugno del '17, si legge nell'Introduzione alla raccolta stampata dai familiari, "incominciò ad inviare delle cartoline"³. Si avvicinava la terribile battaglia dell'Ortigara, in cui trovò la morte.

Il suo linguaggio, corretto e sempre controllato, rivela il suo retroterra culturale da istruzione classica e le pagine sono medaglioni dalla forma compatta e conclusa che si apre al breve racconto di una battaglia, alla rappresentazione incisiva di un temporale (..le nostre baionette, le unghie, i chiodi delle scarpe sprizzavano scintille elettriche; anche la cima dei capelli...), a pause descrittive, a riflessioni ed esortazioni, all'orgoglio di far parte degli alpini e di combattere per la patria. Ma quale nascosta emozione quando parla della malinconia che lo prende nelle campagne umide e tetre, del sole della sua terra sui Lungarni contrapposto anche in Giugno al gelo delle montagne; quando dice al fattore che vuole essere ricordato da tutti coloro che lo conoscono: contadini, operai... e di far loro coraggio a nome suo; o quando chiede alla sorella se c'è qualche nuova attrattiva a Sansepolcro! Si informa delle situazioni a casa, del lavoro, degli studi del fratello: Tu cerca di studiare il più possibile: pensa i tempi che corrono: pensa che in famiglia non hanno bisogno di dolori quest'anno! Perciò guarda di mandare a casa dei buoni voti e di consolare un po' con quelli Babbo e Mamma, quando io sarò molto lontano da loro a fare il mio dovere di uomo e di soldato. Il suo periodare è sciolto ed elegante sia che descriva una Messa al campo sia che racconti un combattimento: anche la morte è composta nella sua pagina, sempre rasserenante, come lui voleva. Viene in mente il termine Bell'Ufficiale, come lo aveva soprannominato il Comandante del Battaglione, Ten. Col. Celestino Bes, in cui si riassumevano le virtù fisiche e morali di un soldato pronto ad accettare la morte, ma non eroicamente cercata: Stai sicuro che userò la massima prudenza, farò tutto intero il mio dovere, ma il bravo no; perché specialmente in questa guerra di posizioni c'è da essere sbucciati senza nessuna soddisfazione. Rassicura la mamma che ho sempre con me quelle devozioni e che le tengo sempre indosso. Dove il termine intero, allora normale, sa per noi di ricercatezza non voluta.

3. Iginò Maggini viene dal Ponte alla Piera, un borgo tra le montagne. La famiglia è modesta, però i suoi componenti sanno leggere e scrivere. Il figlio Iginò viene mandato in Seminario, o per vocazione generata dall'ambiente familiare, o per convenienza, come poteva accadere, o per seguire degli studi superiori. Ciò spiega la sua sufficiente preparazione nel rapporto con la scrittura. La grammatica e la sintassi, però, non le ha ben assimilate, tanto che certe espressioni devono essere interpretate, come nella lettera del 22-1-1917: Fa dire un po' la Checca anche

³ XX Giugno MCMXVII In memoria di Piero Pichi-Sermolli I Genitori e i Fratelli, p. 20.

per conto mio, perché quando torno io mi deve rimandar via avanti il tempo, a forza di bastonate. I suoi periodi sono abbastanza brevi e schematici, non sempre controllati, con qualche difetto di punteggiatura che però non pesa. Non scrive neanche molto, le sue lettere sono brevi, quasi biglietti; se non succede niente non ha niente da dire: non descrive la sua vita o i suoi pensieri; informa, tranquillizza. Le sue lettere non portano neanche l'indicazione del luogo, in genere evidenziato perché le coordinate spazio-temporali diano consistenza alle parole: non è un dato importante, visto che si dice lontano dalla linea di guerra. Pare che non se la passi poi tanto male: Io posso dire di trovarmi meglio adesso quassù, che quando ero a Ravenna, almeno per ora. Per mangiare si sta meglio quassù, e anche sono più boni (aggettivo scritto secondo la pronuncia) gli ufficiali e non c'è la disciplina come in Italia. E in un altro scritto: Anche quando siamo in trincea, il più di servizio che si fa è montare di vedetta due o tre ore la notte e qualche ora del giorno, il resto si può dormire che nessuno viene a disturbarci. E poi bisogna essere concreti: quando la vita è salva, c'è tutto. Una saggezza che gli viene dalla concretezza dell'esistenza a cui non si può chiedere tanto di più e dall'affidamento a una volontà superiore che apre l'animo alla fiducia. Il Maggini, sbrigativo e disinvolto, piega il discorso alle sue esigenze e ne ricava anche qualche espressione che ci appare scherzosa, ma forse è solo un modo di dire del toscano che assume spesso un tono ironico: qui del cannone se ne sente soltanto il colpo e anche se qualche volta ci mandassero qualche saluto ci si divertirebbe. Igino scrive in un dialetto che non appare tanto lontano dalla lingua, ma che tuttavia ha termini ed espressioni radicate nella cultura contadina, a partire da quel voi ai genitori che nelle campagne era d'obbligo. Come dire diversamente Quando torno guarderò di fargli cacare un po' di Befana [all'Annina], e gli porterò un bambolotto? Il verbo può sembrare irridente ma non è usato come battuta: è veramente un modo di dire per alludere ai poveri regali delle feste natalizie (caramelle, melangole = arance, qualche bambolina o bambolotto). Il mondo del Ponte alla Piera è lì con lui, con i funghi, le castagne, l'uva, la caccia (quando ritorni si deve andare io e te a caccia una settimana intera che ci sono tante lepri, gli scrive il padre Donato); data la sua lontananza si sente in dovere di promuovere adulto il fratello minore: ...la indirizzo a te [la lettera] tanto per cambiare e anche perché ormai sei fatto grande e hai già qualche importanza in famiglia..... Sii buono e ti troverai sempre bene. Un po' come il Pichi nella lettera al fratello; non sfugge però la differenza fra la generica raccomandazione della gente semplice (quel sii buono comprende tante cose, tutte ben chiare nella mente di chi legge) e il riferimento al "dovere" di uomo e di soldato dell'ufficiale che sottintende la stessa presa di coscienza del fratello di fronte al proprio. Ma con un tono il meno possibile moralistico.

4. Del finanziere Guido Alunno è il racconto memoriale, quasi diario postumo: La prima guerra mondiale nel ricordo di un sopravvissuto. Lui stesso dice che è un raccontino alla buona⁴, diverso dalla scrittura autobiografica. Dunque è una scelta meditata, maturata a distanza di tempo dopo la conclusione della sua esperienza bellica. Probabilmente degli appunti presi nel corso degli avvenimenti diventano una memoria, il più possibile accurata, tanto che Alunno accompagna il suo scritto con degli schizzi del luogo. Il documento storico è dunque filtrato dal ricordo e, anche, dai capricci della memoria stessa: infatti, non potendo seguire un ordine cronologico degli avvenimenti, racconterò gli episodi da me vissuti sul Carso, senza poter dire se l'uno avvenne prima di un altro e viceversa. Sicuramente rivolto ad una ristretta cerchia di persone, Alunno scrive in primo luogo per sé, perché la normalità della vita non soffochi quel periodo della sua giovinezza così fondamentale, al contrario di quei reduci, tanti, che le fortissime emozioni hanno reso taciturni e che hanno raccontato solo particolari di contorno al dramma. E anche perché, dopo il silenzio, si è fatta forse strada la consapevolezza che quella parentesi, negazione del naturale trascorrere del tempo, è stato il suo momento di partecipazione alla Storia di cui vuole fissare i particolari. È la “memorabilità dell'esperienza di guerra” di cui parla Gibelli⁵. Il resto della giornata non ha storia: così Alunno chiude alcune pagine del suo racconto. Quello che nel diario di solito si racconta: il tempo morto, gli amici, il rancio, l'episodio particolare, per lui non conta molto. Si concentra sugli avvenimenti e, se parla di sé, è perché è parte di questi stessi avvenimenti.

La sua capacità espressiva è dignitosissima; del resto lui stesso dice che era in possesso dei requisiti richiesti per essere ammesso alla Scuola allievi sottobrigadieri: riuscì a superare l'esame. È capace di rendere viva una pagina con la descrizione di un luogo dalle caratteristiche geografiche diverse dalla “sua” Umbria; delle tante e tante barelle di feriti appoggiate sull'erba presso Castelnuovo; di una notte da tregenda sul Carso, quando gli occhi dei soldati erano quelli, di tanti manichini, ... che si muovevano, avanzavano nell'oscurità, rotta a brevi intervalli, da violenti lampi e dall'esplosione delle cannonate nemiche, della vita in “dolina” con un sole implacabile, che sembrava volesse essicarci come tronchi d'albero morti, durante la quale il tormento più grande era la sete. Ma quando parla delle scarpe di cartone che si sfasciavano camminando non esita a commentare dicendo che L'episodio delle scarpe, apparentemente di poco rilievo, rivela invece la presenza

⁴ Questo racconto non ha pretese letterarie o di alcun altro genere: vuol essere una cosuccia, così alla buona, come un raccontino fatto in famiglia ad un gruppo di amici.

⁵ Cfr. Gibelli 2014, p. :“Quello che si narra nelle pagine che seguono non è dunque la storia della guerra, ma la storia di questi singoli uomini e donne comuni [...] la storia di questi individui non sarebbe intellegibile senza la storia dell'evento che prese e deviò le loro vite, delle sue dinamiche, delle sue logiche, delle sue procedure discorsive, logistiche, organizzative, della sua potenza plasmatrice. E, viceversa [...] la storia di questo evento sarebbe molto più povera senza la storia delle loro vite”.

di una malattia sociale e morale, gravissima e, a quanto pare, incurabile, perché la disonestà, la mancanza di scrupoli, la speculazione più sporca, pare ci siano sempre state, in barba a tutti i governanti e a tutte le leggi da loro fatte. [...]. La morte per la Patria, mentre gli speculatori, gli affaristi, che vedono la possibilità di concludere lucrosi affari anche con la morte, se la spassavano nelle lontane retrovie, magari partecipando a manifestazioni di sentito patriottismo. [...] In quest'ultimo periodo, non concluso, dov'è un forte anacoluto, il tempo passato si introduce con forza nel presente a indicare una disonestà congenita e continua nel tempo che la guerra non è riuscita a cancellare e mette in evidenza un groppo di pensieri che non si scioglie nello scritto. È uno dei punti in cui Alunno tradisce il suo equilibrio e il suo intento. Quelle scarpe rotte rimandano a quelle di Paolo Monelli, *Le scarpe al sole* (Cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino) che, nel gergo degli alpini, significano morire, divenute un'icona di quel periodo come la penna dell'alpino o la tradotta che porta i soldati al fronte.

5. Dante Chiasserini si impone tra i nostri scrittori di guerra per la varietà e la ricchezza dei suoi scritti, qui antologizzati, che vanno dal *Romanzo del mio amore* - 1915 al *Diario di guerra* che, dice, chiameremo per non confonderci – quarti appunti della nostra campagna⁶. In realtà la sua è un'opera multiforme che non ha soluzione di continuità: il tempo va dal 1915, anno in cui scrive la dedica del suo libro ad Anna, in forma di lettera, alla morte nel 1916. Tempo breve in verità, ma in quest'anno sono comprese tutte le realtà più importanti della sua vita, l'amore e la guerra, entrambi maturati nel periodo precedente lo scritto: l'uno l'otto Ottobre 1913, l'altra nell'Agosto del 1914: Tutto andava bene e presto avremmo raggiunto il nostro sogno, se non che un grande sconvolgimento turbò tutto il mondo. Una normalità di vita, sia pure sui generis, che induce a progettare un futuro, è interrotta da un evento improvviso che cambia il senso delle cose: l'amore e la vita, prima valori assoluti, perdono di significato se non sono spesi per un qualcosa.

Chiasserini scrive il suo romanzo alternando passato e presente e generi letterari che vanno dal racconto all'epistola al diario dalla zona di guerra. La libertà nell'uso degli schemi si adatta perfettamente alla psicologia di un uomo votato totalmente alla sue passioni. Il presente irrompe nel racconto sotto forma di lettera e diventa un epistolario; ritorna con la ripresa della vita normale ma ormai di normale non c'è più niente ed è il momento dell'uso di una forma diaristica. Il racconto cessa poi perché, con la partenza per il fronte italiano, pur con l'immagine di Anna sempre presente, cessano i suoi problemi psicologici e quel che di rimorso che nonostante tutto avverte nei confronti dei suoi cari per la

⁶ Questi quarti appunti presuppongono scritti precedenti che non abbiamo.

sua vita “spericolata” che va dal carcere al fronte, tanto che continuamente cerca di spiegare loro i suoi ideali che considera doveri più grandi di quelli che ha nei loro confronti. Il presente è ciò per cui combatte, il giudizio politico e morale sulla realtà che vive, la malinconia che assale ma che non trova spazio nella tensione del suo animo che solo a tratti si acquieta: nella lettura, straiato sopra una branda o in un bagno goduto dopo quindici giorni di trincea. Straiato è senz’altro una svista ma anche altri termini sono usati con libertà.

Chiasserini balza dai suoi scritti a tutto tondo, acuto osservatore che convoglia il tutto nel suo torrente di passioni. È abituato a scrivere e a parlare proprio per la sua scelta politica e gli ambienti frequentati: è dotato di eloquenza, il suo vocabolario è ricco e vario, è capace di ironia, di cogliere il lato divertente delle situazioni perché è anche un ottimista e vede positivamente la realtà, di evidenziare i particolari, di usare significativi paragoni. Il periodo che scivola via non consente di soffermarsi su qualche errore grammaticale, o, in misura minore, sintattico; non consente distacco.

Il “romanzo” comprende anche le lettere scritte alla sua Anna da Avignone, e le risposte di lei, dopo la partenza per la Francia come volontario garibaldino⁷ per gli interessi della collettività e della classe operaia, persuaso, nonostante si fosse dichiarato contrario alla guerra, che in gioco c’era anche la “libertà dei popoli”: Questo mio giudizio rimane ancora intatto, ma col passare del tempo mi persuasi che non vi erano in urto gli interessi capitalistici soltanto, ma anche la libertà e l’indipendenza dei popoli. Ora, di fronte alla persuasione che in questa guerra era in pericolo la libertà dei popoli; (e qui una pausa quasi a riflettere su questa libertà) e di quelli più civili (che si lasci andare al luogo comune della lotta contro la barbarie?), come socialista non potevo essere indifferente, ma sentivo che il mio sacrosanto dovere era quello di andare in aiuto degli oppressi contro gli oppressori. Giudizio a parte: la passione supera gli ostacoli della lingua che non impediscono il fluire delle parole tese a spiegare logicamente la sua partecipazione alla guerra.

Anche l’amore per la fidanzata subisce l’influsso di questa guerra non voluta ma necessaria. Dalle pagine in cui cerca di convincere Anna della necessità della sua scelta, traspare la convinzione che non può essere vero il suo amore per lei, disgiunto da quello per i suoi simili. Già in precedenza, nell’impossibilità di vivere contemporaneamente la storia del suo amore e quella del suo ideale politico nelle situazioni contingenti, sogna di poter educare Anna che non mostra alcun interesse per la politica e per la storia, la vorrebbe sempre al suo fianco: Voglio fare della mia Anna non soltanto una amica del cuore ma anche una compagna della barricata.

⁷ La legione garibaldina, dopo i combattimenti delle Argonne, si scioglie il 7 Marzo e quindi anche Dante torna a casa, senza aver combattuto.

Quando domani a fianco delle falangi proletarie scenderò con l'armi in pugno sulle piazze la voglio compagna nell'azione e col suo cuore di donna griderà la sua rampogna secolare contro tutte le ingiustizie sociali. E se nel turbine delle lotte civili dovessimo essere travolti entrambi, abbracciandomi (meglio abbracciandoci, anche se forse Dante immagina di essere da lei abbracciato, mentre lui cade da eroe) per l'ultima volta grideremo: Moriamo tranquilli per il bene dei nostri figli e per il bene di un avvenire migliore. Il termine rampogna innalza epicamente e romanticamente il sogno. Però dovrà di nuovo faticare per convincere la sua donna, quando decide di partire per il fronte italiano, sempre più convinto del suo interventismo e della causa che difende.

La seconda parte è il brillante diario iniziato il 21 Aprile 1916 a Straussina e che termina a Giugno del 1916 sul San Michele dove Dante rimase ucciso dai primi gas tossici, ricordati anche da Alunno: Nel mese di giugno 1916 gli Austriaci gettarono per la prima volta i gas asfissianti. Scelsero per l'infame azione la Sella di San Martino... Tra parentesi: l'uso di gas in guerra era vietato dalle convenzioni internazionali.

Come nel "romanzo", la classicità del diario è rotta da qualche lettera, dall'entusiasmo con cui espone i suoi ideali, da sferzanti considerazioni, da dialoghi, da diversivi divertenti, come lui stesso li chiama: A voi demagoghi, filibustieri, settari, parassiti, spie, ruffiani, degenerati, a voi fornitori speculatori, grossisti, strozzini, bottegai, contrabbandieri, manutengoli, trafficanti, maneggioni, frodatori, ladri; a voi, falsi volontari, falsi interventisti, studenti, neutralisti in mala fede, futuristi, allarmisti, impotenti; a voi avvocati; poeti, letterati, professori, chiacchieroni, ciarlatani imbrogliatori, a voi tutti vili e vigliacchi di tutti i partiti di tutte le scuole, di tutte le razze, a voi che all'indomani della guerra farete una gita di piacere nelle terre bagnate dalla generosità e dal valore del Popolo Italiano, dedico questa guida per visitare il San Michele uno dei settori dove più cruenti furono le battaglie.

Perdonateci se la guida mancherà di qualche particolare perché la scriviamo mentre tuona il cannone.

Con la stessa maniera appassionata ed il tono sempre un po' al di sopra delle righe che usa nel suo romanzo d'amore, nel diario non si compiace delle descrizioni che pure non mancano, non indugia sui teneri sentimenti (lo stesso nome di Anna non si legge che alla fine: Se la fatalità mi sarà avversa, come dissi altre volte, il mio ultimo pensiero sarà rivolto alla libertà ai miei vecchi genitori alla mia Anna.). Vede, analizza, giudica, come nell'osservazione del cimitero di Luccinico: Facciamo la cronaca: costeggiamo sempre il camminamento parallelo alla prima linea la quale ci porta al cimitero di Luccinico. Questo è reso irriconoscibile dalla ferocia nemica. Vi sono lapidi sconvolte, croci rotte, tombe aperte, come

sfracassate con i scheletri a brandelli, epigrafi in mille pezzi ecc. Nascosto tra le macerie e un nostro cannoncino da montagna. Sono gli inganni della guerra. Ci fermiamo un po' a osservare e pensiamo alla ferocia degli uomini che non rispettano nemmeno i morti. Del paese distrutto nota qualche preziosa antichità e un pezzo di muro rimasto in piedi ma non vede il brandello ungarettiano, annota solo un particolare della sua ricognizione relativa alla distruzione del paese. Dante è un uomo d'azione che giudica e vuole convincere, non un pensatore né un poeta. Non cessa mai di essere se stesso: uno dei suoi momenti più belli al fronte è, oltre all'avventura della visita al fratello al fronte, l'incontro casuale con il nipote di Filippo Corridoni, il suo idolo morto sul Carso, che egli amava quanto nessuno al mondo.

6. Alceste Barni sta a sé, sia perché i suoi scritti sono ridottissimi, contenuti in un piccolissimo taccuino nero che poteva stare in un taschino della divisa sia perché il suo genere non è il diario o il racconto ma la poesia. La prosa non è incisiva: ha tentato di raccontare qualche episodio di guerra, le sue tappe di soldato. Ma non c'è un ampio respiro e non si supera il livello di appunti. Solo in un momento spunta la contrapposizione fra il fronte e il suo paese che ci aspetteremmo più emozionata: Io che sono nato là dove l'inverno non si fa sentire solo che poco quà nel Trentino che sembra l'inferno col vento la neve. È una frase sospesa, un fuggevole pensiero non messo a fuoco; forse stava meditando su una poesia o forse lo ha interrotto qualcosa di più prosastico.

Simile al Maggini per estrazione sociale, mostra nei numerosi errori ortografici e sintattici, che in questo caso disturbano la lettura, una scarsa scolarizzazione, si direbbe piuttosto un apprendimento da autodidatta. C'è uno sforzo di volontà in questo soldato tutto compreso nel comporre i suoi testi, tanto da non accennare mai alla quotidianità e ai drammi della vita al fronte, come se questi sparissero davanti al suo impegno di scrivere. Il fronte, per lui, è stato l'occasione per un esercizio poetico, certo quasi mai praticato in condizioni normali. Sono in tutto tre poesie, anzi testi scritti in metri. Sono poesie discorsive, dall'andamento veloce, dove la rima è spesso un optional: si usa quando si può. Il metro usato è il settenario, l'ottonario, che scivola nel decasillabo, ma anche l'endecasillabo; le strofe sono, per la maggior parte, quartine ma il numero dei versi può variare così come può incontrare degli impacci il ritmo del verso stesso.

L'inno dei schiatori dà l'idea di libertà e leggerezza, di un piacere che fa dimenticare il fronte, dove non sembra che Alceste sia stato proprio male, o almeno non lo dà a vedere; sa però che lo sciatore è tra le nevi per difendere la patria. Ma lassù la morte sarà lieve...

Nella composizione *Alla mattina presto* l'intento è la descrizione di una

battaglia; è dunque realistica. L'inizio è però di carattere generale: il verbo presente dice quello che può succedere in ogni momento mentre si scivola poi nella cronaca. Non manca indicazione numerica sui caduti che contrasta con il sorriso del generale e nemmeno sul bottino della vittoria: sei cannoni, quattro mitragliatrici e cinquanta ladroni-nemici. Un po' retorica, è senz'altro, delle tre, la più incerta nella stesura e la più fredda.

Più interessante la poesia *Gli studenti patriottici*, che potremmo anche considerare satirico-politica, dove la descrizione fra la vita dei signori e quella dei soldati diventa una denuncia di ordine morale. Non è priva di difetti; tuttavia l'endecasillabo si adatta senza troppe scosse al suo ritmo, più sicure sono le rime, minori gli impacci; il discorso è più solido, le contrapposizioni sui cui si regge il testo ben definite e significative. C'è una più viva partecipazione alla vita dei soldati, di cui fa parte, come ci dicono i verbi al plurale e usati al presente, contrapposti a quel voi che vive sempre al presente tutt'altra vita.

7. Per il Pichi e il Chiasserini lo scrivere si è interrotto sull'Ortigara e sul San Michele, e per loro ripeterò la poesia del colonnello Bes dedicata al Pichi: *L'han per tomba un roch, per vel / Per sudari fioca e cel / Simiteri, cesa, aotar / I confin, da l'Alpi al mar.* ("Hanno per tomba una roccia / Per sudario neve e cielo: / Cimitero, chiesa, altare / I confini, dall'Alpi al mare").

Non sappiamo se quelli che sono tornati sono riusciti a dare un senso agli anni in cui la loro gioventù è stata sospesa nell'incontro con il dramma. Hanno riallacciato i fili della loro esistenza: il Barni è ritornato ai campi, Alunno al suo impiego di finanziere. Il Maggini non diventerà sacerdote; il diploma superiore gli consentirà di intraprendere la carriera nell'esercito come ufficiale. Lontani da quel momento hanno lasciato spazio ad altro, alla vita finalmente riconquistata, tenendosi dentro il ricordo di quei giorni drammatici con la paura e il freddo e i cannoni che non consentivano di porsi domande esistenziali, solo di vivere momento per momento senza pensare alla morte; ma anche con le sue incredibili parentesi di quiete: il primo fiore alpino scoperto dal Pichi sui monti battuti dal nemico, la gazza addomesticata dall'Alunno, la libertà sugli sci del Barni, la positività del Maggini.

Pare certo però che il rapporto con la penna e col foglio bianco si è interrotto, come se la quotidianità fosse senza interesse, piena solo del vivere. Come se non meritasse di essere considerata storia. Come se lo scrivere fosse diventato una parentesi inutile.

Capitolo Primo

Dante Chiasserini

Nato a Sansepolcro il 18 aprile del 1890, morto a 26 anni sul San Michele il 29 giugno 1916. Vittima dei gas asfissianti nel primo giorno in cui furono massicciamente impiegati dagli Austriaci.

Romanzo del mio amore 1915

A TE ANNA

Mentre nell'ora tragica si avvicina la mia nuova partenza per i campi di battaglia ove si decideranno le sorti d'Europa e del mondo, dedico questo libro. In esso troverai la documentazione sincera ed obiettiva del mio grande amore che ti voglio, e che ti porterò finché il mio cuore darà l'ultimo palpito. Se durante la mia assenza ti venissero momenti di sconforto, brutti presentimenti, oppure trascinata da cattivi consiglieri dovresti farmi del male o essermi infedele, ricordati del libro; aprilo, leggerlo attivamente ed in esso troverai tutto un inno al nostro amore. Questo sarà uno schiaffo morale per tutti coloro che ci hanno voluto del male. Io parto di nuovo come volontario perché un alto e nobile sentimento m'impone di prendere il mio posto di responsabilità. Non sarò tra-volto dalla guerra, perché un grande dovere devo compiere verso di te, ma se la fortuna mi sarà avversa ricordati per sempre che ti ho sempre amato e che l'ultima parola che uscirà dal mio labbro sarà: Anna, Anna! Parto contento perché è la tua benedizione e quella dei miei cari genitori.

Tuo Chiasserini Dante

Milano (aprile-giugno 1916)

Io è la convinzione che vi siano anche nella vita del singolo individuo necessità fisiologiche e morali che se non sono del tutto soddisfatte possono ripercuotersi durante il vivere dannosamente sulla vita dell'individuo stesso. Perciò confesso sinceramente che non sarei felice e non avrei la coscienza

tranquilla se oggi non scrivessi la storia o meglio il diario del mio amore. È una necessità! Mi pare di sentire una voce sussurrarmi continuamente “scrivi, scrivi queste note ti saranno un giorno molto utili le rileggerai con molta soddisfazione!. E mi convinco che quando ai miei capelli castani saranno surrogati quei bianchi tra miei pargoletti che mi ameranno ardentemente come io amo i miei cari sarà per me e per la mia compagna che mi sarà fedele per tutta la vita la più grande soddisfazione rileggendo queste note.

.....

La fanciulla, che per una fatalità che racconterò poi, ho incontrato, è, come me, una modesta figlia di proletari. E' bella Anna statura alta e snella. Gli manca un po' di petto altrimenti le sue fattezze sono regolari. Un bravo artista potrebbe trovare in lei la modella per il suo capolavoro: Ha due occhi neri che innamorano e incantano. Le sue bellezze attirano l'attenzione.

.....

È bella e di questa bellezza che certamente non ignora ma che forse per spirito naturale di conservazione crederà maggiore, si stima tutta. Ogni qualvolta che mi sente fare degli apprezzamenti in merito, non c'è pericolo che si dimentichi di raccontarlo. - M' an dit che sut una bela tusa e ti te poter andar urguglir –

.....

Il debole della mia Anna, il quale se non riuscirà a cambiarsi, sarà per me un incubo per tutta la vita, è quello che ha poca aspirazione per comprendere i grandi problemi sociali che tengono in urto continuo tra di essi gli uomini della società. Parlategli di lotta di classe di socialismo di idealità e lei vi applaude e si mostra soddisfatta del vostro dire, ma poi voltatasi in là non tien più calcolo di nulla e torna a dilagnarsi tra i perenni pregiudizi che tengono avvolta nell'ignoranza la grandissima maggioranza della classe operaia. Se vi dicessi che dopo tutto quello che gli ho predicato, ancora oggi quando ha bisogno di rassicurarsi e di ritrovare un po' di calma di fronte ad una qualsiasi disgrazia, ricorre a delle 'fattucchiere' voi vi fate un'idea di quanto siano incarnati su essa i vecchi pregiudizi. Come ho detto è figlia di proletari. La sua famiglia è da pochi lustri a Milano e non è di quelle

che han preso soverchia attività alla vita sociale. Il suo padre è milanese di nascita ma non di adozione, perché non si è mai curato attivamente di educare i suoi figli con i criteri nuovi della vita moderna. Ha sempre lasciato fare. E' un bravo uomo un forte lavoratore ma non un gran padre che senta l'orgoglio di allevare degnamente i suoi figli. Se questi fanno del bene è perché questi sono inclinati per natura altrimenti per l'attività che ha suo padre a educarli potrebbero essere tutti dei birbanti. La sua madre è di Abbiategrasso feudo del clericalismo e questo serve in parte a giustificare come questa fanciulla sia refrattaria a comprendere la necessità da parte di noi operai a prendere parte attiva alla vita pratica. Da bambina non ha sentito che la predica del prete eletto la dottrina cristiana. A' passato i primi anni della sua giovinezza in ambienti nettamente contrari a tutto ciò che si chiama vita nuova e progresso. A dieci anni fu tolta per necessità di famiglia dalla scuola per essere mandata a lavorare rinchiusa nello stabilimento per dieci e dodici ore al giorno consecutive per guadagnare pochi centesimi. In questi laboratori dove in maggioranza sono donne, non è nemmeno supponibile che questa possa imparare ad amare, come noi le lotte della vita. Anzi le sue colleghe di lavoro non fanno che demolire il mio paziente lavoro di educazione sociale che io fo continuamente verso di lei. Mi ha raccontato, poverina, che molte volte è stata circondata da un'infinità di queste donne e consigliata insistentemente ad abbandonarmi perché professo idee socialiste.

.....

Voglio fare della mia Anna non soltanto una amica del cuore ma anche una compagna della barricata. Quando domani a fianco delle falangi proletarie scenderò con l'armi in pugno sulle piazze la voglio compagna nell'azione e col suo cuore di donna griderà la sua rampogna secolare contro tutte le ingiustizie sociali. E se nel turbine delle lotte civili dovessimo essere travolti entrambi, abbracciandomi per l'ultima volta grideremo: Moriamo tranquilli per il bene dei nostri figli e per il bene di un avvenire migliore. Il fatale incontro fu il giorno 8 di ottobre del 1913. Era il momento che la nuova organizzazione operaia, diretta da un manipolo di giovani audaci, tra i quali mi onoro di esserci anch'io, fa proseliti fra tutta la massa operaria milanese, addormentata da 20 anni di propaganda deleteria fatta

ai suoi danni dal riformismo parlamentare.

Nell'ora di mezzodì il compagno Racheli, propagandista della Unione Sindacale Milanese, parlava della necessità dell'organizzazione alle operaie dello stabilimento 'Feinz-Franch-Foehn', situato in via Borgognone. Mentre il Racheli parlava, arrivarono dei carabinieri e delle guardie e con quei modi che ormai ha reso celebre di fronte a tutto l'universo la polizia di Milano, lo strapparono violentemente dalla tribuna. Io che assieme a diversi compagni di lavoro ero confuso tra la folla, indignato di questo procedere cannibalesco dei poliziotti, scattai come un passero sulla tribuna per protesta. Le guardie inferocite dalle mie parole al suo indirizzo mi strapparono a me pure dalla tribuna e mi dichiararono in arresto. Al comizio non vi erano meno di 900 persone tra uomini e donne. Nella colluttazione per impedire il mio arresto, le guardie i carabinieri e il direttore dello stabilimento presero tante di quelle botte da non averne un'idea. Fattosi largo con la rivoltella in pugno riuscirono ad arrestarmi e a condurmi nell'interno dell' officina. Le proteste l'indignazione e i sassi volavano contro i poliziotti. Questi, chiesto rinforzo per telefono non gli fu mandato. Fattosi è che dopo una lunga colluttazione furono costretti a rilasciarmi perché il moto invece di diminuire andava crescendo. Le guardie per la paura di essere sopraffatte dovettero cedere il terreno e ritirarsi in buon ordine.

A tutta questa scena furibonda assisteva tremante e commossa per la mia sorte una giovane fanciulla che confusa tra le altre sentiva il suo cuore palpitare per me; una giovane donna che senza dubbio sarà degna compagna della mia vita.

Questa, parlando con una sua amica, fece dei più lusinghieri apprezzamenti sul mio conto. —Quel giovane che oggi le guardie volevano arrestare mi piace e mi dà l'impressione che dev'essere un bravo ragazzo. Che vigliacchi quei poliziotti- Da questo fatto scaturisce il mio romanzetto d'amore. Le confessioni da lei fatte mi furono riferite e domandai di conoscere subito questa ragazza.

.....

Tutto andava bene e presto avremmo raggiunto il nostro sogno, se non che un grande sconvolgimento turbò tutto il mondo. Per opera di due imperi,

Austria e Germania, ingordi di metter sotto i suoi cannoni tutta l'Europa, scoppia la grande guerra che non ha precedenti nella storia. Questo grande avvenimento non soltanto ritarda il nostro matrimonio ma lo mette in serio pericolo. Riformato da servizio militare potevo nel momento del pericolo chiudendomi (chiudermi) nella torre d'avorio a curare i miei interessi particolari. Questo l'avrei potuto fare benissimo se fossi stato animato da sentimenti egoistici e conservatori ma ho l'onore di dire alto e forte che nel momento che cominciai a comprendere la vita, misi sempre al di sopra dei miei interessi particolari gli interessi della collettività e della classe. Vedo e sento che tutti coloro che in questo grande fatto storico non hanno il coraggio di assumersi intera la propria responsabilità prendendo parte al dramma, la storia li deve macchiare d'infamia e di vigliaccheria. Io non sono tra questi perché il giorno che mi sentii dire del vigliacco prenderei una revolverata e mi farei saltare le cervella.

Racconto: appena nell'agosto 1914 si scatenò questo immenso uragano che à trascinato milioni e milioni di uomini a scannarsi a vicenda (sui) campi di battaglia, io mi dichiarai apertamente contrario alla guerra. Vedevo in questa una grande gara di interessi capitalistici in urto e che i popoli in armi in nome dei rispettivi governi si disputavano. Questo mio giudizio rimane ancora intatto, ma col passare del tempo mi persuasi che non vi erano in urto gli interessi capitalistici soltanto, ma anche la libertà e l'indipendenza dei popoli. Ora, di fronte alla persuasione che in questa guerra era in pericolo la libertà dei popoli; e di quelli più civili, come socialista non potevo essere indifferente, ma sentivo che il mio sacrosanto dovere era quello di andare in aiuto degli oppressi contro gli oppressori.

Il 20 gennaio 1915 in Milano ha luogo un grande congresso a favore della guerra d'Italia in aiuto della 'Triplice Intesa' il fatto che pochi giorni prima l'amico e compagno Antonio Moroni, il noto anti-militarista che per il suo nobile sacrificio il proletariato scrisse nel giugno del 1914 la pagina più rivoluzionaria e antimonarchica che ricordi la storia del proletariato Italiano, e le giuste ragioni che opposero al Congresso i più valenti uomini rivoluzionari del mondo politico italiano, mi convinse che per il bene dello stesso proletariato era necessaria la guerra. Il 31 gennaio, cioè otto giorni dopo, mi trovavo in Francia ad Avignon tra i volontari Garibaldini. Ma

la 'Legione Garibaldina' dopo gli eroici combattimenti delle Argonne, si scioglie il 7 marzo, e noi il 21 torniamo tutti in Italia.

Riporto qui le lettere che dalla Francia mandai alla fanciulla adorata. Sono la prova e la riconferma del mio amore.. Anche essa nelle sue, che riporterò scrupolosamente, riconferma questo nostro grande amore. Come si vedrà son lettere scritte nella forma più semplice e genuina, ma da esse si sente che scaturisce spontaneo l'amore di un cuore che palpita e attende con amorosa rassegnazione l'uomo amato.

.....

Milano 29 gennaio 1915

Adoratissima Anna,

perdonami, perdonami! Non sono venuto a salutarti per evitare la scena dolorosa del nostro distacco. Tu mi ami troppo e così sarei rimasto turbato nel vederti piangere. Io parto e vado —tu lo sai— a difendere la libertà di un popolo contro la prepotenza di un altro.

A coloro che stupidamente idioti possono deridere il mio nobile atto, rispondi che milioni di madri di spose di fanciulle mi benediranno; di' che tu sei una di quelle donne coscienti e forti che comprendono il sacrificio di colui che ami.

Non mi soffermo a lungo a scriverti: non ti dico nemmeno che tu debba fare il tuo dovere e tu debba seguire a fare la giovane onesta. Se io ti raccomandassi queste cose sarei sicuro di offenderti, e questo non lo farò mai perché tu sei troppo buona e sincera. Io ti adoro e penserò continuamente a te. La tua fotografia che tengo accanto al mio cuore, mi sarà di conforto in tutte le ore tragiche di questa nobile avventura.

Annetta: studia, premedita, pensa profondamente e tu vedrai la grandezza e la nobiltà del mio atto. Milioni di madri a cui si distrugge le case si violano le figlie, si uccidono i figli, in questo tragico momento chiedono soccorso a tutta l'umanità cosciente. Essere insensibili a questo grido vuol dire essere incoscienti vili e codardi. Il tuo Dante non è tale, perciò sacrifica la sua giovinezza il suo amore per il bene di tutti colori che soffrono sotto l'elmo inchiodato degli assassini. Anna non mi odiare! Se dal tuo nobile cuore dovrà sortire odio e rampogna, sia rivolta non contro me che ti amo

alla follia ma contro coloro che sono i vili responsabili di tanta carneficina umana. Annetta non mi maledire! Almeno che in mezzo agli ignoranti e agli egoisti che non comprendono il mio atto, sia sempre confortato dal tuo sincero amore. Che il tuo bene e la tua affezione non diminuisca mai verso di me altrimenti diverrei pazzo dal dolore.

Amami, amami sempre Annetta mia, e nel mio onore ti giuro che ti sarò fedele, e se la burrasca passerà senza travolgermi, ti renderò eternamente felice. Tu non puoi dubitare del mio amore, dunque tu promettimi pure che mi sarai fedele. Ti prometto che ogni qual volta mi sarà possibile sarò puntuale come un orologio nel farti sapere le mie notizie, tu pure promettimi che farai lo stesso. Ti avviso di non credere alle notizie dei giornali le quali spesso volte son false e contradditorie. La verità vera la saprai dalle mie lettere e da quelle dei miei amici se fossi nella impossibilità di scriverti di mio pugno.

Se la fatalità, perché travolto nella mischia, verrà a separarci per sempre ricordati che hai amato un giovane operaio onesto sincero e laborioso, un uomo che ha sacrificato la sua vita non per il benessere personale, ma per il bene dell'umanità e di una civiltà superiore.

Ti abbraccio e ti bacio continuamente

tuo per sempre

Dante

Avignon 10 febbraio 1915

Amatissima Anna

Fino ad oggi non ho ricevuto nessuna risposta alle mie lettere ma ciò son convinto che non è colpa tua poichè è mia persuasione che tutto dipenda dalla lontananza che ci divide e dalla burocrazia che è uguale dappertutto. Quello che mi raccomando però è che tu mi risponda subito, non soltanto, ma tu devi scrivere ogni giorno. Comprendo la tua riluttanza nello scrivere, ma per me è abbastanza di vedere una tua riga. Raccontami pure le tue birichinate che fai continuamente con le tue colleghe di lavoro, e io sarò contento ugualmente. Ed ora vuoi che ti racconti la mia vita militare? Potrai divertirti e anche un po' farti ridere! La mattina ci alziamo alle sei, facciamo la pulizia personale beviamo il caffè poi andiamo a fare l'istruzione

militare. Strada facendo cantiamo e scherziamo continuamente. Noi di Milano cantiamo tutte le canzonette popolari milanesi. Alle ore 11 si torna alla caserma si mangia il rancio il quale tra parentesi è buonissimo, poi si riposa fino alla una. Dopo si riprende le istruzioni fino alle 4 di sera. Alle 5 il secondo rancio. Il mangiare, come dicevo, è buonissimo. La carne in abbondanza si mangia 2 volte al giorno; una volta per la pasta e l'altra col contorno di patate fagioli ecc. ecc. Il lato più caratteristico della vita militare è che ognuno deve lavarsi la biancheria personale per proprio conto. Ora ti figuri tu il Chiasserini a lavarsi i fazzoletti le calze le camicie ecc. ecc.? Eppure da che sono arrivato ho già lavato 2 volte, e se tu vedessi come, come...lavo bene! Se mi vedesse la tua mamma riderebbe per una settimana. Eppure facciamo tutto con passione e buona volontà. Siamo tanto convinti della nostra buona causa che ogni sacrificio resta indifferente. Qui ad Avignone siamo circa 400 e tutti convinti che servendo la Francia serviamo la causa della libertà sopraffatta da una orda di filibustieri e di assassini.

Anna mia, io non ti chiedo altro che la tua benedizione e la tua approvazione al mio atto. Il pianto di milioni di madri e di spose avrà certamente commosso il tuo nobile cuore e tu pure come altre fanciulle dovrai benedire l'uomo che ami; l'uomo che dà la sua giovane esistenza e la sua vita per una causa che il mondo intero e la sua coscienza credono santa. "Guai agli assenti" di fronte a questo grande fatto storico. Anna rammentati che io penso continuamente al nostro grande amore al mio immenso affetto che cresce vertiginosamente ogni minuto.

Forse tu mi chiamerai ingrato, ma non potrai nascondere e negare che io ti ho sempre amato e ti amo ancora sinceramente più di prima. Il mio pensiero è rivolto continuamente a te. Molte volte nelle tenebre della notte e nel cammino attraverso le città della Francia devastata da una ciurmaglie di belve e di cannibali, piango come un fanciullo pensando al nostro amore ed alla lontananza che ci divide, ma una voce mi soccorre e mi conforta. Quella voce è la tua, è la voce del tuo amore lontano che attraverso valli e monti mari e sentieri, mi dice: "Su coraggio, sono Anna, il mio amore ti sia di conforto nel compito del tuo dovere". Queste note mi ridanno vita, mi rianimano; mi asciugo le lacrime e riprendo, assieme ai miei compagni, le

note sublimi di un inno proletario.

Anna, termino il mio scritto perché il dovere mi chiama, il dovere che mi sono imposto volontariamente. Sono volontario della morte! Suono la tromba, è la sirena della libertà, è il pianto delle madri è il dolore di tutto un popolo che chiede soccorso.

Andiamo andiamo alla morte per l'amore di una società migliore, per un'era di pace e di felicità.

Ho letto nei giornali che è terminato lo sciopero dei gasisti, tutto ciò mi fa piacere così tuo padre potrà riprendere il lavoro. Anna mia, scrivimi scrivimi sempre e ripetimi continuamente che mi ami. Il tuo amore per me è il più grande conforto.

Saluti e baci infiniti

Tuo Dante

Milano 11 febbraio 1915

Carissimo Dante

Sono molto contenta di ricevere tue notizie e nel vedere la tua premura. Ah! Lo sai che io ti ho già perdonato della mancanza che tu hai fatto verso di me, ma però sei stato molto cattivo verso la tua Anna.

Non potevo e non posso persuadermi della tua lontananza. Il tuo fratello Francesco mi ha scritto anche da parte dei tuoi genitori e se sapesti come dimostrano di essere dispiaciuti della tua partenza. Non credevo che tu fosti stato capace di abbandonare tutti; e a me mi fanno coraggio dicendomi di sperare nel tuo ritorno per compiere la mia felicità che per ora è tanto lontano mio caro Dante. I miei genitori stanno tutti bene e così speriamo che sia anche di te, così pure le mie sorelle che ti salutano tanto. E da me ricevi i più ardentissimi baci tua come credo

Anna

Ciao

Avignon 14 febbraio 1915

Amatissima Anna

Ricevetti la tua carissima lettera mentre tornavo da un paesaggio che dista 20 km da Avignon, dove ci eravamo recati a fare una marcia,. Di là ti mandai una cartolina che spero avrai ricevuta. Non ho la forza di descrivere la gioia che provai nel ricevere la tua prima lettera attesa da molti giorni con molta ansietà.

La malinconia che mi annoiava da molto tempo, poiché tutti i miei compagni avevano ricevuto notizie dai loro cari e io no, è sparita per incanto. Ho girato tutta la camerata e ho disturbato tutti. Figurati che mi hanno mandato tante imprecazioni che se mi venissero starei fresco! I miei camerati però hanno capito, dalla mia contentezza, che eri tu che mi scrivevi, così loro pure ne hanno avuto piacere di vedermi tranquillo. Tu conosci il mio carattere come è ridicolo! Che sai? Quando si sa di essere amati da un angelo quale tu sei, non si può fare a meno di essere felici e allegri. La triste sorte che ci può attendere da un giorno all'altro non ci preoccupa per niente, perché siamo felicemente convinti di fare il nostro dovere. Dunque sono contento, contentissimo; la tua fedeltà ed il tuo amore che mi riconfermi, non potrebbero farmi diversamente. Contemporaneamente alla tua ricevo pure la lettera di mio fratello Francesco dalla quale apprendo che sei già in regolare corrispondenza. Tutto questo mi fa un gran piacere e servirà a rinsaldare sempre più il nostro grande amore che ci ha legati per tutta la vita. Mio fratello mi dice pure di ringraziarti a nome suo delle tue "premure e delle tue gentilezze"; che tu, pur essendo una modesta operaia, sei gentile e piena di educazione io lo sapevo da un pezzo, ed è per questo che sono superbo di fronte agli altri che ti ammirano e di fronte a me stesso che ti adoro. Nel giorno 10 ti scrissi una lettera dove descrivevo la mia vita militare; quando mi rispondi fammi sapere le tue impressioni in merito. Anzi mi piace dirti che io sono uno che mi adatto meglio degli altri alla vita militare e al giorno che sono arrivato sono ingrassato enormemente e ho fatto una cera meravigliosa. Nella tua lettera ti meravigli nel vedere la mia premura. Ma con chi se non con te mia cara Anna dovrei aver premura? Non è per te sola che io vivo? Non sei tu col tuo grande amore che mi dai

il conforto giornaliero per combattere queste belle battaglie per la redenzione umana? Il mio concittadino e mio compagno di fede, certo Filippuini Antonio, mi scrive dicendoti che ti ha scritto una lettera per congratularsi con te che sei una ragazza forte e sopporti con tanta rassegnazione amorosa il sacrificio delle mie idee. E' un brav'uomo e se non avesse moglie e figli a quest'ora sarebbe qui fra noi a portare il suo contributo a questa nobile causa che ci ha condotto in questa terra bagnata di tanto sangue proletario e dalle lacrime di milioni di creature umane vittime di una prepotenza di un' armata di predoni e di briganti solo assetati di distruzione e di rubare. Tu pure ormai comprendi il significato del mio sacrificio e senza dubbio nel profondo del tuo nobile cuore, già provato alla durezza delle vicende della vita, mi benedirai, come mi hanno benedetto i miei vecchi genitori che, malgrado molti dispiaceri che gli ho recato, mi vogliono tanto bene.

Nella tua dici che la nostra felicità la prevedi molto lontana. Questo è uno sbaglio, perché comunque vada la guerra non potrà durare molto a lungo ancora. Anzi giorni sono, leggevo nel "Radical", che per quanto mi è stato detto, è un giornale molto considerato nella Francia, un articolo di un Colonnello nel quale ci prospettava che la guerra finiva tra due o tre mesi. Dunque vedi che tra non molto potremo rivederci e riabbracciarsi. Tu spera e attendi perché la storia darà ineluttabilmente ragione a noi che combattiamo per il diritto e la libertà.

Saluta i tuoi cari genitori e di' alla tua mamma che io sono più buono di lei a lavare...se mi vedesse però sono sicuro che mi ammazzerebbe subito. Saluta le tue sorelle dirli che studiano e siano buone perché con queste qualità si farà sempre bene nella vita.

Rispondimi subito, non soltanto ma scrivimi sempre. La sera avanti di coricarti pensa a me e occupa un po' di quel tempo che occupavamo per fare all'amore per scrivermi. Basta il tuo nome un tuo motto per farmi contento. Ricevi tanti saluti e bacioni come quelli che ero solito darti quando ero tra le tue braccia.

Tuo Dante

N.B. Quando l'hai letta, mandami qualche volta "L'Avanguardia" mi farà molto piacere leggerla. Per questo ti ringrazio anticipatamente e ti saluto non dimenticandomi mai di coprirmi di baci.

Avignon 27 febbraio

Amatissima Anna

Ieri dopo 12 giorni che non ricevevo tue notizie ti scrissi una lettera dove forse sono stato un po' troppo cattivo, tu però che ti rendi conto delle mie condizioni mi perdonerai.

Oggi ricevendo la tua mi ha assai addolorato la notizia della malattia della mamma, ma speriamo che quando tu riceverai la presente, sia già guarita. Ad ogni modo ti prego di salutarla caramente a nome mio e tenermi al corrente giornalmente della sua salute.. Mi domandi se ti penso ? Ma sempre Anna mia. Non passa un minuto che io ti dimentichi. Come sai tengo la tua fotografia con me ma non la guardo che poche volte al giorno e questo perché la tua visione la vedo ovunque. Durante il giorno ti vedo sempre al mio fianco in tutte le attività del soldato; ovunque è il tuo spirito il tuo amore che mi fa coraggio. Molte volte incontrando delle donne abbrunate perché la voragine della guerra gli ha ucciso i loro cari, piango ma la tua immagine mi soccorre e mi imprime coraggio.

Di notte poi ti sogno continuamente, e quando mi sveglio di socquadio e mi accorgo di essere così lontano soffro assai e per riprendere il sonno mi occorre molto tempo.

Mi hai dato "anima e corpo". Lo so mia cara Anna, ed è per questo che ogni giorno che passa io sento che si accresce il mio affetto e il mio amore verso di te. Sono andato a combattere "per tutta l'umanità" ed è per questo che tu mi devi voler più bene in quanto che io non voglio soltanto la nostra felicità ma la felicità di tutti gli esseri umani.

Di' Anna: ti sentiresti proprio felice e contenta il giorno in cui vedeste la tua felicità circondata da gramaglie di dolori e di lutto? Quando milioni di creature umane circondassero la tua reggia piena di gioie di fiori di merletti e piangenti ti dicessero: "cattiva ed egoista"; e all'uomo che ti è vicino lo chiamassero "vile e codardo"? Io sono sicuro di me e dico questo perché conosco a fondo il tuo povero cuore. Tu stessa molte volte hai detto che invece di un pollo mangereste più volentieri un pezzo di pane solo, purché avere la felicità. Allora quando è terminata la guerra, la nostra felicità sarà veramente completa perché ognuno di noi avrà fatto intero il suo dovere; io

venendo in aiuto a un popolo aggredito, tu rimanendo fedele all'uomo che ha esposto la propria vita.

Il mio amico Filippini mi dice che ti avrebbe scritto per congratularsi con te, ma si vede che ancora non l'ha fatto, ad ogni predo atto ben volentieri del tuo gentilissimo proposito di ringraziarlo. Mi dici che debbo ringraziare mio fratello per gli elogi che ti fa dei quali, tu dici, di non essere degna. No, adoratissima Anna, tu sei degnissima e meritevole non soltanto degli elogi dei miei familiari, ma, come ti ho detto altre volte, anche di tutti coloro che hanno un cuore che palpitano e comprendono i grandi sacrifici dell'amore. Delle ragazze che nei momenti critici della vita sanno fare il proprio dovere ce ne sono poche ma tu, avrò sempre l'orgoglio di dirlo alto e forte, sei una fra le prime. Mio fratello mi ha scritto pure dicendomi che le tue lettere, dopo di essere piene di affetto per me, mi copri anche di gentilezze e chiami babbo e mamma i miei genitori. Questa per me è la più grande delle consolazioni perché lega il nostro amore con un'altra formidabile catena che non si stroncherà mai più.

Tu dici che non scrivi tanto bene. L'abito non fa il monaco, dice un vecchio proverbio. Non bisogna saper scrivere per voler bene ad una persona, perché non è la penna ma il cuore che parla, e il tuo cuore parla perché lo sento continuamente.

Leggo nei giornali i continui comizi che si fanno in Italia, pro e contro la guerra e delle relative bastonature che si danno. Tutto questo non mi fa caso. L'Italia, questo lo devi tener per norma, è il paese dei pusillanimi e dei chiacchieroni. Comizi e chiacchiere sono le caratteristiche del popolo d'Italia il quale in questo momento storico si macchierà dell'ignominia e dell'infamia. Un popolo che si dilania in manifestazioni accademiche, mentre tutta la vecchia Europa è un'immensa carneficina umana e si batte eroicamente per liberarsi dall'oppressione teutonica, è solo degno della gogna e dell'infamia.

Io sono orgoglioso di essere al mio posto di battaglia.

Ti bacio continuamente tuo

Dante

Milano 28 febbraio 1915

Dante

Se per caso ritardo a scriverti perdonami ma non è colpa mia. E' ammalata seriamente mia madre. Grida giorno e notte dai dolori. Mercoledì notte abbiamo chiamato tutte le vicine di casa perché pareva che dovesse morire da un momento a quell'altro. Si trova ancora a letto e se non migliora il medico ci consiglia di mandarla all'ospedale. Il motivo della malattia te lo dirò quando sarò più sicura. Ti saluto affettuosamente e ricevi tanti baci dalla tua

Anna

Avignon 18 marzo 1915

Carissima Anna

Ti avverto che domenica in giornata, o lunedì al massimo sarò a Milano. Saluta tutta la famiglia tuo

Dante

Giunto a Milano ripresi la mia vita normale, senonché la polizia e le autorità politiche hanno dimostrato fin dal primo giorno che incominciai a prender parte attiva alla vita politica, una forte antipatia verso di me, commettono una delle sue vigliaccherie a mio danno, vigliaccheria che per fortuna, dato il pronto interessamento dell'amico on. Pirolini, mi costò soltanto 11 giorni di carcere. Quando dico che è stata solo una vigliaccheria consumata solo a mio danno non dico un paradosso ma una dolorosa verità, perché rei del medesimo reato eravamo in 14 o 15 e fui arrestato soltanto io solo. Anche se avevamo sbagliato e non avevamo rispettato la legge, dato che si tornava dalla Francia come garibaldini e il momento politico che attraversava la nazione era opportuno e logico da parte delle autorità di pubblica sicurezza di non procedere al mio arresto. E' tanto elastica la legge per certa gente che una volta tanto poteva essere elastica anche per me, ma questo non avvenne, ma come ho detto, fui arrestato e tradotto, legato come un malvivente qualunque, in carcere.

.....

CARCERI GIUDIZIARIE Milano 29 maggio 1915

Mia adoratissima Anna

Perdonami se dopo 8 giorni della

Mia prigionia non ti ho ancoora scritto, ma come comprenderai non è colpa mia. Qua dentro anche se casca il mondo non si può scrivere finchè non ti danno il permesso.

Premetto che in questa mia non ti dirò la mia rampogna contro i responsabili di questa nuova infamia perpetrata a mio danno. Non lo faccio perché la censura toglierebbe inesorabilmente le mie parole, però appena fuori dal carcere mi riprometto di illustrare ampiamente nei giornali cittadini il mio caso, e l'opinione pubblica darà il suo responso. Qui dobbiamo parlare del nostro amore del nostro affetto della nostra amicizia.

Tu lo sai: quando questa vecchia Europa si accese la scintilla che scatenò la conflagrazione mondiale, io mi dichiarai contrario alla guerra perché credevo che in questa vi fosse soltanto in gioco gli interessi economici e capitalistici della classe borghese. Senonché con l'andare del tempo e col precipitare degli avvenimenti, mi accorsi dolorosamente che la verità era un'altra. Vidi cioè, che in questo grande cataclisma sociale non vi erano in gioco soltanto gli interessi antagonisti del capitalismo mondiale ma vi erano in serio pericolo la libertà e l'indipendenza dei popoli. Di fronte a questo nuovo orientamento non tardai un istante a prendere il mio posto di battaglia e la mia parte di responsabilità di fronte alla storia. Abbandonai i miei cari e vecchi genitori verso i quali pur avendo la coscienza tranquilla di aver fatto sempre intero il mio dovere ho la certezza però di non aver fatto abbastanza per ricompensarli di quanto essi hanno fatto verso di me; abbandonai (a) te, fanciulla adorata del mio cuore che io amo più di quello che si può amare la cosa più grande di questo mondo, abbandonai l'officina dove dopo 7 anni di lavoro consecutivo mi ero guadagnato una discreta posizione; abbandonai gli amici e tutto quanto mi era caro nella vita; varcai i confini e mi arruolai volontario nell'esercito garibaldino che si batteva eroicamente in Francia. Là in mezzo a quel popolo in armi per riconquistare la propria libertà e la propria indipendenza nazionale, feci intero il mio dovere finché la Legione

Garibaldina su sciolse e ritornammo in Italia.

Giunto a Milano dopo qualche settimana di disoccupazione forzata ripresi con lena il lavoro. Lavoravo 13 ore al giorno quando non erano 15 o 20 a seconda delle esigenze che il lavoro chiedeva. Io che ero abituato ogni sera a sentire le tue carezze i tuoi abbracci i tuoi baci, a sentire con la più grande soddisfazione dell'animo mio l'alito del tuo cuore, mi sacrificavo di tutto questo pur di lavorare e mettere assieme i mezzi necessari per raggiungere quel grande sogno che ci tortura da molto tempo cioè il nostro matrimonio e la nostra felicità. Tutto andava bene e procedeva regolarmente, senonché quella ciurmaglia di canaglie che si annida in quelle luride stanze di San Fedele capitanata da quel vecchi rimbambito che risponde al nome di Cosentino, le quali non hanno altro compito se non quello di preparare delitti contro i galantuomini, si ricorda di me. E tenendo conto, dopo due mesi, che tornando dalla Francia, in buona fede, non consegnai alla questura di Milano il "foglio di via" consegnatomi dalla polizia di Ventimiglia, mi arresta e mi porta in carcere ammanettato trattandomi come uno dei più volgari malfattori.

Ed ora mia cara Anna sono qua solo in questa piccola cella dove per la cattiveria degli uomini mi si nega un foglio di carta per scrivere e un libro per leggere che mi permetterebbero di uccidere il tempo che qua dentro è così lungo.

Senti Anna: fino ad oggi di fronte alle mie azioni non mi son mai curato né delle censure né delle approvazioni degli uomini, ma ho sempre obbedito all'impulso del mio cuore e della mia coscienza la quale mi dice ancora una volta di aver sempre agito in buona fede e di aver fatto intero il mio dovere. Ora però sento che non avrei l'animo tranquillo se una seconda persona che io adoro e amo alla follia, non venisse ad approvare il mio operato. Questa seconda persona sei tu o mia adorata Anna.

Tu che mi conosci da tanto tempo, tu che mi adori e conosci i sacrifici che ho sempre fatto per il bene del proletariato e di tutta l'umanità, dimmi se io merito di essere trattato così vilmente dalla società. Mentre attendo la tua sentenza e la tua benedizione ricevi i più sinceri saluti e baci dal tuo innamoratissimo

Dante

Non sono militare ma appena scoppieranno le ostilità farò tutto il possibile per raggiungere il fronte. Non mi si fraintenda: io non combatterò per l'Italia come quando andai in Francia non andai a combattere per questa, ma prendendo il fucile andrò a difendere la libertà contro la barbarie. La Germania e l'Austria-Ungheria hanno dimostrato di voler mettere sotto la sua egemonia tutta Europa, per me questa egemonia è la più formidabile nemica della lotta di classe del socialismo.

.....

Mi trovo di fronte a due grandi doveri, quello dell'amore verso la fanciulla che si era data a me con tutto il suo amore e quello per l'ideale. Mai però mi balenò per la mente il triste presentimento di ritirarmi dalla responsabilità che mi ero assunto attraverso tanto tempo di lotte contro il neutralismo gretto e bottegaio.

.....

Era la sera dell'11 giugno. Commosso fino alle lacrime spiego le molteplici ragioni che mi spingono ad arruolarmi.

Essa mi rivolge qualche parola di rimprovero e poi incomincia a piangere dirottamente. Ore tragiche e dolorose della vita degli uomini! Povera fanciulla! Povero angelo! La guardo appena e penso al suo caso alla sua posizione: Ha ragione! Dato il bene che mi vuole se io dovessi morire sarebbe infelice per tutta la vita.

.....

Noi abbiamo avuto la disgrazia di vivere in un'epoca di grandi tempeste e di fronte alla vastità del problema che oggi si agita nel mondo l'uomini coscienti non possono sottrarsi da fare il proprio dovere, senza di questo sarebbero tacciati di vigliacchi. Spera spera Anna mia! Io vado a combattere per una santa causa ed è per questo che non sarò travolto.

.....

Oggi tutti i giovani che amano veramente la propria fidanzata dovrebbero essere in prima fila a impedire l'invasione dei degni figli di Attila, perché così facendo difendono prima la civiltà e l'umanità, le quali sono superiori a tutto, poi l'amore. Come è ammissibile che una fanciulla buona e dai sentimenti nobili e generosi quale tu sei, non possa commuoversi di fronte

alla cruda realtà. Ora è universalmente riconosciuto che ove è passata la soldatesca teutonica ha fatto strage di tutto; ha violentato donne e fanciulle, ha mutilato vecchi e bambini, ha incendiato derubato massacrato. Di fronte a questa orda di barbari l' uomini coscienti devono prendere la sua posizione.

....

Come abbiamo detto e documentato in precedenza, la mia Anna è circondata da una mandria di teste quadre prive di qualsiasi educazione civile e di nobili sentimenti; difatti appena si seppe che io mi sarei arruolato come volontario non mancarono le solite malefiche persone che accorsero da lei per consigliarla ad abbandonarmi.

Perciò per dimostrare che non sono un avventuriero gli (le) propongo che prima di partire per il fronte di sposarci. Lei accetta ben volentieri ed è molto contenta della mia proposta. La prego di riferire il nostro comune desiderio a sua madre e al padre ce l'avrei detto io.

....

Con questo non cessa il mio romanzo, ma cesso di scrivere il libro perché parto da Milano per i luoghi della guerra. Spero di riprendere presto questo diario e tracciare per la prima volta queste parole: "Teri alla presenza di numerosi compagni si sono celebrate le mie nozze. La cerimonia fu modesta per nostro volere, ma in noi fu la promessa solenne di amarsi ed esserci fedeli per tutta la vita".

Chiasserini Dante

Milano 25/7/1915

....

Lunedì 24 (aprile 1916)

Il sole si alza lentamente così un po' di malinconia è già sparita. Prendiamo questa occasione, e piano piano appoggiato a un bastoncino come un vecchietto sulla settantina partiamo in prima linea. I camminamenti erano ancora pieni di fango, ma per questo non ci siamo persi di coraggio. Avevamo pensato che la nostra visita oltre di essere stata gradita sarebbe stata anche opportuna. Non ci eravamo ingannati.

Se fosse arrivato un principe, modestia a parte, scommettiamo non sarebbe

stato accolto così festosamente. : Pareva che mancassi da qualche lustro. Tutti mi hanno tempestato di domande sulla condizione della ferita. Rassicurati che tutto andava per il meglio si dimostrarono contentissimi della mia visita, mi hanno pregato di non strapazzarmi molto. Il fronte era calmo, solo i soliti colpi intermittenti dell'artiglieria. Stetti un'oretta assieme agli amici dopo di che me ne tornai all'infermeria.

La giornata che, come abbiamo detto, era cominciata calma, diventa ad un tratto attiva nelle ore pomeridiane. Il duello delle artiglierie è violento. Le numerose artiglierie che sono qui nei dintorni, nascoste meravigliosamente bene da non sentirne che i colpi, hanno sparato continuamente. IL nemico ha risposto con altrettanta violenza specie verso l'imbrunire e ha continuato fin verso le 11. Numerose granate di grosso calibro e schrapnels sono scoppiate, per circa due ore, anche tra le diroccate case di questo povero villaggio. Tutti i miseri resti delle case tremavano come urtati continuamente da scosse di terremoto. Vi sono state anche vittime fortunatamente non numerose.

Non nascondiamo che in questa occasione, ed è un principio affermato altre volte, preferiremmo essere in prima linea che in queste retrovie a circa due chilometri dal nemico. Pensavamo che da un momento all'altro anche la nostra casa potesse andare in frantumi e seppellirci tra le macerie. Salvo che pochi giorni, nei primi giorni di guerra a Sagrado, non eravamo mai stati nelle case così vicino al nemico, perciò non nascondiamo che l'idea di rimanere tra le macerie ci spaventava più di qualsiasi altre morte. Malgrado tutto questo però non abbiamo mai perso il nostro sangue freddo, e a fidandoci, come si usa dire in guerra, al destino, al lume di una candela seguitammo, straiato sopra la branda a leggere 'Spagna' del nostro simpatico De Amicis. Intanto però non sapevamo renderci conto di questo violento bombardamento e ci venivano alla mente le più stravaganti ipotesi. Verso le 8 era pure cominciata anche una intensa fucileria e sparo di mitragliatrici. Numerose pallottole cosiddette 'sparse' arrivavano fino a noi e andavano a 'sbattere' ora a terra, ora in muro, ora nel tetto di una casa. Questo fioccar di pallottole à fatto l'effetto di un n acquazzone che prende i passeggeri nelle piazze e per le strade privi di ombrello. Tutti i numerosi soldati, addetti ai lavori di appoggio per quelli che operano in prima linea, che circolavano

in un continuo viavai per il paese, si sono allontanati e come per incanto le strade sono rimaste deserte o popolate dai muli che intuendo essi stessi il pericolo correvano come matti.

Il motivo di tutto il bombardamento si è saputo a tarda ora: il nemico ha tentato di avanzare in direzione del 47mo, ma è stato respinto meravigliosamente e con numerose perdite. Su questa battaglia si sono fatte subito -dai soldati che sono arrivati dalla linea del fuoco e dai numerosi ciceroni che circolano per il paese- delle diverse versioni, ma noi, poiché abbiamo solo sentito e non veduto, non raccontiamo nulla. Resta indiscutibile però che il fatto della battaglia esiste, perché sono già arrivati numerosi feriti e diversi morti i quali sono stati seppelliti nell'apposito camposanto già accennato

.....

Domenica 30 (aprile 1916)

Non siamo mica dei dogmatici noi! Perché domanderete? Perché abbiamo festeggiato il Primo maggio con un giorno di anticipo. La riunione è stata simpaticissima. Eravamo io, i compagni Zadi Sarromeo Piastri e Roncinai e gli amici Bertero, Fusè e Tito. Ci siamo radunati a Sottoselva piccolo paesetto appena fuori Palmanova in una trattoria. Abbiamo consumato un modestissimo pasto mercè anche l'abilità culinaria dell'amico Fusè il quale, a vederlo affaccendato intorno alla cucina, sembrava geloso del suo mestiere improvvisato come un cuoco di un gran hotel.

Durante il pranzo le chiacchiere sono state poche avevamo una fame da leoni e mangiavamo con un appetito insolito perché le vivande erano diverse da tutti gli altri giorni, poi perché dopo tanto sedevamo comodamente di fronte ad una tavola apparecchiata.

Dopo il pranzo, dio mio che vespaio! Sembravamo tanti avvocati e tante lavandaie. Ognuno aveva la sua da dire. Intanto però, tra il canto degli inni proletari, i fiaschi volavano e il termometro si alzava. Via dalla trattoria siamo andati a Palmanova, un formidabile acquazzone, venuto giù all'improvviso senza che nessuno lo desiderasse, à tentato di impedirci la passeggiata, ma dopo un po', poiché non aveva voglia di cessare, siamo andati egualmente. A Palmanova il nostro compito è stato quello di girare

da un caffè all'altro a mangiare dolci e a bere vino e liquori. Qualcuno dei celibi però, perché gli ammogliati non àn voluto tradire la sua qualità di mariti onesti, avevano delle idee bellicose e sono andati in cerca di 'slancianfrasca' direbbe un nostro amico ferrarese, ma la caccia è stata infruttuosa per varie ragioni che sarebbe antipatico elencare qui. Per questo però non ci siamo avviliti e dal dispiacere abbiamo bevuto un'altra bottiglia di quello spumante. A tarda ora dopo aver salutato i compagni Piastri e Roncinai dei quali il primo doveva tornare a Sevegiano e il secondo rimanere a Palmanova ci siamo messi in cammino per ritornare a Chiopris. Ma la festa che era incominciata bene à voluto finire meglio. Di fatti all'altezza di Tolmicco montiamo in un 'camion' che ci porta comodamente fino all'accampamento. Così abbiamo festeggiato il 1° maggio del 1916.

....

Venerdì 12 (maggio 1916)

Pur essendo a pochi chilometri dalla linea del fuoco, se non sentissimo il rombo del cannone e non avessimo le visite quotidiane di aeroplani nemici che spesso volte ci regalano qualche 'pillola', non ci accorgeremmo di essere in guerra. Potremmo dire di essere lontano dal moto della grande città a goderci i dolci giorni della primavera in campagna. Le giornate passano liete e felici tra i più svariati divertimenti. Si è pure costruito un vastissimo campo sportivo con tutti gli attrezzi ginnastici ove tutti possono dare sfogo ai divertimenti più graditi. Ieri sera però questa lieta felicità è venuta momentaneamente a turbarsi. Erano circa le nove quando appena fatto l'appello quotidiano, arriva un ordine, portato personalmente da un tenente, il quale domanda se tutti possedevano la maschera per i gas asfissianti e gli occhiali. E' servito questo fatto per portare l'agitazione fra tutti. La triste abitudine del soldato italiano, che, quando non sa nulla, mette subito in giro le notizie più pessimistiche è entrata subito in azione.

Si è sparsa subito la voce che i nostri nel S. Michele avevano perso la 'lunetta' e ognuno ne raccontava i particolari. Aver perso la lunetta sarebbe stato certamente un gran colpo per noi perché questa protegge un grande camminamento che porta a Cima 3 a Cima 4 e serve al rifornimento di un lungo tratto di fronte. Come dico, però, nessuno sa nulla di preciso in merito.

Certo che qualche cosa di nuovo c'è perché verso l'imbrunire è incominciato un violento bombardamento con artiglierie di tutti i calibri compreso il mostro da 305, questo bombardamento sempre più violento è continuato fino a questa mattina all'alba dopo di che è molto rallentato e nella mattinata non si sente più che qualche colpo. A queste voci non diamo mai importanza perché ormai sappiamo, per esperienza, che non hanno mai una base veritiera, però confesso che pensando ai nostri cari che sono in trincea non mi è stato possibile serrare un occhio per tutta la notte. Così abbiamo potuto sentire, quando tutto era silenzioso nelle tenebre, che dopo il violento cannoneggiamento era in azione pure la fucileria e le mitragliatrici. Il giorno è venuto senza nessun fatto nuovo e tutto il reggimento è andato regolarmente a fare le solite istruzioni.

Non vediamo l'ora di sapere la verità e questa la sapremo in tutti i suoi particolari tra qualche giorno quando torneremo nel punto preciso dove si sarebbe svolta la presunta battaglia.

....

Venerdì 19 (maggio 1916)

Notte calma. L'artiglieria nemica però incomincia ad essere attiva fino dalle prime ore mattutine. Il tiro è diretto ora ai nostri camminamenti e nelle seconde linee, ora lontano nelle retrovie. La nostra artiglieria tace completamente. Qualcosa si nasconde nell'aria.

La giornata passa relativamente calma. Solo verso l'imbrunire, per circa un'ora, v'è un duello di artiglieria un po' attivo. Il nemico oltre al lancio delle bombe che ferivano diversi soldati à fatto uso di raggi incendiari e bombe lacrimogene. I primi hanno incendiato in diversi punti la nostra trincea e si è dovuto lavorare molto per domare l'incendio. Le seconde non hanno fatto alcun danno perché tutti abbiamo gli occhiali. Dopo è tornata la calma, e mentre la notte si inoltrava, un nostro formidabile faro da una rispettabile lontananza ha illuminato per tutta la notte le nostre posizioni. Dai giornali che nel S. Michele arrivano oggi apprendiamo della grande offensiva, iniziata dal nemico nella fronte Tirolo-Trentino. Da questo comprendiamo il motivo del violento bombardamento in tutto il resto del fronte dei giorni scorsi e delle dimostrazioni fatte dal nemico. Siamo convinti

che i nostri compagni che dovranno subire quest' urto nemico sapranno respingerlo, perciò viviamo tranquillamente e attendiamo, come si suol dire, pronti con l'arme al piede la nostra ora. Questa offensiva, e lo riconoscono anche i più profani di questo mondo, nasconde un trucco del nemico, e cioè, dopo il formidabile scacco dei tedeschi a Verdun, si tenta l'offensiva nella nostra fronte per rialzare il morale degli Imperi centrali, ma come abbiamo detto faranno un secondo buco nell'acqua.

....

Lunedì 22 (maggio 1916)

Notte agitatissima. Pare che il comando a tarda ora di ieri sera abbia intercettato un fonogramma nemico che nella notte avrebbe tentato l'attacco in vari punti del nostro settore. Dietro questo fatto si son fatti tutti i preparativi per riceverlo degnamente. Bombe cartucce e tutti gli altri orribili ordigni di guerra erano accatastati intorno a noi. Si è aumentato l'attività delle vedette e tutti tenevamo la baionetta innestata.

I soldati non possono essere un po' titubanti, se si deve avanzare sono invece contenti se sanno di attendere l'attacco. Circolano i giudizi fiduciosi in tutti i dialetti e si aspetta con calma senza nessuna preoccupazione. Ognuno si prepara la propria parte di esplosivi necessari per ricacciare il nemico poi si rimette a sonnecchiare aspettando che la vedetta chiami l' all'armi. A vedere tutta questa preparazione nelle tenebre della notte è impressionante e par di vedere le pagine di un romanzo di avventure rocambolesche.

Verso le dieci è incominciata la prima violenta scarica di schrapnels e granate di grosso calibro tirate nei camminamenti e nelle seconde linee. Tutto questo ci convinceva che l'attacco si sarebbe fatto veramente. Il bombardamento delle seconde linee e dei camminamenti lo si fa per impedire che giungano i rinforzi in prima linea, ma ieri sera questo è giunto in ritardo perché i rinforzi erano già al sicuro. Siamo stati tutta la notte in aspettativa, ma abbiamo atteso invano.

L'attacco non c'è stato, ma il nemico à continuato fino a questa mattina all'alba a intervalli le violente scariche di ieri sera. Però attendiamo egualmente l'urto perché la crescente attività del nemico è molto sintomatica, e perché siamo convinti che questo non potrà fare grandi azioni nel nostro settore essendo impegnato, a quanto pare, seriamente, nel Trentino; non

è da escludere che tenti qualche sorpresa come ha fatto, in questi ultimi giorni. Lo stesso nostro pensiero deve essere condiviso anche dal comando perché anche questa mattina è venuto in prima linea il generale Rocca col colonnello del nostro reggimento e tutti i comandanti di battaglione.

Intanto però la giornata si inizia calma. Il silenzio più perfetto esiste su tutto il fronte. Le solite scariche di schrapnels e di granate, ma nessun obiettivo, disturbano la calma su accennata per tutta la giornata. La nostra artiglieria tace.

....

Mercoledì 24 (maggio 1916)

La notte, benché non possiamo (sapere) particolareggiatamente di quello che è avvenuto in prima linea, è stata agitatissima. La fucileria è stata attiva fino al giorno. Il nemico dopo il solito lancio di bombe che hanno sempre le sue vittime, à tentato qualche piccolo attacco il quale però è stato prontamente rintuzzato. Si è fatto saltare da parte del nemico una mina verso Cima 3, ma senza conseguenze. Anche le nostre batterie, che hanno taciuto per molti giorni, hanno sparato numerosi colpi.

La giornata per quanto riguarda noi è stata un po' tragica perché abbiamo passato, come si suol dire, un brutto quarto d'ora. Il nemico à continuato quel solito bombardamento nei luoghi che abbiamo accennato però à scorciato il tiro ed è venuto a trovarci. Erano verso le due pomeridiane quando all'improvviso sono scoppiate tre o quattro granate, una dietro l'altra senza un secondo d'intervallo, nei pressi delle nostre trincee coprendole di sassi e di schegge. Molti soldati si son ritirati prontamente nelle gallerie così non si sono avuti che qualche ferito leggermente. Il bombardamento è continuato col tiro un po' allungato, ciò dimostra che il tiro nemico non à un bersaglio preciso ma tira allo sbaraglio, e non siamo stati salvi ma sono continuate le vittime qua e là per le altre trincee.

Dopo qualche minuto, salvo per quei paurosi che tremano anche quando sparano le nostre batterie, tutto era tornato calmo e ognuno riprendeva le proprie occupazioni; anche oggi le nostre batterie hanno sparato qualche colpo.

Verso sera un gruppo dei nostri compagni di sezione comandati dal caporale

Denza, tornando giù dalla prima linea, dove erano stati di corvée, hanno portato la notizia di un incretoso fatto che è costata la vita a due ufficiali. Sta così: erano in trincea un ufficiale di artiglieria –Maurizio Galimberti di Milano- e il tenente della seconda sezione di mitragliatrici, Gallelli Vito, che dirigevano il tiro delle nostre artiglierie, quando una nostra granata da 149 è scoppiata sopra a loro mandandoli in frantumi e ferendo molti altri soldati. Non si sa a chi si possa attribuire la responsabilità di questa dolorosa disgrazia, ma è certo che la si deve a un malinteso col telefono fra l'ufficiale morto che dirigeva il tiro e quello che comandava lo sparo.

La notizia sparsasi come un lampo tra tutta la truppa ha fatto una dolorosa impressione e à dato agio ai più svariati commenti. Intanto i cadaveri dei due poveri ufficiali quasi irriconoscibili involtati in teli da tende sono stati trasportati al cimitero militare di Sdraussina.

Oggi si compie l'anniversario della nostra guerra. Cosa dire? Nulla! Mentre tuona il cannone e il nemico fa i suoi ultimi sforzi verso la nostra fronte per penetrarci in casa non è il caso di parlare. Le recriminazioni, i giudizi, le critiche, le sentenze le faremo dopo, a partita terminata, Solo diciamo che il popolo d'Italia che, con la violenza e la ferrea volontà seppè imporre la guerra, spazzando via dalla scena politica uomini e cose che animati da scopi inconfessabili volevano mercanteggiare l'onore di nostra gente, à sopportato per un anno e supporterà fino alla completa vittoria questa orribile vita. Il resto a poi!

....

Lunedì 29 (maggio 1916)

Anche questa notte abbiamo avuto calma. Il peggio nemico è ancora il tempo che non sembra voglia cessare. Per tutta la mattinata non si è sparato nessun colpo. Se non fossimo a pochi metri dal nemico nessuno potrebbe credere che siamo in guerra. Ognuno è dentro è dentro alla sua trincea a lottare con l'acqua che vuol penetrare da tutte le parti e, vinta questa, si diletta come meglio gli aggrada per uccidere il tempo che non passa mai.

Nelle prime ore pomeridiane è accaduta un' altra dolorosa disgrazia dovuta ancora alla nostra artiglieria e questa volta il colpito è stato un nostro compagno di sezione, Bazzano Emilio di Altare (Genova). Il Bazzano assieme a tutti gli altri compagni addetti alla prima arma della nostra

sezione era in trincea quando una scarica del nostro sbrappnels fra le nostre trincee e poco indietro. Una pallottola di questi lo ha colpito alla schiena nel fianco destro rimanendogli dentro. Circondato da tutti noi e da molti altri soldati della compagnia è stato medicato e benché piovesse è stato portato subito al vicino posto di medicazione e di qui a Sdraussina. Anche questa volta la notizia sparsasi per tutta la linea à prodotto molta impressione e si sono fatti molti commenti. Nessuno —ed è un risentimento naturale— può immaginare il dolore che provano i soldati quando uno rimane ferito dalle nostre armi, perciò i commenti non erano molto benigni verso gli artiglieri. Si è subito telefonato, ma avanti che il tiro si allungasse è passato molto tempo. Poco dopo è venuto un ufficiale di artiglieria e interrogato un po' risentitamente dai nostri ufficiali à sostenuto delle pretese che pareva avesse ragione lui. Intanto però si è fatto rapporto e speriamo che questa volta abbia qualche effetto, perché pur ammettendo che questi sbagli siano inevitabili, dobbiamo altresì rilevare che molte volte avvengono per la disattenzione degli sparatori. Intanto, sicuro anche di interpretare il pensiero di tutti, auguri al povero Bazzano, il quale è proprio un bravissimo ragazzo. Per tutto il pomeriggio la nostra artiglieria è stata attiva ma se fa sempre degli affari come in questi giorni è meglio che i signori artiglieri vadano a fare dei lunghi sonni.

Verso sera, dopo tanto, ricompare il sole e dietro questo aeroplani nostri e nemici i quali sono stati per molto tempo sopra le nostre posizioni. Uno dei nostri dopo aver lasciato i nemici, a un'altezza favolosa, si è portato sopra Gorizia e benché tempestato violentemente da numerosi colpi si è fermato per molto tempo dopo di che ha ripreso le vie della vecchia Italia, incolume.

Martedì 30 (maggio 1916)

Notte un po' agitata. Il nemico è stato calmo invece è stata attivata nostra artiglieria e i nostri lanciabombe. Questa mattina verso le sei sono ricomparsi numerosi aeroplani nemici e dopo pochi i nostri. Sono stati molto tempo a farsi battaglia fra di loro aiutati reciprocamente dalle batterie. La giornata è incantevole, i discorsi del giorno continuano ad essere le due offensive nemiche quella di Verdun e quella del Trentino. Però dobbiamo rilevare che benché vi sia, come nel paese, chi predica sfiducia e pessimismo

ma la maggioranza credono nella vittoria nostra. E' mezzogiorno. E' da rilevare che da un po' di giorni a questa parte il nemico aveva incominciato con le batterie poste sulle alture di Gorizia a bombardare d'infilata la nostra prima linea nel settore che va a Cima 3, dove siamo noi, a Cima 4. I danni cagionati sono stati sempre lievissimi perché non aveva mai colpito il bersaglio, invece il bombardamento d'oggi è costata la morte a tre soldati e una ventina di feriti.

Ecco la cronaca affrettata e scritta sullo'atto: il bombardamento è incominciato come il solito e nessuno si preoccupava perché era in tutti la convinzione che la prima linea non poteva essere colpita data la vicinanza delle sua trincea. Difatti molti colpi non hanno colpito nulla, ma piano piano il tiro si è spostato ed à incominciato a battere le trincee vicino a noi facendo i primi feriti nell' 11.ma compagnia. Dopo diversi colpi, i quali ci hanno fatto vivere uno di quei momenti che non si scrivono, il tiro si è ancora spostato in avanti andando a colpire le trincee di Cima 4 e la Lunetta, facendo le vittime, come abbiamo detto, tre morti e una ventina di feriti tra i quali il tenente Rostari Giovanni della 10.ma compagnia.

Siccome la voce arrivata tra noi era come sempre catastrofica per il maledetto vizio che hanno i nostri soldati di esagerare, appena terminato il bombardamento mi sono recato, assieme ai sergenti Lena, Zanini e al Cap. Denza della nostra sezione sul luogo. La voce era molto esagerata, perché a sentir questa sembrava che fosse morto mezzo reggimento, è certo però che il disastro era grande. Quattro o cinque granate, che abbiamo stabilito essere di 152 hanno colpito in pieno la trincea in diversi punti sollevando travi, putrelle, assi, sacchetti, ecc. e seppellendo quanti vi erano dentro. Un colpo à preso anche la trincea ov'era la mitragliatrice della prima sezione seppellendo l'arma tra le macerie e quattro soldati i quali però sono rimasti feriti non gravemente. Dopo questo fatto che ha impressionato tutti, ma non ha fatto più caso a nessuno perché è musica di tutti i giorni, iol nemico ha cessato il tiro.

Sono le tre del pomeriggio quando si scatena un violento temporale con tuoni e lampi da sembrare ilk finimondo. L'aria diventa cupa e mesta. Sembra già notte. L'acqua e la grandine cominciano appena a cadere tra noi che il temporale, come per incanto si sposta verso Gorizia, il monte

Sabotino, Cormons ecc. Noi siamo liberi ma dall'altra parte il temporale continua per qualche ora.

Ore sei: il nemico ricomincia più violento il bombardamento nel settore di questa mattina. Nella nostra trincea, che è coperta molte volte di schegge e di grossi sassi e scossa dallo scoppio che sembra un terremoto, aspettiamo rassegnati la nostra ora. Sono momenti questi dove avete la profonda convinzione che non è potete sottrarvi al pericolo, perciò vi mettete, come suol dire, il cuore in pace e attendete gli eventi. Sto leggendo Niccolò de' Lapi che è tutta una nobile storia per la libertà e penso che è ancor bello morire per questa. Il bombardamento è qualcosa di spaventevole. Il punto più bersagliato è ancora la famosa Lunetta. Per la furia del bombardamento il nemico non aveva più obbiettivo e sembrava tirasse ciecamente. Difatti una quantità di granate hanno colpito le sue stesse trincee dalle quali si udivano i gridi dei feriti. Momenti tragici della vita. Confesso di essere stato in quell'ora dove si pensa a tutti i nostri cari e si à la convinzione di essere più di là che di qua. Tutto questo è durato per circa due ore. I morti e i feriti non si contano più. Appena cessato, convinti che il nemico tentasse un attacco, ci siamo messi tutti pronti a riceverlo, ma questo non è venuto. Un aeroplano nostro ci ha seguiti per tutto il bombardamento.

Quando all'orizzonte incominciavano a spuntare le stelle era ritornata la relativa calma e il fronte riprendeva il suo ritmo regolare.

....

Venerdì 2 (giugno 1916)

La notte passa con un più intenso duello di bombe e grande attività dei riflettori. Personalmente mi è accaduto un fatto molto comune in prima linea, ma a me in molti mesi di trincea non mi era mai accaduto, perciò lo racconto in poche righe. Ero di vedetta accanto alle mitragliatrici quando il nemico vedendo il fuoco dei miei colpi à puntato il suo fucile. O' sentito tre o quattro colpi rabbiosi colpire il mio scudo a pochi centimetri dalla feritoia. Nell'atto mi sono un po' impressionato, persuaso che qualche colpo mi colpisse, ma subito è risposto e così per circa mezz'oretta ci siamo battuti... senza morti né feriti, dopo di che il mio avversario si è stancato e io pure è riposato il mio fucile. Verso le sette scendiamo in seconda linea e occupiamo le solite trincee. L'artiglieria nemica solita a battere queste zone non ha sparato che pochi

colpi in tutta la giornata e dato la sua stravaganza non ha fatto alcun danno. Nelle prime ore pomeridiane un aeroplano nemico, da un'altezza favolosa, lascia cadere una quindicina di bombe, di qua e di là dell'Isonzo, tra Sdraussina e Peteano.

Dopo pranzo, quasi tutta la sezione scesi dalla prima linea, siamo stati a fare un bagno nel fiume. Appena fuori dall'acqua ci siamo bevuti due fiaschi di vino preparati dal nostro zelante furiere Bertero. Tutti i piaceri saran piaceri, ma un piacere più grande di fare un bagno dopo quindici giorni di trincea non esiste! Due paroline a proposito del bagno: pare che dal Comando sia ora stabilito che ogni qual volta le truppe hanno la possibilità, gli sarà fatto fare dei bagni e gli sarà data la biancheria pulita e ritirata quella sporca la quale una volta lavata serve ancora. Bella cosa, e che tutti approveranno a piene mani, ma noi abbiamo notato questo fatto per fare una giusta domanda: perché i dirigenti della nostra guerra, solo ora —dopo un anno— si decidono a prendere questo magnifico provvedimento che preso prima avrebbe risparmiato non poche centinaia di milioni?

Non abbiamo bisogno di ripeterci: perché il lettore —ammesso che questo diario abbia dei lettori— sa, dalle note precedenti, il motivo perché si avrebbero potuto risparmiare molti milioni! E giacché siamo fuori carreggiata vogliamo dire due parole ancora di un affare già troppo noto: abbiamo notato che da un po' di giorni a questa parte la nota camorra aumenta tutti i giorni con un crescendo rossiniano. In trincea ci arrivano le razioni di tutto quello che dobbiamo avere molto più che dimezzate. Non si creda che la diminuzione avvenga per una economia generale perché da informazioni prese ci risulta che tutto è come prima. Noi non siamo di quei stupidi che attribuiscono tutto questo al Governo, perché siamo convinti che questo non sappia niente, ma ci rivolgiamo alle autorità competenti. Lo abbiamo ripetuto centinaia di volte che questa camorra demoralizza i soldati ed è per questo che domandiamo che siano presi dei provvedimenti. Quando saranno presi? Mai —ne siamo convinti!

Nella cronaca degli annunci mortuari del Corriere della Sera di ieri, in quarta pagina quinta colonna, leggiamo quanto segue: "I genitori Simone Galimberti e Adele Del Bosco, i fratelli dottor Angelo, tenente medico, rag. Luigi, la cognata Lina Zucchi, la fidanzata Maria De Alti, gli zii,

i cugini e i parenti tutti, annunziano con l'animo straziato l'eroica morte del loro carissimo

Maurizio Galimberti

Sottotenente di artiglieria

Colpito in fronte da proietto nemico il giorno.... sul San Michele mentre con ardente amor di patria compieva il suo dovere.

Milano, Via V. Monti, 42 -31 maggio 1916”

Per la storia , per la responsabilità e per la verità dobbiamo, purtroppo constatare che questo avviso non è giusto, ma che la cruda e dolorosa verità – che possono testimoniare centinaia di soldati, decine di ufficiali, il Comando del 48mo Fanteria, e senza dubbio anche quello a cui apparteneva il povero Galimberti- è quella che abbiamo descritta nella cronaca del 24 maggio in questo nostro diario.

(3 giugno 1916)

Diversivi divertenti! l

A voi demagoghi, filibustieri, settari, parassiti, spie, ruffiani, degenerati, a voi fornitori speculatori, grossisti, strozzini, bottegai, contrabbandieri, manutengoli, trafficanti, maneggioni, frodatori, ladri; a voi, falsi volontari, falsi interventisti, studenti, neutralisti in mala fede, futuristi, allarmisti, impotenti; a voi avvocati; poeti, letterati, professori, chiacchieroni, ciarlatani imbroglianti, a voi tutti vili e vigliacchi di tutti i partiti di tutte le scuole, di tutte le razze, a voi che all'indomani della guerra farete una gita di piacere nelle terre bagnate dalla generosità e dal valore del Popolo Italiano, dedico questa guida per visitare il San Michele uno dei settori dove più cruenti furon le battaglie.

Perdonateci se la guida mancherà di qualche particolare perché la scriviamo mentre tuona il cannone.

Dalle cento città d'Italia culla di tutti i vostri affari delle vostre ribalderie e dei vostri delitti, potete venire comodamente in treno fino a Palmanova. Di qui traversando Talmico, Viscane, Chiapris, Versa, Romans arrivate fino a Sagrado comodamente in automobile o in carrozza. Passando il ponte di ferro sull' Isonzo, sconvolto della dinamite, proverete il primo

strabalzo e vi troverete sulla Strada che vi conduce a Sdraussina.

Quando sarete in questa strada che costeggia il fiume è consigliabile che restate dentro alle vostre vetture perché oltre ad altri strabalzi incominceranno le brutte sorprese. Vedrete le case distrutte, della ferrovia Monfalcone—Gorizia non rimane che i sassi perché le rotaie e le traverse sono state strappate per proteggere l'avanzata dei nostri grandi. Ai lati di questa ferrovia incomincerete a vedere ricoveri ricoveri ricoveri: sarà prudente che non vi avviciniate troppo a questi perché oltre a darvi un tanfo poco simpatico infesteranno i vostri lussuosi abiti di pidocchi e di altri insetti parassitari. Pur non consigliandovi ad entrare in questi ricoveri, ci piace farvi rilevare rilevare che questi sono i medesimi dove furono costretti a vivere per mesi e mesi migliaia dei nostri soldati.

Seguitate il cammino: alla vostra sinistra tra il fiume e la strada vedrete cimiteri cimiteri con migliaia e migliaia di croci. A questo punto frustate i cavalli e aumentate la velocità delle vostre automobili altrimenti da questi sterminati campi di morte vi arriverà un triste monito: si alzeranno le ossa dei grandi caduti e vi diranno: “ah siete voi i vili che mentre noi si moriva per la difesa della patria e per la dignità dell'Europa e del monde rimaneste impassibili al nostro grido per continuare i vostri affari a danno della nazione e del mondo! ah siete voi! Ebbene in ricompensa della vostra malvagità prendetevi la nostra rampogna e la nostra maledizione!”

Se non volete sentire queste parole adottate il nostro consiglio perché morti ne troverete sempre e vi potrebbero ripetere queste ed altre dolorose verità.

Poco dopo sarete a Sdraussina piccolo paesetto dove nemmeno una casa e salva dalla rabbia distruggitrice dell'acciaio. Seguitate ancora finché vi troverete di fronte a un casello postale che porta il numero 44. Qui incomincerete a salire e incominceranno altre e più dolorose viste. Avanti di incamminarvi però osservate bene il monte per poi osservarle di nuovo quando sarete nelle sue estremità. Osservate attivamente e constaterete che non v'è né un ramo di pianta né un centimetro quadrato di terreno che non sia stato battuto dalle granate. E' qui, o signori, che i figli d'Italia morirono e lasciarono a brandelli la sua carne. [...] Seguendo tutte queste indicazioni vi troverete nella vetta del monte e più in là e dopo aver visitato minuziosamente vi convincerete che i soldati d'Italia non sono dei

“poltren1” come li consideravi voi nelle vostre discussioni nei caffè in mezzo ai profumi delle donne allegre e ai liquori infiammanti.

[.....]

....

Lunedì 5 (giugno 2016)

Nella notte grande attività di bombe e intensa fucileria.

Essendo le trincee piene e prevedendo qualche attacco nemico, mi ricovero in una trincea abbandonata dove trovo un comodissimo letto di quattro scudi d'acciaio che mi han tenuto sveglio mio malgrado. Nel pomeriggio ero fuori delle trincee leggendo le Novelle del De Amicis quando vedo passare un ufficiale del 78mo, gemello del reggimento di mio fratello. Lo interrogo. Mi conferma che attualmente i due regg. sono in trincea nel Sabotino ma che con molta probabilità tra non molto torneranno nel Trentino. In tutta la giornata colpi intermittenti delle artiglierie e duello di bombe.

Alle sei torniamo di nuovo in seconda linea. Sono le dieci quando si scatena una violenta fucileria, senza precedenti in questi ultimi giorni. Anche le nostre batterie scatenano un fuoco violento. Ascolto per una mezz'oretta questa musica quando il sonno, più forte di me, mi atterra. Anche se fosse caduto il mondo non mi sarei accorto, ero troppo stanco.

.....

Lunedì 26 (giugno 1916: ultime note)

Il breve riposo è terminato. Questa sera torneremo sul S. Michele. Il contegno reazionario dei gallonati che dirigono il regg.to ci ha irritato ma non ci fa perdere né la fede né l'entusiasmo perché siamo superiori a tutta la zavorra e il putridume umano che ci circonda. Rileviamo, per la storia e per la verità, che mai come ora la prigione è stata piena e si sono distribuiti così tanti giorni di galera. Lo crederesti però che malgrado tutto, i nostri soldati sono ancora calmi sereni ed entusiasti? Eppure è così! Questa mattina, pur sapendo che si va in trincea, appena giorno si è incominciato il solito chiasso i soliti versi i soliti canti come gli a altri giorni. Se qualcuno fosse passato vicino alla nostra baracca avrebbe esclamato: “Ma questa è una gabbia di matti!”. Cosa sono di fronte a questi leoni pieni di entusiasmo,

a questi grandi prodi, due piccole animucce magari ubriache di ambizione e di tedescofilia teutonica, che approfittandosi del grado puniscono a man bassa per futili motivi? Nulla, proprio nulla! I soldati non badano a questi scagnozzzi, ridono delle loro malvagità e della loro vigliaccheria e per vendetta tornano cantando di fronte al nemico.

Ma i posteri vili mummie vi giudicheranno!

Secondo le voci che corrono questa volta si faranno delle grandi azioni e le avanzate. È inutile dire che questo non mi preoccupa. Non scrivo niente come feci altre volte in simili occasioni, solo mi piace far rilevare che malgrado tutte le cattiverie che ci circondano son convinto sempre più della causa che difendo volontariamente e che conservo ancora il mio primitivo entusiasmo.

Se la fatalità mi sarà avversa, come dissi altre volte, il mio ultimo pensiero sarà rivolto alla libertà ai miei vecchi genitori alla mia Anna.

Mercoledì 14 (giugno)

[...]

Facciamo la cronaca: costeggiamo sempre il camminamento parallelo alla prima linea la quale ci porta al cimitero di Lucinico. Questo è reso irriconoscibile dalla ferocia nemica. Vi sono lapidi sconvolte, croci rotte, tombe aperte, come sfracassate con i scheletri a brandelli, epigrafi in mille pezzi ecc. Nascosto tra le macerie e un nostro cannoncino da montagna. Sono gli inganni della guerra. Ci fermiamo un po' a osservare e pensiamo alla ferocia degli uomini che non rispettano nemmeno i morti.

Tra il camposanto e il paese essendovi dei punti scoperto, vi sono numerose gallerie che servono anche da ricoveri. Dall'inizio della guerra ad oggi avevamo veduto molti paesi bombardati ma distrutticome Luccinico mai. Non esageriamo dicendo che è raso al suolo letteralmente. Vi sono monti di macerie di decine e decine di metri d'altezza.

Attraversiamo il fu paese per via Romana dove rimangono i miseri resti del grande palazzo all'"Acfil" che doveva essere uno dei ritrovi più eleganti del luogo; delle "vuole popolari" ecc. Ci troviamo in una piazza che doveva chiamarsi Dante, perche in un angolo di una casa per terra leggiamo questo

nome. In questa piazza oltre alle macerie delle altre case vi sono quelle di una torre dell'epoca romana del medesimo stile di quella di Aquileia, Cormons, Roman ecc. In un misero resto di questa preziosa antichità vi è un'epigrafe scritta in latino che senza dubbio ricorda l'epoca del monumento. Volevamo fermarci a copiare ma non era prudente perché pur non rimanendovi in piedi nemmeno una casa, il nemico sfoga la sua rabbia quotidianamente. Difatti passando abbiamo veduto buche di granate freschissime che senza dubbio risalgono al bombardamento di questa notte.

[.....]

Capitolo Secondo

Piero Pichi Sermolli

È nato il 23 Settembre 1896. Ha studiato al Liceo Ginnasio “Galileo Galilei” di Firenze. Aveva appena terminato gli studi liceali quando la classe del '96 fu chiamata alle armi, nel 1915. A Modena frequentò il corso per allievi ufficiali al quale la nascita lo destinava. Il grado militare conseguito non si tradusse in comandi imperiosi bensì in un fortissimo senso di responsabilità nei confronti dei soldati a lui affidati. Poi, fu il fronte in prima linea, dapprima sul Monte Nero “traditore della gioventù”, prima tappa di vari spostamenti, e poi la prima ferita sulla vetta del Frikofel che lo tenne per parecchio tempo lontano dalla guerra. Il breve itinerario della sua vita si concluse sull’Ortigara il 20 Giugno 1917. Non lasciò le montagne: fu sepolto nel cimitero di Passo Stretto, vicino a Enego, in provincia di Vicenza.

Si riporta un’ampia scelta delle lettere di Piero Pichi Sermolli pubblicate dalla famiglia in sua memoria il 20 Giugno 1918, a un anno dalla sua morte.

Sono gli scritti di un giovane che a 19 anni ha accettato con serenità e orgoglio il proprio destino, profondamente convinto di rispondere al dovere morale di combattere per la patria. Vi si legge la volontà di mantenere un rapporto continuo con la sua terra, gli amici e la famiglia che cerca di tranquillizzare senza nascondere la vita dei soldati al fronte, filtrata nelle belle descrizioni dalla sua capacità di dominare le situazioni e di coglierne comunque il possibile lato positivo.

Il suo equilibrio non è mai turbato, neanche quando descrive pericolose azioni militari. È un uomo ormai, formato da una educazione propria della sua classe sociale, tenuta ad un comportamento esemplare nella società e a far diventare natura una cultura volta alla valorizzazione dell’uomo e delle sue qualità. E che ha il dono di comunicare il suo mondo con uno stile semplice ed elegante.

(Modena) 11 Dicembre 1915

Carissimi,

Ho ricevuto oggi la lettera mezza del babbo e mezza della mamma, ed ho molto gradito le notizie che mi date: specialmente quelle riguardanti i miei amici di Firenze: continuate a darmele, perché loro, certo, al fronte, non hanno il tempo di scrivermi.

Come avrete saputo dalla mia cartolina, difficilmente ci sarà concesso il permesso per Natale, perché (almeno così ci hanno detto) le ferrovie non hanno concesso i 3 treni speciali che occorre per lasciare Modena. Ricorrendo le feste e dando il cambio ai reparti combattenti sarebbe nata una grande confusione.

Se la vera ragione è questa ... benché con sacrificio e dolore, rinuncio volentieri al piacere di tornare in famiglia, riflettendo che quei poveretti che da sette mesi combattono nelle trincee a tutte le intemperie, hanno più di noi il sacrosanto diritto di riveder le proprie famiglie. Come dispiace a me, così voi pure ne sarete addolorati; ma pensate che tutti dobbiamo fare dei sacrifici e che solo nel compiere questi serenamente consiste il vero patriottismo. Perciò se per Natale, per il primo Natale, non saremo tutti riuniti, non piangetemi, ma siate orgogliosi, perché forse il posto che io dovevo ingombrare in vagone sarà occupato da un padre di famiglia, che dopo lunghi mesi di sofferenze e di privazioni torna a riabbracciare i suoi figli. Suona il rancio e non ho più tempo di scrivere.

Saluti, baci e abbracci affettuosi a tutti dal vostro

Piero

Modena, 11 Febbraio 1916

*Carissimo Sandro*⁸,

E' diverso il tempo che non ricevo tue notizie, ma so da casa che stai bene. Io pure sto bene di salute e di spirito: anzi, benone! Presto, fra una diecina di giorni andrò in licenza di aspettativa di nomina, e così potrò riabbracciare tutti. Non so se il Babbo chiederà il permesso per farti venire a Firenze, oppure verrò io costà: in ogni modo, ho già detto a casa che prima di partire per le vette delle Alpi voglio riabbracciarti. Parlo delle vette delle Alpi, perché ieri ho avuto la visita per entrare negli Alpini e sono stato dichiarato abile per quest'arma con 20 su 20 d'attitudine.

Quindi ora sono quasi, potrei dire, sicuro di entrare negli Alpini, come io desideravo.

Appena terminata la licenza, che sarà breve, ci manderanno al deposito del reggimento a cui saremo assegnati, per istruire le reclute del 96, per impraticchire più noi stessi, e conoscere i soldati coi quali fra un paio di mesi dovremo dividere i pericoli, i disagi della guerra e la gioia della vittoria. Ho chiesto i 3° Alpini di stanza a Torino, il 5° a Milano ed il 7° a Belluno. Come avrai saputo da casa, è morto al fronte Mario Terresi, il mio migliore amico: è morto da eroe conducendo nella notte all'assalto, per la terza volta, un'intera compagnia. Povero Mario!

Tu cerca di studiare il più possibile: pensa i tempi che corrono: pensa che in famiglia non hanno bisogno di dolori quest'anno! perciò guarda di mandare a casa dei buoni voti e di consolare un po' con quelli Babbo e Mamma, quando io sarò molto lontano da loro a fare il mio dover

Di uomo e di soldato.

Ora non ho più tempo di scrivere: oggi abbiamo la marcia di 30 Km., e poi il tiro sulle prime pendici dell'Appennino (Sassuolo).

Raccomandandoti di nuovo di studiare, ti bacia e t'abbraccia il

Piero

⁸ Il fratello Alessandro, alunno interno nel R. Convitto de Padri Scolopi a Volterra.

Modena, 11 Febbraio 1916

Carissimo Mugna⁹,

Approfitto di un momento libero per scriverti, perché mi sento proprio il dovere di darti mie notizie, tanto più che sento con piacere che vi ricordate tutti sempre di me. Ho ricevuto oggi la tua lettera, nella quale rievocai tanti bei momenti passati insieme per le nostre belle campagne. Al ricordo di quelle quiete giornate mi prende qua in queste campagne umide e tetre un senso di malinconia: il sole non l'ho ancora mai veduto, e tuttavia non è mai caduta pioggia: regna soltanto il freddo e l'umido.

Il daffare non mi manca, ed oltre alle lezioni speciali d'armi, topografia, fortificazioni e tante altre cose dalla mattina alla sera alle nove, non abbiamo altro che un'ora e mezzo di libertà. Tuttavia non ci lamentiamo. La disciplina è ferrea; il rigore terribile, eppure ora che io mi sono avvezzato alla scuola benone. Si capisce che per essere buoni ufficiali, che per saper combattere e morire per la grandezza della Patria nostra, che per poter vendicare tutti i nostri amici, che quotidianamente muoiono da eroi sul campo di battaglia, ci vogliono grandi sacrifici. E noi li sopportiamo con serenità, quasi con allegria, pensando che fra tre mesi soli avremo l'onore di combattere il nostro secolare nemico.

Si dice che fra un mese faremo il campo: nulla mi spaventa, e se la salute, come spero, mi regge, saprò ben sopportare tutte le fatiche. Ti chiedo poi un piacere, che spero non mi ricuserai: voglio essere ricordato a tutte le persone che conosco, a tutti i miei contadini, operai, a tutti coloro insomma che si ricordano di me. Fa' loro tanti saluti; fa' loro coraggio e anima a nome mio chi ha figli e parenti alla guerra, perché tutti abbiamo bisogno di essere incoraggiati, specialmente poi chi non capisce l'utilità e la necessità di questa guerra.

Vai pure dai miei zii, dà loro mie buone notizie, e di' loro che presto scriverò a lungo. [...] saluta tutti, insomma; troppo lungo sarebbe enumerarli. [...] tanti affettuosi salutissimi a te.

Piero Pichi-Sermolli

⁹ Agente della fattoria che il padre possedeva a Sansepolcro.

Zona di guerra , 1° Aprile 1916

Carissima Mamma,

Ieri sera, dopo tanto, ho avuto la lettera del babbo, e non puoi credere come sia stato contento nel sentire che tutti state bene. Dal 20 u.s. non sapevo più niente di voi tutti. Anche oggi, come i giorni passati, e dopo la mia visita alla trincea, sono in questo paesetto (Cosec) perfettamente al sicuro! Siamo alloggiati nell'excaserme austriache, delle quali però non restano che le mura: stiamo benone, perché i nostri alpini sanno fare di tutto, e così, adagio adagio, le nostre casupole si trasformano in piccoli villini. La mensa è buonissima; dormire, dormiamo nei sacchi a pelo che ci hanno dati e che sono caldissimi e comodissimi. Sto dunque benone; l'unico tormento è l'avervi lontano. Da due giorni il tempo è bellissimo ed assistiamo ad interessantissime battaglie aeree fra i nostri cannoni ed i nostri aeroplani, e gli aeroplani nemici.

Sono duelli impressionanti, che finiscono sempre con la ritirata degli aeroplani nemici, specialmente a causa di una nostra batteria antiaerea piazzata proprio qui e che manda i suoi colpi uno più preciso dell'altro.

Qui cominciano a fiorire i numerosi frutteti, mentre, due o trecento metri sopra, numerosi metri di neve ricuoprono il terreno.

Credi che questi poveri soldati del mio battaglione dopo 20 giorni di trincea di prima linea a 20 metri dal nemico, ed in quei posti (erano ridotti a dormire nelle gallerie scavate nella neve, essendo le baracche crollate) ne avevano proprio necessità! Pensa che bisognava fossero sempre pronti, perché, se prendeva agli austriaci l'estro d'attaccare, d'un solo balzo potevano entrare dentro: di più, la corvèe, che portava sopra i viveri, era costretta a passare per un sentiero difficilissimo e battuto dall'artiglieria avversaria, che non risparmiava i colpi, come fece con noi, quindi il più delle volte erano costretti a tirare la cinghia dei pantaloni.

Tra pochi giorni partiremo per una zona migliore.

Tanti baci a tutti, e tanti affettuosi e speciali a te dal tuo

Piero

Zona di guerra, 5 Aprile 1916

Carissimo Babbo,

Questa notte, per la seconda volta, sono stato sotto il fuoco nemico: sono però tornato insieme ai miei uomini ed ai miei colleghi perfettamente incolume. Ieri sera, erano le 6 pomeridiane e stavamo a mensa, quando il Comando ha mandato a dire che bisognava andare con gli uomini a trainare cannoni da 149 prolungati. Siamo partiti alle 7 ed alle 8 ½ eravamo a 100 metri dalla prima linea. Il traino lo facevano di notte, perché a causa della pendenza del terreno il posto era scoperto e battuto e battuto dall'artiglieria nemica. Nonostante la nottata buia e piovosa, i signori austriaci hanno sentito il rumore ed allora per mezzo dei razzi luminosi e dei riflettori hanno cercato di scoprirci su per la china della montagna. Ci sono infatti riusciti e ci hanno sparato contro una salva di granate e cannonate e shrapnel. Era però troppo tardi, perché i pezzi erano quasi al posto e i nostri uomini si sono rifugiati nelle trincee, cosicché l'effetto di tutte quelle cannonate non ha avuto altro esito che quello di ferire leggermente alcuni uomini. Intanto i pezzi sono al posto e gli austriaci sentiranno fra poco la musica!

Domani partiremo per la nuova zona, passando per Udine e Tolmezzo. Il luogo sarà abbastanza buono, ed il mio battaglione, essendo stato in questi ultimi tempi il più provato, anderà facilmente nel posto meno esposto.

Affettuosissimi baci a tutti, fratelli, sorelle, e per te e mamma tanti abbracci affettuosi dal tuo

Paluzza, 12 Aprile 1916

Carissima Mamma,

Ho ricevuto oggi la tua lettera e la cartolina della Nena. Sento che stai sempre in pensiero per me e ciò mi dispiace: vorrei saperti più quieta. Stai sicura che mi ricordo sempre che c'è Dio che ci protegge, e tutti lo preghiamo per la salvezza nostra e per la vittoria delle nostre armi. La domenica assistiamo alla Messa al campo: c'è un cappellano simpaticissimo, si chiama Don Manzoni e sta sempre con noi. Tutte le domeniche celebra

la Messa su un altarino fatto di rami d'abeto costruito dai nostri soldati. Mancano le candele, perché il vento non permette il più delle volte di tenerle accese. È proprio commovente vedere quei rudi soldati, a capo scoperto, inginocchiati intorno all'altare in faccia alle nevi e ai ghiacci eterni! E non ne manca uno! Magari, quando lo zaino pesa un po' troppo possono mandare qualche accidente in buon piemontese: ma alla Messa vengono tutti. Ho una fotografia della Messa: è venuta poco bene, ma, quando torno, la porterò a far vedere.

Siamo stati proprio fortunati a venir via di là, perché nella stessa notte che noi venivamo via un 305 austriaco, piazzato non si sa dove, ha sparato moltissimi colpi sul paesetto dove eravamo noi e su Caporetto. Pare che i colpi fossero diretti molto bene!...

Mi farai molto piacere se mi abboni alla Nazione, perché l'aver un giornale diventa un problema assai difficile; e poi un giornale fa sempre comodo.

Qui si sta molto meglio, prima di tutto siamo in Italia, e quando saremo nelle nostre trincee di neve si potrà ancora dire d'essere in Italia, perché in questa zona siamo proprio sul confine. Le trincee sono, poi, molto più distanti, e quindi meno pericolo delle pallottole di fucile e specialmente delle bombe a mano.

Quanto ad istruire il 97 è affare ancora da pensarci, perché fin verso settembre od ottobre non lo chiameranno certo [.....]

Spero però che quando il 97 sarà a posto tutto sarà finito. [.....]

Domani abbiamo la rivista passata dal Generale Arrighi, e quindi devo preparare gli uomini del mio plotone. Qua molti generali: ho conosciuto Lequio e Arrighi. Bellissimi tipi d'ufficiali provengono tutti e due dagli Alpini.

Baci affettuosi al babbo, fratelli, sorelle, e per te tanti abbracci affettuosi dal tuo

Piero

Bordano, 22 Aprile 1916

Carissimi tutti,

Dalle vette delle Alpi Carniche dopo molte peregrinazioni sono venuto a finire a Bordano, luridissimo paese ai piedi dei monti Festa e Simeone, un paese di montagna pieno e ripieno di cattivi odori. Siamo distaccati qua un capitano, 3 sottotenenti con 150 uomini di truppa, alloggiati nei fienili. Noi ufficiali siamo però nelle case dei contadini ed io ho trovato una stanza nuova ed un buon letto. Sono quindi accomodato benissimo, e sto benone. Facciamo la mattina un po' di istruzione a questi vecchioni della Terribile, il resto del giorno poi si fanno delle belle passeggiate nei dintorni. I nostri attendenti ci preparano il pranzo. Abbiamo fatto vigilia ieri e oggi. Il lago i Cavazzo è pieno di bellissime trote, e ne approfittiamo per farne delle solenni pappate! Ieri poi ho preso Pasqua qui dal Curato (un prete unto e bisunto, ma sempre un prete). Sono quindi in perfetta regola con la coscienza.

Come vi ho descritto non si starebbe poi tanto male in questo paesucolo, ma c'è l'inconveniente che manca la strada, e bisogna traghettare il Tagliamento, quando si può traghettare.

Domani è Pasqua, ed il dispiacere di passarla lontana da voi tutti sarà compensato dal pensiero che potevo passarla molto peggio (come i miei colleghi della 25° compagnia) e che sapendomi al sicuro, voi pure sarete molto più contenti. Domani mi auguro di ricevere vostre notizie: e questo sarà per me il regalo pasquale. Baci e saluti.

Piero

21 Maggio 1916

Carissimo Babbo,

Ieri ho ricevuto la lettera della mamma del 16, ed oggi quella tua del 17. Sono ora molto più contento, perché ho vostre notizie e sento che sono buone. Ho ricevuto pure il primo numero del giornale La Nazione, che ho tanto gradito.

Stai sicuro che userò la massima prudenza, farò tutto intiero il mio dovere, ma il bravo no; perché specialmente in questa guerra di posizioni c'è da essere sbucciati senza nessuna soddisfazione. Rassicura la mamma che ho sempre con me quelle devozioni e che le tengo sempre indosso.

Io sono qua in ottima salute: siamo in trincea avanzata, ma poco pericolosa perché molto ben nascosta. Oggi bombardamento infernale tanto da parte nostra che da parte austriaca, i loro proiettili non hanno però cagionato nessun danno. Sono vicinissimo al Monte Zermula. Non ho molto tempo da scrivere, perché, oltre la vigilanza in trincea, ho molti lavori da far eseguire per rafforzarsi sempre di più e per difenderci sempre meglio; perciò scusami con gli zii e con tutti gli amici se non scrivo. Mi raccomando, per quanto è possibile non ti strapazzare tanto.

Bacia mamma, fratelli, sorelle, e con tanti affettuosi abbracci ti saluta il tuo

Piero

5 Giugno 1916

Carissima Mamma,

[.....]

Mi domandi cm'è la mia baracchetta, ed ora te la descrivo subito. È posta dietro la cresta della montagna al riparo della vista e delle cannonate austriache: alta 2 metri, lunga idem e larga un metro e mezzo. Accanto a me, separato da una parete di cartone incatramato, c'è il baraccamento dei soldati delle stesse dimensioni, ma molto più lungo e dove i soldati dormono

a due piani sulle assi poste per traverso. Dentro alla mia baracchetta il sacco a pelo è il mio letto, per tavolino, finché non sarà fatto, adopro la cassetta delle bombe a mano, e per seggiola un pezzo di ronco d'abete: altra mobilia non c'è. Ho però una specialità straordinaria e che consiste in un bel bossolo di shrapnel da 210 che serve anche da vaso....è però molto peso, 28 Kg.!!! Come vedi tutto il comfort moderno, anzi modernissimo!!! Mi serve moltissimo la catinella di gomma, perché non saprei davvero dove lavarmi: per l'acqua facciamo riscaldare un po' di neve e così per fare da cucina, che è sempre ottima. La notte però non la passo nella baracchetta, ma invece quasi tutta con le vedette: il moschetto fra le mani, le bombe ed i sassi vicini e gli orecchi tesi. All'alba poi, quando il pericolo di un attacco di sorpresa scompare, entro nel sacco a pelo e faccio una dormita di 5 o 6 ore, naturalmente vestito e con le scarpe; per non insudiciare e bagnare il sacco a pelo ficco i piedi dentro due sacchi a terra (quelli che servono a fare le trincee) e così son sempre pronto a qualsiasi evento. È ormai dal 12 Maggio che non m'è sono spogliato; ma ci ho fatto tale abitudine, che non me ne accorgo neppure: Eccoti così descritta la vita e il modo di vivere. Come vedi, si sta bene e con poco pericolo.

Centaro è vicino a me, ma più in basso, in una posizione come la mia, ma più battuta dall'artiglieria. Giorni fa ci arrivarono diversi 305. Tu avessi sentito che inferno! Si credeva che le nostre baracche dovessero rotolare pei burroni. I danni, come al solito, nulli. Bacia fratelli, sorelle e, con tanti abbracci affettuosi al babbo e a te, credimi affezionatissimo

Piero

Dalla trincea, 14 Giugno 1916

Babbo carissimo,

Ricevei ieri il pacco portatomi dal tenente colonnello Taruffi, insieme ad una lettera, che qui t'accludo e che mi conserverai: graditissimo tutto, specie i numeri dello Sport Illustrato, che ora fanno il giro di tutti gli ufficiali del Battaglione.

[.....]

Io continuo la mia vita di trincea, ed ora che siamo sistemati discretamente, stiamo benissimo: abbiamo fatto dei bellissimi reticolati e stiamo così più sicuri. Soldati e ufficiali lavoriamo indefessamente mattina e sera per migliorare sempre più le nostre posizioni e le comunicazioni fra i diversi reparti: ciò ci dà modo di passare anche le giornate, perché se no non sapremmo cosa fare dalla mattina alla sera: ciò che ci disturba è il tempo pessimo, dovendo lavorare a qualunque costo. Dopo due giorni di neve continua, ha cominciato ora una certa roba che non è né neve né acqua, e che si potrebbe chiamare acqua gelata, ma è quasi bianca: dicono che è una specialità dell'alta montagna. Il fatto è che fa ancora molto freddo e a mezzogiorno abbiamo 2 gradi sopra zero. Immagina la differenza, specialmente coi Lungarni di Firenze. Oggi abbiamo preso un capriolo vivo, tu vedessi com'è carino!

Avevo già cominciato a tastare il terreno per la licenza, ma per una nuova circolarea per cause facili a comprendersi, vengono per il momento sospese tutte per qualsiasi ragione.

Saluta gli zii e gli amici: bacia mamma, fratelli, sorelle, e con affettuosi baci credimi tuo affezionatissimo

Piero

18 Giugno 1916

Carissimi,

[...] Come avrete saputo, sono sceso a riposo dal Monte, ed ora sono un migliaio di metri più in basso, in un luogo molto più sicuro; bisogna ogni tanto, due volte al mese andare in pattuglia, ma basta stare attenti non c'è nessun pericolo. [...]

Il giorno avanti di scendere a riposo, abbiamo avuto un forte bombardamento con qualche morto, diversi feriti. Al bombardamento si è poi aggiunto un temporale inverosimilmente terribile. Non so se ricordate La descrizione, fatta da Barzini, del Monte Nero: si sono ripetuti gli stessi fenomeni. È stato terribile! Figuratevi che le nostre baionette, le unghie, i chiodi

delle scarpe sprizzavano scintille elettriche; anche la cima dei capelli, se si toccavano con le mani, era carica di elettricità.

Il fulmine ci ha fusi tutti i chiodi delle baracche, ci faceva partire i colpi del fucile, ci fondeva i pezzi del fucile: era insomma terribile. Per fortuna nessuno è rimasto colpito; ma il fulmine ha fatto degli scherzi proprio buffi. Per esempio, a molti soldati, che lavoravano sulla strada ha strappato le mollettieri dei pantaloni e bruciate le carni. Credete che siamo rimasti un po' tutti intontiti. Ora tutto è passato e speriamo che non si ripeta tale terribile fenomeno.

Ricevo sempre La Nazione, dove ho letto la morte dei poveri Benelli e Bernetti. Gloria a loro!

Salutatemi gli zii, datemi notizia degli esami di Sandro. Scrivetemi quando andate in campagna.

Con tanti affettuosi baci affezionatissimo

Piero

21 Giugno 1916

Carissimo Gianni,¹⁰

Ho ricevuto tempo addietro le tue cartoline e ti ringrazio.

Tu sai il mio daffare e mi scuserai se non scrivo spesso a lungo come vorrei. Voglio augurarmi che Sandro riesca in tutti i suoi esami e così possiate passare la villeggiatura quieti e tranquilli. Siamo tutti qua ora più contenti, tanto per l'avanzata dei Russi che per l'audaci imprese degli Alpini nel Trentino. Noi riceviamo molto prima di voi telegraficamente i comunicati del Comando Supremo e quindi ci facciamo un dovere di trasmetterli agli austriaci.

Mettiamo fuori delle trincee dei cartelloni col numero dei prigionieri e dei cannoni presi; mandiamo di là, quando il vento è favorevole, dei palloncini di carta con i giornali, portanti le buone notizie (per loro pessime). Non sapendo come sfogarsi cominciano ad aprire un fuoco d'inferno (naturalmente innocuo) con cannoni, bombarde, mitragliatrici e fucili. Noi ci divertiamo

¹⁰ Il fratello Giovanni.

alle loro spalle. Questa notte sono di nuovo in pattuglia; ma non mi hanno sparato neppure un colpo: sono arrivato sin sotto le loro trincee e vi ho gettato dei sassi con dei fogliolini che annunziavano la presa di Chermonte. Ti accludo qui il primo fiore delle Alpi che io ho trovato: è una rarità, perché generalmente fino all'agosto non cominciano a fiorire. Regalalo alla mamma, spero lo gradirà.

Approfitto per farti i migliori auguri per il tuo onomastico e con tanti baci e saluti affettuosi per tutti credimi tuo affezionatissimo fratello

Piero

23 Giugno 1916

Carissimo Babbo,

.....

T'accludo un documento abbastanza importante. Una poesia e uno stralcio di lettera trovati

indosso ad un capitano nemico fatto prigioniero sullo Zellenkofel. La poesia è stata fatta da un sottotenente fatto pure prigioniero, ed esalta il valore degli austriaci, che difendevano appunto lo Zellenkofel. Pensa che questi che si dicono eroi, quando i nostri Alpini della Val Pellice (3° Reggimento) sono arrivati in cima, dopo due ore di scalata sulla roccia a picco, sono stati trovati tutti rintanati in una caverna e ne hanno fatto prigionieri 150 con 3 mitragliatrici, sparando due soli colpi di fucile. Fra i 150 prigionieri v'erano 10 ufficiali. Come vedi, a parole sono molto buoni, ma quando si tratta di combattere sul serio, è un'altra cosa.

Lo stralcio di lettera è stato trovato indosso al Capitano, che comandava il presidio; è scritta da sua moglie e può dare un'idea della vita che fanno in Austria. La lettera veniva da Mabrish Scho- due puntini sopra- mberg. Fai pure leggere e conoscere quel documento a tutti: ci ho anzi piacere: basta

*però che tu conservi quello che t'accludo, perché non ne ho altri.
Tanto la lettera che la poesia è stata tradotta dall'interprete del Comando.
Bacia fratelli e sorelle, ringraziali delle fotografie, e dì loro che me ne
mandino ancora [...]*

Piero

6 Luglio 1916

Anna carissima¹¹,

[...] sono sempre in Carnia, ma in nuovissime posizioni dove in quest'ultimi giorni c'è stato molto daffare. Giungemmo qua dopo due giorni di faticosissime marce; appena arrivati ci mandarono in trincea ed abbiamo dovuto lavorare cinque notti di seguito per riassetare la posizione sconvolta dal bombardamento. Quassù bisogna lavorare sempre di notte, perché di giorno ci sono i "Cecchini" (così i nostri soldati chiamano i tiratori scelti austriaci) che non lasciano ben avere un momento: siamo poi così vicini, trincea da trincea avversaria, che occorre la massima prudenza per non lasciarsi accoppiare. Figurati che in certi momenti siamo così vicini (12 metri) che i reticolati nostri e quelli austriaci si toccano formando una sola linea.

Certo però loro stanno peggio di noi, perché sono sotto e noi invece proprio in punta, cosicché li dominiamo perfettamente. Hanno però dei tiratori straordinari: se le nostre vedette indugiano un poco più alle feritoie (e sono piccolissime tanto da farci entrare appena la canna del fucile) in modo che gli austriaci possano accorgersi che c'è qualcuno che guarda, stai certa che resta lì appiccicato, con una pallottola in fronte per sempre: e non ne sbagliano uno: piuttosto non tirano, ma quando tirano, è morte.

I nostri soldati però sono più furbi di loro e tirano bene quanto loro: fanno una testa di stracci e quando qualcuno dei Cecchini si fa vedere un po' per tirare su quella finta testa, un buon colpo lo fa ruzzolare fino in fondo al monte; la notte poi vanno a prendergli fucile e cartucce. [...]

Io intanto continuo a star bene, anzi benone e la barba cresce. Questo è l'unico pensiero perché quassù ci sono certi animaletti che danno una noia

¹¹ La sorella maggiore da lui amata con particolare affetto.

straordinaria e bisogna sentir le risate quando ne acchiappano uno più grosso degli altri.

Questa è la vita che facciamo e che faremo fino a quando staremo fermi: quando inasteremo le baionette per andare avanti ti scriverò altre impressioni: per ora la baionetta non l'ho ancora adoperata: il moschetto si e ho fatto dei buoni tiri.

E tu che fai a Sansepolcro? Vi divertite? C'è qualche nuova attrattiva? Bacia fratelli, sorelle, babbo e mamma e con tanti affettuosi baci credimi affezionatissimo
Piero

8 Settembre 1916

Mamma carissima,

Per la tua festa volevo scriverti una lunga lettera di augurio, invece il destino ha voluto che ti partecipassi la notizia delle mie ferite! Non avrei voluto darti questo dolore, ma la colpa non è mia! Pazienza! La sera del 4 mi trovavo in trincea insieme al sottotenente Marconi, pure della mia compagnia, e guardavo degli Alpini che raggiustavano la trincea, buttata giù il giorno avanti dall'artiglieria austriaca, mentre si fumava tranquillamente una sigaretta, una bomba lanciata dalla vicina trincea è venuta a cadere a circa 2 metri da me. L'ho vista ed ho gridato: "Attento Marconi, scoppia". Nel medesimo tempo ci siamo buttati in terra dietro ad un sasso. In quel momento la bomba è scoppiata ed io che avevo le cosce ed un braccio non riparati sono stato ferito assieme a due soldati: l'altro sottotenente è rimasto miracolosamente illeso. Le ferite alle cosce sono leggere, e fra pochissimi giorni potrò camminare e saltare come prima, quelle al braccio sono più profonde, ma leggere anche quelle, tanto che, pure avendo il braccio al collo, posso scrivere abbastanza bene. In tutto le schegge che mi hanno colpito sono in tutto una ventina. M'hanno bene impiombato, non è vero? Se torno però al fronte e trovo un austriaco, lo mangio vivo a costo di prendere dopo un chili d'olio di ricino. Cesso di scrivere perché non voglio affaticare più il braccio, aspetto ora il babbo con un braccio aperto. Saluta tanto gli zii e per voi tutti baci e saluti affettuosi dal vostro Piero

12 Settembre 1916

Mamma carissima,

Ieri sera ricevei il tuo telegramma dell'11 e stanotte quello del babbo, col quale m'annuncia la sua partenza per Piano d'Arta. Lo attendo per questa sera.

[.....] Come fui ferito te lo scrissi nell'altra lettera[...] Dolore lì per lì ne sentii poco, soltanto come una fortissima frustata. Il peggio venne dopo nello scendere colla barella il sentiero del Freikofel e quando mi medicarono qui all'ospedaletto! Allora credi che mi convenne stringer bene i denti e mordermi i labbri per non gridare! Con tutto questo posso davvero ringraziare Dio, perché m'è andata bene! Se tutte queste schegge le prendevo sul capo e sul corpo a quest'ora!!! Ora sono qui amorevolmente curato dai medici, ed assistito dal mio attendente che non mi lascia mai. Ci sono anche dame della Croce Rossa che si sforzano anch'esse di rendersi utili in ogni modo. C'è fra queste una signora di Perugia, che conosce i Buitoni ed i Pasqui. Non posso scriver molto; per scriver questa ho impiegato tutta la mattinata, perché non voglio affaticare il braccio. Scrivo a lapis perché la mia penna fu rotta da una scheggia: l'orologio è rimasto intatto, ma i gas (dallo scoppio così vicino) me l'hanno brunito: al braccialetto la scheggia m'ha portato via il medaglione alpino, ma fu trovato e me l'hanno mandato.

Saluta e bacia zii e cugini e per voi tanti baci affettuosi dal vostro

Piero

8 Maggio 1917

Mamma carissima,

[.....] il Battaglione è a riposo, quindi per un mese e più mi troverò benone. Abbiamo però molto freddo, ed il terreno è coperto da 2 a 3 metri di neve. [...]

Ho dovuto però cambiare reggimento, e questo mi è un po' dispiaciuto; sono stato assegnato al 1° Alpini, Battaglione Val Tanaro, ma il dispiacere di lasciare il Pinerolo è stato lenito dall'aver trovato anche qui dei bonissimi colleghi, un capitano intelligente e simpaticissimo, il sig. Marellò e dei buoni

elementi tra i soldati.

Comanda il battaglione il colonnello Bes, un vero gentiluomo, che oltre ad essere un valoroso è pure un poeta; anzi ti trascrivo una sua poesia intitolata La Colombella Alpina, poesia graziosa e fine piena di nostalgia e di sentimento. Per medico poi, mamma cara, abbiamo un sottotenente di Pescia, che mi ha fatto tanta festa ed ha detto che conosceva già per nome la nostra famiglia[....] Vedi quindi che ho trovato anche quassù un ottimo amico, e ne sono lietissimo.

[.....] giornalmente riceverete le mie cartoline, e tu, e tutti gli altri, ricordatevi che l'arrivo della posta è il miglior momento della vita di trincea, e quindi scrivete ogni giorno, sia pure una cartolina, che sarà una gioia ricevere notizie da Firenze.

Le posizioni in cui mi trovo te le saprò dire più in qua, sono nel Trentino, sotto la Val Sugana.

Saluti e baci affettuosi a voi tutti, a tutti gli zii dal vostro

Piero

Zona di guerra, 4 Giugno 1917

Carissimo Sandro,

Grazie della tua carissima. Continuo a essere nel Trentino, non più comandante di una sezione di mitragliatrici, ma tenente in prima nella 201° Compagnia, Battaglione Val di Tanaro, ed in questi giorni ho avuto molto daffare, perché riordiniamo gli uomini, e li dovremo forse preparare per prossime azioni. A questo riguardo non ti posso dire di più; ma fra non molto, credo, saprai dai comunicati quello che faremo. Non scrivere però niente a casa, perché è bene che non s'impressionino. Io sono pronto a tutto, e spero che Dio e la fortuna m'aiuteranno anche questa volta.

Vuoi notizie riguardanti la scuola¹²: eccomi a contentarti, se però alla tua scuola avranno continuato le stesse regole di quando ero a Modena. [.....] Per la divisa che porti, guarda di non fartela arrangiare tanto; almeno da noi si tollerava, ma non era ben visto chi cercava di far l'elegante

¹² Il fratello frequentava la scuola per ufficiali.

*prima del tempo. Guarda di star pulito e di non essere ridicolo, e basta.
[.....] Ti lascio, caro Sandro; stai contento, fai il tuo dovere. Io farò il mio fino all'ultimo. In questi momenti estremi bisogna essere tutti uomini; i sacrifici costano cari, ma bisogna farli.*

Piero

10 e 11 Giugno 1917

Carissimi,

Il bombardamento infuria su tutta la linea. Attendo l'ordine di andare avanti. Quando avrete questa mia, forse, già i comunicati vi avranno annunziato le nostre vittorie. Siamo tutti Alpini. Speriamo che tutto vada bene! Per ora io benissimo. Scrivete ai fratelli, ai parenti e a tutti coloro che domandano di me, perché mi manca il tempo e il modo dio scrivere. A tutti voi tanti baci affettuosi dal vostro

Piero

16 Giugno 1917

Carissima Mamma,

Prima di tutto, per rassicurarti, ti dico che sono ancora vivo: non so neppure io come ha fatto a riportare la pelle in giù; ma per ora sono salvo. Come avrai letto dai comunicati, abbiamo fatto l'avanzata. Siamo stati due giorni dietro una roccia, aspettando che finisse il bombardamento per andare avanti, e venuto l'ordine di avanzare, siamo stati aggrappati ai reticolati austriaci, senza riuscire ad entrare nelle trincee quattro giorni di seguito, fino alla notte del 14, in cui finalmente abbiamo potuto ripiegare. Siamo stati lì in mezzo ai morti, ai feriti, che si lamentavano, senza mangiare, senza bere, senza dormire, sotto un temporale violentissimo, che ha durato per tre giorni; senza poter alzare la testa di un palmo da terra, perché cannoni e mitragliatrici austriache ci falciavan senza tregua. Siamo tornati in giù molto stanchi e pochi, pochissimi anzi.

Io ho fatto di tutto perché tu non stessi in pensiero: avevo dato delle cartoline al dott. Salvi perché te le inviasse ogni giorno: ma la confusione che regna quassù ha impedito che ti giungessero regolarmente. Scesi dal Monte Ortigara, siamo in riposo: forse in riposo, in attesa di continuare

e finire l'azione cominciata: forse il nostro battaglione non sarà impiegato all'assalto, avendo già subito forti scosse. Ad ogni modo sono rimasto illeso in quei quattro giorni, e non so neppure come ha fatto a salvarmi; credo che d'ora innanzi non potrà andare altro che meglio. Dai mie notizie ai fratelli, parenti, amici a cui ora non posso scrivere, e pensa tu ad informarli che sto bene ed ho ancora la buccia indosso. [.....]

Scusa la calligrafia ma scrivo sopra un ramo a sedere per terra.

A tutti voi saluti e baci affettuosi dal vostro

Piero

20 Giugno 1917

Sto sempre benone; saluti a tutti gli zii e parenti: per voi tutti baci affettuosi dal vostro

Piero

2 Luglio 1917

Gent.mo Sig. Pichi,

Avrei voluto scriverle prima, ma temevo sempre che la mia lettera giungesse a Lei troppo presto, prima che altri avesse potuto comunicarle (con maggiori vantaggi che offre la parola a preferenza della necessaria concisione della scrittura) la gloriosa disgrazia.

Anch'io ho provato vivissimo dolore per la morte di Piero.

[.....]

L'ho visto in mezzo all'inferno della battaglia, nell'imminenza dell'attacco: l'ho visto dopo giorni e notti passati sotto la pioggia, senza riparo, senza cibo, sottola minaccia continua della morte; e sempre l'ho visto sicuro, tranquillo, compreso del proprio glorioso dovere.

La sua maggior gioia erano le lettere, che gli portavano le nuove dei suoi.

Poche ore prima che avvenisse la sciagura, ero andato appunto a portargli una lettera ed una cartolina.

Mi ero trattenuto qualche tempo con lui.

Si trovava entro la trincea austriaca conquistata il giorno prima sulla cima della quota 2005 di Monte Ortigara; una trincea scavata nel sasso

brullo del monte, colpita prima dalle loro, poi dalle nostre artiglierie. Ci salutammo con affetto ed io ritornai qualche centinaio di metri più indietro, dove avevo messo il mio posto di medicazione.

Alla sera ci fu un contrattacco austriaco, preceduto da intenso fuoco di artiglieria.

Affluirono i feriti intorno a me. Passai varie ore nella febbrile attività che richiede un combattimento.

Quando il contrattacco si infranse e furono meno numerosi i feriti, domandai di Piero.

Molti non ne sapevano niente.

In guerra tutte le facoltà sono scosse. Non si ricorda sempre quello che si vede. Spesso si vede senza osservare.

L'egoismo, che è in fondo all'animo umano, si ridesta con lo spirito di conservazione. Possono cadere accanto cento compagni, che uno, assorto nella preoccupazione di sé, appena lo nota.

Questo specialmente per le anime primitive dei soldati.

Ecco perché nessuno dei soldati del suo plotone, che pure lo amavano, seppe darmi informazioni. Più tardi un mio portaf feriti mi fece il triste racconto.

Là, nello stesso posto dove lo avevo lasciato e salutato, era giunta una granata da 152. Piero non aveva avuto il tempo di gettare un grido.

Era morto di quella rapida morte, che danno le violente esplosioni delle granate, dovuta, più che alle ferite, all'enorme spostamento dell'aria.

Là, dove si trovava il corpo esanime del mio povero amico, continuava l'inferno. Rombi cupi di esplosioni, che rosseggiavano di fuoco sanguigno nella notte. Lamenti e grida. Il sibilo acuto dei proiettili sopra. Le subite luci verdastre dei razzi. Così tutta la notte.

Il giorno dopo andai coi portaf feriti per ricuperare il cadavere.

Non fu impresa facile. Continuava il fuoco delle artiglierie loro e nostre, perché quella zona è diventata zona di nessuno. Né noi, né gli austriaci possono resisterci.

La zona di nessuno è zona dei morti.

Quasi coperto dai sassi, che le granate sgretolano dalla roccia, riconobbi dai biondi capelli, che affioravano dal grigiore del sasso, l'amico mio.

Lo ricomponemmo e lo trasportammo giù, per le terribili pendici fino ad

una valletta calma e riparata.

Feci scavare una fossa nel sasso.

Feci costruire una rozza, ma robustissima cassa. E ci collocai l'amico.

Il nostro cappellano officiò.

Quanta semplicità, quanta purezza, in quella breve funzione!

Intorno, tra i crepacci della roccia, crescono i tenaci pini mughi, i mesti arbusti dell'alta montagna.

Sulla tomba ho piantato dei cespi di rododendro in fiore.

Sembrano macchie di sangue fra quel verde cupo dei pini e il grigio del granito, appena chiazzato dai licheni.

Farò scolpire il suo nome su di un grosso sasso.

Così l'amico riposerà.

Avrà per tomba un sasso, per sudario la neve precoce della montagna, come canta un nostro triste poeta alpino¹³. Sentirà vicino il rombo del cannone, e lo scroscio delle valanghe.

Nato nei paesi del sole e della mite natura volle essere alpino. Ed è morto da alpino. E riposa tra le Alpi che ha difeso.

La montagna è triste. Ma ha dei silenzi e degli echi grandiosi. Un uomo solo non può viverci. Ha bisogno di altri uomini. Ecco perché la montagna affratella.

Ho provveduto a quanto desiderava.

Presto, nella breve licenza, che farò in Toscana, passerò da Loro, per portare direttamente quanto di ciò che apparteneva al povero Piero, ritengo potrà essere loro più caro.

Se ella permetterà, le scriverò ancora, in seguito, parlandole di Piero.

Il ricordare, il parlare dell'amico morto mi è doloroso e gradito insieme.

Grazie degli auguri. Suo devotissimo.

U. Salvi¹⁴

¹³ “L’han per tomba un roch, per vel / Per sudari fioca e cel / Simiteri, cesa, aotar / I confin, da l’Alpi al mar.” Per sudario neve e cielo: / cimitero, chiesa, altare / l’Italia dall’alpi al mare.

¹⁴ Il Dott. Ulderigo Salvi di Pescia che fu suo grande amico e che morì pochi giorni dopo, il 4 Luglio 1917. Le due famiglie avevano degli amici in comune.

Medaglia d'argento conferita dal Capo di Stato Maggiore

Motivazione: “Ferito leggermente e fattosi medicare, ritornava in linea, rimanendo al suo posto, nonostante l'intenso bombardamento nemico, finché gloriosamente caduto”.

Monte Ortigara (quota 2015) 20 Giugno 1917

Capitolo Terzo ALCESTE BARNI

È nato a Sansepolcro nel 1894 e lì ha vissuto come contadino in un podere posto in località Trebbio fino a quando, alla fine degli anni '60, nel periodo di abbandono delle campagne, venne ad abitare al Borgo. Fu al fronte come guardia di finanza. È morto a Sansepolcro nel 1977. Famiglia numerosa, la sua, i cui membri, specialmente gli uomini, sapevano leggere e scrivere in tempi in cui il tasso di alfabetizzazione era veramente basso. Da qui, forse, il suo rapporto particolare con la penna che lo spinse a tenersi in tasca un piccolissimo taccuino non solo per appunti ma proprio per comporre qualcosa, da cui traspare entusiasmo ma anche una certa informazione sull'attualità.

Nel testo si individuano errori di ortografia e grammatica rispettati nella trascrizione

Questa è la mia vita in guerra

Partii da Venezia il 21-5-1915 e andai a Tione poi a Carrè¹⁵, Verona, poi a Grezzana¹⁶ dove rimasi per circa 20 giorni. Da Grezzana partii il 21/6/1915, ritornai a Verona, poi a Belluno, poi di nuovo a Tione, e di lì il 24 Giugno andai in prima linea nel Trentino. Quanto è brutta la vita in prima linea, non per la paura perché le pallottole che fischiano non fanno nessuna impressione, ma il lavoro è così tanto, di giorno a far trincee, la notte sentinella all'avamposto. Mi trovavo a Ospedaletto quando andai più avanti, a Spera, a Strigno¹⁷ e finalmente a Borgo. Borgo è una bella cittadina proprio come il nostro Sansepolcro.

Un fatto storico

Mi trovavo di riserva, quando venne un capitano e chiese chi sapeva la strada per andare al monte Civaron¹⁸. Partimmo io e altri tre a mezzanotte per andare a occupare il monte di rimpetto, trovammo un'accanita resistenza però ce la cavammo con poche perdite, occupato il monte ci videro il famoso

¹⁵ In provincia di Vicenza

¹⁶ In provincia di Verona

¹⁷ Spera e Strigno sono in provincia di Trento.

¹⁸ In Valsugana

forte pena retto (appena eretto?) e incominciarono a tirar granate da 30 e da 149 ma per fortuna senza fare nessuna vittima, finito di sparare noi che eravamo rimasti sempre con lo stato maggiore si ripartì per tornare col capitano presso il comando di divisione.

Si passa da Borgo ma credendo che fosse occupato, perché sul piano di guerra c'era anche l'occupazione di Borgo, si arriva a una parte della città e si domanda a una ragazza, e dice che ci sono ancora qualche soldato austriaco. Allora il capitano che era uomo dotato di molto coraggio esclama: "Ebbene l'occuperemo noi." Innezziamo la baionetta e il capitano (sebbene si era il misero numero di 14) si mise in testa con la rivoltella in pugno e si attraversa tutta la città. Infine si arriva ad un ospedale dove cerano due suore sole, le domandiamo la strada per andare a Castel Nuovo, ma appena sortiti fuori dalla città, si trova la strada sbarrata da reticolati e da pali, con grandi sforsi riuscimmo a passare e finalmente si arriva ai nostri primi avamposti ma avevamo molta paura perché era caso che ci facessero fuoco ma quando ci gridarono chi va là noi si rispose forte siamo Italiani, e così si poté arrivare al posto voluto sani e salvi.

II

Mi trovavo nel Salubio¹⁹, ossia a destra, quando un giorno si andò di ricognizione, e si vede una pattuglia; prima credevamo che fossero tedeschi ma ci avvicinammo un po' e allora si vide che erano Italiani, perché erano vestiti come noi. Quando fummo a un certo punto ci fermiamo e ci si vede. Uno di noi si avvicina alla pattuglia come per salutarla ma il poveretto vien preso e disarmato. Allora capimmo l'inganno e li attaccammo, ma non vollero resistere e fuggirono.

Gli studenti Patriottici

*Avete gridato vogliamo la guerra. – Avanti soldati armiamoci e partite
Ma voi non sapete che dormiamo per terra – E sono troncate tante giovani vite?
Voi avete una casa da stare al coperto – Dormite bene e nulla vi manca
Ma noi tutti che riposiamo all'aperto – La nostra vita ormai è già stanca.
Andate dicendo Viva l'Italia; – E proseguendo tenete ben duro
Ma non venite qui alla battaglia – Perché e molto meglio stare al sicuro.*

¹⁹ Montagna nella Valsugana.

*Tutte le sere vi godete il caffè, – Andate al teatro a sentire la Traviata
Così voi fate a servire il Re – La vostra nazione, la Patria amata.*

*Gironzolando per la città – Per tutto il giorno voi ve ne andate.
Così godete la libertà – Ecco tutto ciò che voi fate.*

*E già da tempo che le nostre campane – Noi non sentiamo i soavi rintocchi
Dormiamo per terra come cani – Infangati, sudici e pien di pidocchi.*

*Soffrire il freddo morire di rabbia – Passare insomma una vita infernale
Come leoni rinchiusi in gabbia – Stando dei giorni senza del pane.*

*Sui monti alti fuori all'aperto – Passiamo la notte ma senza dormire
E il cielo solo che ci tiene al coperto, – E fa ben lungo il nostro soffrire.*

*E quando nel mezzo fuor dalla mischia – Combatti e spera di migliore
avvenire
Passa una palla rasente e ti fischia – E vedi un compagno cadere e morire.*

*Lo vedi morire lo senti invocare – Ferito piangendo ti chiama per nome
Il momento è giunto devi avansare – D'aiutarlo non puoi l'ufficial te lo
impone.*

*Grida di rabbia grida di gioia – Senti di notte nell'aspra battaglia
Non sono studenti che gridan Savoia – Ma sono i soldati che salvan l'Italia.*

*Se voi provaste il terror della morte – Se voi vedeste gli occhi chi serra
Se voi sapeste la nostra sorte – Non gridereste Viva la guerra.*

*Se poi dal fronte un soldato ritorna – E vi racconta le tristezze passate
Voi che credete solo Cadorna – Dite son cose solo inventate.*

O incredenti decreto più vile – Che al posto del cuor avete un sasso

Armatevi e prendete un fucile – E non direte più evviva ma abbasso.

*Dir non mi resta che una sola parola – Avari vergognosi e pien di macchia
Andate e tornate alla scuola – E imparate l'umanità non cose vigliacche.*

Zona di Guerra 3 Luglio 1917

Inno dei sciatori

*Sui lucenti e tersi campi,
sul nevaio sconfinato
sorridenti al nostro patto
noi viviam senza timor.*

*E sfidando ogni periglio
sull'altèzze sconfinite
e fra nebbie e neviccate
raddoppiamo il nostro ardor.*

*Per chine ripide vertiginose
cantando scivola lo schiator,
nella purissima brezza montana
a noi riempiono di gioia il cor.*

*Quando splende il sol radioso
su nell'alto conquista [...]
e fra luci delicate
a noi l'astro bianco appar.*

*Quando squilla il nostro riso
come squilla la campana
lieto riso che rischiarà
che rischiarà il nostro cor.*

*Per chine ripide vertiginose
 Agile scivola lo schiator,
 per chine il fremito, l'azzurro cielo
 che ci riempiono di gioia il cor.*

*Se il nemico corre all'armi
 per violare il Patrio suol,
 fiero ed agile lo stuolo
 di noi tutti accarezzerò.*

*Se morrem morrem da eroi
 lassù in alto fra la neve
 e la morte sarà lieve
 se l'Italia lo vorrà.
 Per chine ripide vertiginose
 silente scivola lo schiator
 e muove impavido verso la meta
 e mai non dubita del suo valor.*

*Alla mattina presto
 ognuno si incammina
 per andare a trovare
 il nemico in prima linea.
 Ma l'italiano forte
 mai non s'intimorisce
 e con coraggio forte
 lo stermina e lo finisce.
 E se poi fa il duro
 con la mia baionetta
 gli do l'assalto allora
 lui scappa il tutta fretta.*

*Domani all'avanzata
mi voglio fare onore,
e in campo di battaglia
sfogherò il mio valore.*

*Il primo che io prendo
con le mie stesse mani
me lo voglio mangiare
oppur lo strappo a brani.*

*Ma non lo vo ammazzare
Perché cio umanità,
invece da me stesso
lo porto al Generale.*

*Ma è brutta la battaglia
di fronte alla baionetta
ma io col mio sangue freddo
bucavo le sue pancette.*

*Per una giornata intera
facemmo sempre fuoco
ma quando fu alla sera
noi occupammo il luogo.*

*Quel giorno fu gran festa
sebben savea dolore,
dei nostri compagni
Caduti con valore.
(Su 20000 uomini di finanza al 20 Agosto ne
restavano metà fuori combattimento)*

*Il Generale allora
guardava e sorrideva*

*quando vide che il suo piano
presto si avverava.*

*Finita la battaglia
ci fece grandi elogi
e rimase contento
delle sue operazioni.*

*Ma nella notte appresso
il nemico voleva riprovare,
le posizioni perdute
voleva ripigliare.*

*Ma noi che stemmo in guardia
lo sapemmo affrontare
e anche nella notte
lo facemmo scappare.*

*E la mattina appresso
con le nostre operazioni
prendemmo d'assalto il fronte
con coraggio da leoni.*

*Il famoso cannone che
tanto ci molestava
non sparava più
al nostro potere stava.*

*Su questa piazza forte
prendemmo 6 cannoni
quattro mitragliatrici
con cinquanta ladroni.*

Capitolo Quarto IGINO MAGGINI

È nato a Ponte alla Piera (Anghiari) l' 8.12. 1898. Ha fatto parte del 27°
Reggimento Fanteria – 13^a Compagnia. È morto il 22.10.1995

1. LETTERE AI FAMILIARI

22 – 1 – 1917

Carissimo fratello

Ti seguo col mio pensiero in questi giorni che anche tu hai tanto desiderato. Sono contento che tu ti trovi così, vorrei trovarmi insieme con te. Fa dire un po' la Chicca un po' anche per conto mio, perché quando torno io mi deve rimandar via avanti il tempo, a forza di bastonate.

L'Annina ne ha paura di te? Di me ne aveva tanta quando ero a casa, e non mi voleva punto bene. Quando torno guarderò di fargli cacare un po' di Befana, e gli porterò un bambolotto. Saluti e baci alla mamma, al babbo, a tutti i nostri fratelli e sorelle e a tutti gli amici e parenti.

Un bacio dal tuo fratello

Gino

14 Luglio 1917

Carissimi genitori

Anche quest'oggi vi mando una cartolina. Non mi importa di spendere, ma penso che quando sapete le varie notizie, state più contenti. Io sono sempre in riposo. Quando ci sarà la richiesta, mi ha detto il comandante della compagnia che mi manda negli allievi ufficiali.

State contenti e tranquilli che qui sono al sicuro, molti km distante dal nemico.

Addio. Saluti e baci a voi e alla famiglia.

Vostro figlio

Gino

li 12 – ottobre – 1917

Carissimo babbo

Ho ricevuto una vostra cartolina illustrata, e per oggi rispondo con questa in franchigia, ma fra qualche giorno ti scriverò una lettera, e intanto penserò a quello che vi devo dire, perché sono sempre nello stesso posto, e mi trovo sempre nelle medesime condizioni che sono buone, e anzi non ci sto tanto male, perché capirete che non è come essere in trincea, ma qui del cannone se ne sente soltanto il colpo e anche se qualche volta ci mandassero qualche saluto ci si divertirebbe. Se vedesse come si fa alla svelta a mettersi al sicuro. State tranquilli e pensate ai funghi, alle castagne, all'uva e non credete che io stia male. Dell'uva qualche centinaio di quintali la raccatterete, non è vero? Un quintale tenetelo per voi, ma gli altri novantanove lasciateli a me. Saluti a tutti.

Vostro figlio Gino

li 19 – 10 – 1917

Carissimo padre

Rispondo alla vostra lettera. Sono contentissimo nel sapere che state bene tutti quanti di salute e nel sentire che siete finalmente un po' quieti. Non siete certi che vi dico la verità? So che lo dite per il pensiero e per il bene che mi portate, e quindi non me la prendo a male se mostrate di avermi poca fiducia. Sì ma quello che vi dico è verità! Ci sono che ne dicono tanto male. È certo che non si è alla festa, ma avere un po' di pazienza si passa meno male questo tempo. Io posso dire di trovarmi meglio adesso quassù, che quando era a Ravenna, almeno per ora. Per mangiare si sta meglio quassù, e anche sono più boni gli ufficiali e non c'è la disciplina come in Italia. Quassù siamo più liberi; e non c'è la prigione se uno va a letto prima o poi. Infiniti saluti a tutti gli amici e parenti, all'Esterina, alla famiglia, alla Checca, a tanti a voi dal vostro figlio

Gino

14 – 11 – 1917

Carissima mamma

Scusate se non rispondo anche questa volta con una lettera. Non avrei che dirvi e non dipende neanche che stia male sentendo quello che avviene quassù. Io non ho preso parte a combattimento, e mi trovo ancora nei medesimi posti di prima. Certo che si sta un po' peggio, ma quando la vita è salva, c'è tutto.

Ho avuto finalmente notizie da bramino, e ho sentito che sta bene, quantunque l'abbia passate brutte.

Saluti al babbo e famiglia

E tanti baci a voi dal vostro figlio

Gino

Zona di guerra 18 Gennaio 1918

Carissimo babbo

Quest'oggi, invece di una cartolina, vi mando questa lettera, perché sono vari giorni che non ve ne ho mandato una. Io sto sempre bene, cari genitori, e questo vi basti a farvi stare se non contenti, almeno un po' tranquilli, un po' rassegnati a quello che è non destino o caso, ma solo volere di Dio. La mia salute non potrebbe essere migliore, e a dir la verità, non posso dire di essere mai stato ammalato davvero.

Si marca visita tanto quando si ha voglia di stare un giorno in riposo, ma ci vuol giudizio, perché se qualche volta non riconoscono, non è come in Italia che con qualche giorno di consegna se la passano, ma quassù di pattuglia e sotto al reticolato nemico ci mandano sempre chi non è stato riconosciuto alla visita; e capirete che là facilmente ci lasciano la pelle. Per il resto la vita si passa meno male. Anche quando siamo in trincea, il più di servizio che si fa è montare di vedetta due o tre ore la notte e qualche ora il giorno, il resto si può dormire che nessuno viene a disturbarci.

Adesso io mi trovo in fureria a sostituire il caporale che è andato in licenza, e me la passo meno male. In quanto alla licenza in ogni compagnia ne vanno uno al giorno e se non le chiudono dovrei stare poco più di due mesi a venire anch'io.

Non vedo l'ora di poter venire a trovarvi per un po' di giorni, a mangiare un po' di castagne, ad ammazzare qualche lepre. Speriamo che venga presto questo giorno. Non ho altre cose da dirvi, e chiudo perché non posso seguitare. State tranquilli e contenti, come sono contento e rassegnato io. Baci e saluti ai miei fratelli e sorelle, agli amici e parenti, alla mamma e a tutti quelli che domanderanno di me. Un bacio dal vostro figlio Gino

20 Aprile 2018

Carissimo fratello

Oggi ho ricevuto una cartolina da voi altri, scritta a nome dell'Irene. Io contraccambio tutti con questa mia e la indirizzo a te tanto per cambiare e anche perché ormai sei fatto grande e hai già qualche importanza nella famiglia.

Non ho niente di nuovo da dirti. Sii buono e ti troverai sempre bene.

Saluti ai miei fratelli e sorelle e ai nostri genitori.

Baci

Tuo aff.mo fratello

Gino

LETTERE DAI FAMILIARI

Dal fratello Abramo Zona di guerra

27 – 3 – 1917

Carissimo fratello

Ho ricevuto la tua cartolina, ho inteso tutto mi raccomando appena saprai la tua destinazione giusta, di farmelo sapere. Spero che non mancherai pure di farmi sapere presto tue notizie.

Ti scriverò più a lungo quando saprò il tuo giusto indirizzo.

Saluti, auguri e baci

Tuo aff.mo fratello

Abramo

Dal padre

Ponte alla Piera 24-04-1917

*Mio caro figlio,
rispondo alla tua lettera tanto desiderata, si gode di sentire che stai bene come è di tutti noi. Ci dispiace di sentire che con il vitto non ti trovi punto bene ma, che vuoi, bisogna avere pazienza bisogna che tu faccia conto di avere una pena da scontare e poi sarà finito tutto. Ricordati degli avvertimenti che ti facevo riguardo a come ti devi contenere, poi spero che il giudizio non ti mancherà. Si è ricevuto pure le tue fotografie che sono tanto belle, prese proprio bene, tu sei proprio un bel soldatino. Speriamo che il Signore non si dimentichi di te che noi si pregherà sempre per te anche tuo fratello Abramo ha scritto dice che sta bene e che passò la Santa Pasqua bene. Cerca di scrivere qualche volta al Dino e al vicario qualche cartolina, spero che ci penserai anche da te a quelli che è necessario descrivere. Volevi sapere come è andata la causa delle mugnaie e l'Emma ancora non posso dirti nulla perché ancora non hanno fatto la causa, anche a Candino ancora non si sa come andrà, le sue due figlie sono sempre all'ospedale poverine dice che quando le medicano urlano come disperate, credi che sono miserie. Qua da noi abbiamo sempre una trista stagione, acqua e bufera e freddo che non si piglia a far nulla; fortuna che si vendiede la miccia, quello che vedesti te non era certo perché la prese uno di vicino a Castello e poi quel gioco che faceva quella non era abituato a farlo. Dice la tua Checca se tu sei guarito della tua caduta essendo molto precipitosa ora lasciamo le burla fammi sapere come tu dormi se è vero che hai il materazzo o se è di paglia e se soffri freddo. Non mi allungo di più ricevi tanti affettuosi saluti da tutti i tuoi cari fratelli e sorelle specie la tua Anna che sempre ti rammenta, anche la tua Sofia ti saluta e ti ringrazia tanto della fotografia, anche dalla mamma e da me riceverai i più affettuosi saluti e tanti baci dandoti la S. Benedizione. Credimi per sempre,
tuo aff.mo padre*

Maggini Donato

Addio stai sempre contento che allora il tempo passa prima (oggi si è ricevuto una tua cartolina e da Bramino).

*PS Ancora i panni non sono venuti, anche al Seminario ancora non ci siamo andati, la mamma ci voleva andare, sabato arrivò alla Speranza, Bartolino non venne e li convenne a ritornare a casa. Ma sabato salvo disgrazie ci va e guarderà di ripigliare anche la tua licenza.
Addio a presto*

Ponte alla Piera 25 Luglio 1917

Mio caro figlio

Rispondo subito alla tua cartolina ricevuta non tanto piacere sentendo che stai bene e che ti trovi sempre al solito posto, voglia il Signore che tu stia sempre costì e che non ti arrivi mai l'ordine di andare in trincea e che presto finisca questa brutta vita per potere stare un pochino contenti. Delle cartoline ne abbiamo ricevute diverse e abbiamo molto piacere che tu ci faccia sapere spesso tue notizie, basta anche con cartoline in franchigia, non ti faccio caso se noi non si risponde a tutte tanto come si sta noi lo sai ma noi come stai te, da un momento all'altro non lo sappiamo.

Al presente anche noi si sta tutti bene dalla mia gamba sono quasi guarito, sono ritornato anche a lavorare.

Ora ti farò sapere una cosa che se si può ottenere credo che ci avrai piacere anche te ci siamo raccomandati tanto alla Lisa di valle che scriva al suo padrone dove era a servire prima che incominciasse la Guerra per vedere se tu puoi ottenere quello che ha ottenuto Amerigo dello zio Pasquale, lei à detto che spera di ottenere tutto. Sai che lui à il grado di tenente colonnello perciò qualche cosa può anche fare, però appena che ai ricevuto questa lettera, bisogna che tu risponda subito e mandaci il nome e cognome del tuo comandante e poi noi lo mandiamo al padrone della Lisa che lui li scrive per fare ricerca di te. Secondo il mio giudizio sarà meglio che tu mandi il nome del colonnello o sennò il capitano insomma quello che tu credi che sia meglio che ti possa lasciare andare se lui ti richiede, credo che se si puole ne sarai contento anche te: quando tu scrivi per non essere a posto, se tante volte venisse aperta, tu devi dire così: caro padre vi voglio far sapere il nome del mio Colonnello capitano ecc.: ai capito?

Ora ti faccio sapere che Martedì sera arriva Pietro dell'Esterina con la

licenza di 11 giorni compreso il viaggio. Si trovava dalle parte di Gorizia in prima linia, li fece il certificato il dottore che li stava per morire santino (come era vero) con un telegramma dei Carabinieri partì subito. Di salute sta bene e ti fa tanti saluti e li pare tanto dolorosa a dovere ripartire, figurati quando lo vide l'Esterina!

Non mi allungo di piu ricevi tanti saluti dagli amici e parenti non sto a fare i nomi. Piu dai tuoi cari fratelli e sorelle spece la tua anna quando vide quel canino quanto salto per casa, presto te ne manda una anche lei.

Tanti saluti da me e dalla tua mamma e tante cose buone, credimi per sempre

tuo aff.mo padre

Maggini Donato

*Quando desidererei poterti rivedere, speriamo che iddio ce lo conceda presto, se ti occorre qualche cosa da noi non avere riguardo
addio insalute*

Ponte alla Piera 3 – 12 – 1918

Mio caro figlio

Ti scrivo queste poche righe perché non so se sarai sempre al solito posto, per farti sapere che noi sista tutti bene come si spera che sara sempre di te come lo annunzia le tue cartoline ricevute giorni fa.

Ti mandai lire 15 facci sapere se lai ricevute, presto come dicono spero di poterti abbracciare, figurati quanto sia desiderato quel giorno perché ti credevo morto, ho! Si caro Gino si e fatto tante lagrime per te, ma il Signore e le anime del purgatorio ci hanno fatto tanta grazia ma non mi dimentichero mai di loro.

Bramino come ti avevo detto è partito per Tripoli ancora non a scritto solo che due cartoline per istrada. Di Pietro non posso dirti nulla solo che è sempre imprigione ne parleremo quando torni.

Il vino lò preparato e anche le castagne, anche di quella roba dolce cenè un pentolo e qualche altra cosa guarderemo di rimediarla facciamoci coraggio che il peggio e passato.

La tua Annina come è contenta, sogna tutte le notte che sei ritornato.

Ricevi tanti saluti da tutti gli amici e parenti dallo zio e zia Marco, da tutti i tuoi fratelli e sorelle dall'Esterina.

*Tanti dalla tua cara mamma e dame con tanti baci dal tuo aff.mo padre
Maggini Donato*

*addio a presto quando ritorni si deve andare io e te a caccia una settimana
intiera che ci sono tante lepri. addio*

Capitolo Quinto

Guido Alunno

Nato il 25 aprile 1896 nel comune di Città di Castello, a quasi 19 anni, l'11 gennaio 1915, si arruola nella Regia Guardia di Finanza e frequenta la scuola di Maddaloni (NA). Nel mese di maggio, soldato del 20° Battaglione mobilitato per la guerra, viene trasferito nell'Italia settentrionale, prima a Venezia e poi nella Carnia. Incomincia per il giovane Alunno l'esperienza bellica, che si svolge tra la Carnia e il Carso fino al giugno del 1917, per poi svilupparsi sulla costa albanese-greca del Mediterraneo fino al gennaio del 1918. Nel dopoguerra Guido Alunno ha lavorato nella Guardia di Finanza della provincia di Treviso. È morto ail1984.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE NEL RICORDO DI UN SOPRAVVISSUTO²⁰

La mattina del 14 giugno [1916], alle prime luci dell'alba, cominciò il solito cannoneggiamento nemico, ma, a differenza degli altri giorni, questa volta il cannoneggiamento, invece di cessare dopo 10-15 colpi, venne intensificato su tutta la zona che precedeva lo strapiombo e fu seguito poi da reiterati attacchi frontali nemici che miravano alla conquista di tutto l'accidentale pianoro fino al margine dello strapiombo stesso.

Se l'azione nemica fosse riuscita, benché a carattere locale, tatticamente avrebbe avuto una notevole importanza, perché dal margine dello strapiombo il nemico avrebbe dominato e tenuto sotto il tiro la discesa del monte fino alla piana di Timau [...]. Anche il settore dov'ero io, e tutta la zona alla mia destra verso il fianco del Monte Frejkofofel, sarebbero stati tagliati fuori da ogni possibile rifornimento di viveri e di munizioni e la loro situazione si sarebbe fatta di momento in momento sempre più precaria.

Il nostro comandante di battaglione, conscio delle gravi conseguenze che ne sarebbero derivate a tutto il settore se il nemico fosse riuscito nel suo intento, riunì tutte le forze disponibili, compresi anche i militari addetto

²⁰ “Questo racconto non ha pretese letterarie o di alcun altro genere: vuole essere una cosuccia, così alla buona, come un raccontino fatto in famiglia ad un gruppo di amici”. Diario postumo, finito di comporre nel dicembre 1981 e custodito dall'8 novembre 1993 nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

alla cucina, e andò al contrattacco, specie in quei punti in cui il nemico aveva ottenuto qualche successo iniziale, riuscendo a respingere il nemico stesso sulle posizioni di partenza e vanificando così tutta l'azione nemica preparata con tanta cura.

[.....] Il nostro comandante, il maggiore Giovanni Macchi, pagò con la propria vita la vittoria. E con lui caddero molti altri.

Per rendere più comprensibile la descrizione dei luoghi e degli eventi unisco uno schizzo com'è rimasto nella mia memoria dopo 66 anni.

SCHIZZO N. 1

Durante tutto il giorno 14 giugno io, col plotone cui appartenevo, rimasi nella posizione segnata nello schizzo e vedevo un po' confusamente il tramestio che animava il pianoro alla mia sinistra; vedevo esplodere qua e là le cannonate e vedevo anche dei militari addetti ai telefoni da campo (i guardiafili) che andavano a riparare le rotture dei fili. Mi facevano pena perché attorno a loro ogni tanto esplodevano proiettili di cannone dei nemici, ma non sapevo qual era l'andamento del combattimento.

Le notizie che ho riferito poco prima le appresi un po' sul far della sera, quando il combattimento era praticamente finito, ed un po' nei giorni successivi.

Lo stato d'animo mio e di tutti i miei compagni era sconvolto: ci guardavamo in faccia l'un l'altro in silenzio. A rendere più drammatica la situazione vi era anche il ricordo di un tragico evento recentissimo: la mattina prima era stato ucciso da una fucilata nemica un sottobrigadiere che si trovava a poche decine di metri sulla mia destra. Tutti si stava sul crinale del monte dietro ripari naturali o artificiali e bastò che il sottobrigadiere si scoprisse un momento perché venisse fulminato da una fucilata.

A questo punto vedemmo arrivare un maggiore degli alpini. Noi non sapevamo che era stato mandato ad assumere il comando del battaglione in sostituzione del nostro maggiore morto. Il maggiore degli alpini, un piemontese lungo, allampanato, per prima cosa ispezionò i reparti schierati in prima linea e quando arrivò dov'ero io salì su di uno scoglio allo scoperto: a vederlo da dietro i nostri ripari in quella luce trasparente che si ha sulle

montagne quando il sole è prossimo al tramonto, sembrava un palo del telegrafo. Il nostro tenente e un po' tutti lo esortavamo a scendere, a porsi al riparo: avevamo ancora davanti agli occhi la morte del sottobrigadiere che la mattina prima si era scoperto appena un po'; ma il maggiore tranquillo e sereno (almeno in apparenza) ci rispose: "Ma quanti timori avete, adesso gli Austriaci non sparano. Ora il combattimento è finito ed anche loro hanno bisogno di riposo. Voi considerate il nemico come un qualche cosa di particolarmente potente, forte e feroce ed invece è costituito da uomini come voi. Vi do anzi un consiglio: se si decidesse ad attaccare, voi non sparategli, risparmiate le munizioni, aspettatelo dietro i vostri ripari e quando arriva lo ributtate giù con il calcio del fucile. Vedete la vostra posizione? Siete sul crinale del monte e dalla parte nemica il declivio è molto ripido. I soldati nemici, se vogliono venire qui, debbono superare una faticosa salita e vi arrivano stanchi e con la lingua di fuori: un soffio, una spinta è sufficiente a ributtarli giù".

Tutto sembrava così semplice con quel maggiore, come se lui avesse comandato o dominato tutti, compresi gli Austriaci, ma appena egli si allontanò da noi per proseguire la sua ispezione, si verificò un qualche cosa di inspiegabile ma reale: sembrò che, malgrado il sole fosse lì con i suoi raggi, essi non illuminassero più e che fredde tenebre penetrassero nel nostro animo, riportandoci nello smarrimento di prima o quasi. Qualche notizia fatta circolare sulle linee tra i militari ci presentava quel maggiore degli alpini come un personaggio quasi magico: si diceva che più volte da solo si era inoltrato fino agli avamposti nemici ed aveva catturato e fatto prigioniere le sentinelle. Vere o non vere queste notizie che rasentavano la fiaba, la certezza che lui, il maggiore degli Alpini, magro e lungo, con baffi spioventi alla piemontese, fosse con noi ci ridava ancora un minimo di forza di volontà.

La notte passò senza lasciare tracce di ricordi.

.....

.....

Sul Monte Tenchia il battaglione fu diviso in due accampamenti: uno a mezza costa in mezzo ad un bosco di pini ed un altro più piccolo, di una

sola compagnia, in cima al monte, in una valletta dove c'erano una baita ed un piccolo laghetto. Lassù le compagnie si alternavano ogni settimana perché era più disagiata ed anche perché si doveva lavorare alla costruzione di una trincea che lo Stato Maggiore aveva progettato come punto di difesa di seconda linea. Si costruivano e si miglioravano anche sentieri per l'accesso alla trincea in costruzione. Intanto dai depositi dell'interno arrivavano i complementi che dovevano colmare i vuoti causati nelle file del battaglione dal combattimento del 14 giugno.

Successivamente, non ricordo le date, il battaglione fu trasferito nuovamente a Paluzza, ma non più nel boschetto di pioppi lungo il fiume, bensì in alcuni campi pianeggianti. Oltre il paese, allo sbocco di una valletta alle falde del Monte Paularo. Durante la sosta in tal luogo, un pomeriggio ci fu comandato di collaborare al trasporto di una batteria di sei cannoni da 65 sul Monte Paularo, necessari per rintuzzare un'azione offensiva nemica sul Monte Lodin che si trovava poco oltre il Monte Paularo.

Fu una notte estremamente faticosa: i carriaggi dei cannoni furono portati avanti con i cavalli fin dove la strada lo consentì, poi, staccati i cavalli, il carriaggio di ogni cannone fu diviso in due parti: il cannone propriamente detto, montato su due ruote, e il cassonetto delle munizioni, pure montato su due ruote.

La strada sulla quale si dovevano far salire i cannoni era una vecchia mulattiera notevolmente ripida, cosparsa ogni tanto da gradini costituiti ciascuno da una fila di pietre. Al cannone furono legate delle robuste funi, tirate ognuna da 10-15 militari, mentre un altro gruppo di militari spingeva da dietro il carriaggio e le ruote. In certi momenti, quando sulla strada si trovavano i gradini, il cannone doveva essere sollevato a viva forza di braccia. In principio, quando la strada in salita non era tanto accidentata e la stanchezza non si faceva ancora sentire, si procedette in modo abbastanza soddisfacente, ma col passare delle ore, con l'inasprirsi della strada e con l'aumento della stanchezza, il procedere divenne una vera tortura.

Verso mezzanotte arrivammo in un punto in cui la strada fiancheggiava le mura di un edificio che dissero essere un castello, ma io vidi solo un grande cancello ed un po' di mura tra le piante. Qui gli ufficiali ordinarono una

sosta per un po' di riposo e si ripararono nell'edificio mentre noi militari, stanchi e sudati, si rimase nell'addiaccio. Dopo pochi minuti al sudore ed alla stanchezza subentrò il freddo intenso che penetrava fino al midollo delle ossa.

Essendo insopportabile quello stato di fatto ed anche pericoloso per la salute, furono chiamati gli ufficiali e si riprese il cammino che proseguì per tutta la notte. Al sorgere del sole il primo cannone fu posto in posizione di tiro ed eravamo ancor poco lontani sulla discesa del ritorno, stanchi ma soddisfatti, quando partirono i primi colpi di cannone, di quel cannone che la notte ci aveva fatto tanto penare.

Scendendo dal monte trovammo un paesino che la notte non avevamo notato, chiamato Paularo: gli abitanti erano già fuori dalle case ad accudire alle proprie faccende. Notammo un locale pubblico aperto, vi entrammo e prendemmo un caffè e latte.

Il resto della giornata non ha storia.

.....

In quel periodo io mi ammalai e, come si dice in gergo militare, "marcai visita". I sintomi che riferii all'ufficiale medico erano: inappetenza, (gradivo solo cibi un po' aciduli, compreso il vino), spossatezza, piccoli dolori viscerali e diarrea. Il medico mi ordinò una purga di olio di ricino, mi pare alcune pastiglie e riposo nella baracca.

Dopo qualche giorno trascorso in questa situazione, il reparto ricevette l'ordine di trasferirsi sul Monte Paularo. Tutto il reparto partì una mattina presto ed io ed un altro militare in regime di riposo, che a causa delle nostre condizioni di salute non avremmo potuto tenere il normale passo del reparto stesso, ricevemmo l'ordine di partire in mattinata per il Paularo ed arrivarci quando fosse stato possibile e così facemmo.

Ci fu detto che per andare a Monte Paularo dovevamo ridiscendere per breve tratto la mulattiera di Passo Promosio e poi prendere una stradina a sinistra, che tracciava il fianco del monte diagonalmente. Il monte era tutto coperto di neve il cui spessore aumentava via via che si saliva.

Io ed il mio compagno occasionale di marcia portavamo sulle spalle tutto

il nostro equipaggiamento personale: zaino, tascapane, giberne, baionetta, fucile modello 81 e mantello.

Nel breve tratto di discesa della mulattiera di Passo Promosio incontrammo alcuni alpini che con i muli portavano i rifornimenti al campo. Quei soldati alpini che avevano la possibilità di scendere al paese, ne approfittavano per fare un piccolo commercio: comperavano piccole cose che potevano occorrere ai soldati dislocati in luoghi disagiati e ci guadagnavano qualche cosa.

Io da loro comperai un fiasco di vino che costituì il mio alimento per tutta la giornata.

Non so dire quanto fosse lunga la strada dall'accampamento sulla via di Passo Promosio fino alla baracca di Monte Paularo; so però che a percorrerla io ed il mio compagno di viaggio ci impiegammo tutta la giornata: dall'accampamento partimmo verso le dieci di mattina ed arrivammo alla baracca sul far della sera. Bisogna dire però che camminavamo molto piano, un po' perché non eravamo in buone condizioni di salute e le nostre energie fisiche erano molto poche ed un po' perché carichi del nostro pesante equipaggiamento, senza contare che il sentiero era disagiata.

Ogni cinquanta-cento metri facevamo una breve sosta senza toglierci di dosso il carico. Io, che portavo il mantello sopra lo zaino e la cinghia del fucile sulla spalla, sopra il mantello, per riposarmi voltavo la schiena al monte, mi piegavo un po' indietro e poggiai mantello e fucile sulla neve: quest'operazione non so dire quante volte l'avrò fatta in tutta la giornata. Quando finalmente arrivai a destinazione trovai il mio reparto sistemato in una baracca di tavole di legno. Era una costruzione rettangolare molto lunga, con due porte tanto grandi che vi potevano entrare i muli con tutto il carico, ma prive di chiedenti. Le porte erano ubicate una verso sud al centro del lato più largo della baracca e l'altra sulla testata al lato ovest della baracca stessa.

Quando vi fui entrato, la prima cosa da fare era quella di liberarmi da quel carico che avevo tenuto sulle spalle tutta la giornata e cominciai col togliermi il fucile, ma quando presi la cinghia essa resistette: era attaccata al mantello con ghiaccio, per cui fu necessario che alcuni miei compagni sollevassero dal di dietro mantello e fucile. Il tutto fu posato a terra e rimase rigido col fucile attaccato come se ci fossero state ancora sotto le mie spalle.

Lungo le pareti della baracca erano state costruite impalcature a due piani che servivano per dormitorio. Anche a me fu assegnato un posto.

La mattina seguente marcai visita, ma l'ufficiale medico, un giovane aspirante ufficiale medico cioè studente di medicina non ancora laureato, non capì niente e si limitò a prescrivermi il riposo.

Passarono così alcuni giorni e le mie condizioni di salute, nonostante il riposo, non miglioravano affatto. Debbo aggiungere, per presentare un quadro completo dell'ambiente, che per soddisfare le necessità fisiologiche, era necessario allontanarsi dalla baracca sulla neve fin quando si trovava una piccola ondulazione del terreno che nascondesse un po' alla vista. E io di queste passeggiate ne dovevo compiere diverse nelle ventiquattro ore!

Una sera, rientrando da una di queste gite, trovai sulla porta della baracca il Capitano comandante della Compagnia, il quale, vedendomi malridotto, mi chiese che cosa avessi e io risposi: - Non so: ho lievi dolori viscerali, diarrea, inappetenza e debolezza-. E lui: - Perché non marchi visita? - Ed io: - Marco visita tutte le mattine, ma il medico si limita a darmi il riposo -. Il Capitano allora mi disse: - Domattina marca visita e di' al medico, a mio nome che ti faccia ricoverare all'ospedale -.

La mattina dopo feci come mi aveva detto il Capitano ed il medico scrisse la base per il ricovero all'ospedale. La diagnosi era: "reumatismo addominale". L'ospedale in cui dovevo essere ricoverato era lontano, a Tolmezzo, e per andarvi era necessario prima scendere a piedi a Paluzza e lì attendere, presso una sede della Croce Rossa, il passaggio dell'autoambulanza che raccoglieva tutti i militari da portare all'ospedale.

.....

La discesa da Monte Paularo a Paluzza, su di un sentiero coperto di neve, tracciato sul crinale di un costone che sembrava non dovesse finir mai, come l'ipotenusa di un enorme triangolo il cui cateto più corto rappresentasse l'altezza del monte, fu penosa.

SCHIZZO N. 2

Non so che ora fosse, né quanto tempo fosse trascorso dalla partenza, ma come Dio volle alla fine si giunse a Paluzza. Per prima cosa entrammo in un'osteria per riposarci e rifocillarci un po'. Io non mangiai quasi niente, ma bevvi qualcosa di alcolico, non ricordo bene, forse vino, poi cercammo il posto della Croce Rissa, ove appresi che l'ambulanza sarebbe passata a sera fatta. Qui mi separai dal mio accompagnatore, il portafertiti che per me era stato il porta niente.

A notte fatta arrivò l'ambulanza che mi portò all'ospedale. Qui giunto, insieme a diversi altri militari, ci fecero entrare, uno alla volta, in una stanza dove alcuni medici esaminavano le basi di entrata ed assegnavano ad uno dei vari reparti. Quando ebbero letto la mia base e mi ebbero interrogato su quello che mi sentivo, mi chiesero: - Ma chi ha scritto questa diagnosi? - Risposi: - Un aspirante ufficiale medico -. Non dissero altro e mi assegnarono al reparto osservazione. Come vi giunsi non ricordo, ma ricordo che era una stanza piuttosto in alto, nella quale erano alcune brande, una delle quali mi fu assegnata. A dire il vero tutto l'ambiente era brutto e privo di qualsiasi conforto, maleodorante di creolina, ma per me che venivo dalla baracca sul monte, in mezzo alla neve, mi sembrava confortevole.

.....

Nel lazzeretto fui curato bene e dopo otto o dieci giorni potevo considerarmi guarito dall'ileotifo, tanto che cominciavo ad alzarmi dal letto.

.....

Prima di lasciare definitivamente la Carnia debbo riferire che la mia immaginazione fu colpita dai nomi di piccoli paesi, come Circivento, Sutrio, Ravascleto Cleulis; dalle ragazze floride e robuste che con le gerle in spalla venivano a portare i rifornimenti sulle retrovie, ma non tanto "retro", perché arrivavano fino a poche centinaia di metri della prima linea.

Anche le caratteristiche geografiche mi rimasero impresse, perché tanto diverse da quelle della mia Umbria: quelle valli strette e profonde con i

fianchi ricoperti fino a metà di fitti boschi di abeti e più su, prima prato con qualche cespuglio e poi nuda roccia, quella nuda roccia biancastra che costituisce una delle principali caratteristiche alpine.

E quel letto di aghi sotto gli abeti, le loro foglie morte, tenute insieme da rari fili d'era, formano un tappeto, un manto protettivo; anche dopo morti, quegli aghi, quelle foglie morte aiutano la pianta che le generò, proteggendone nel manto le radici dai rigori del ghiaccio invernale e poi contribuendo alla formazione dell'humus vitale.

E le baite sul margine tra il bosco e il prato, rifugio e abitazione estiva degli abitanti dei paesini in fondo alla valle che l'estate vi si recano con il gregge al pascolo e per la raccolta del fieno e della legna.

Sul monte, a mezza salita, sulla destra del fiume But, all'altezza di Arta, vi è un tempio dedicato a San Pietro, col tetto caratteristico di piastrelle di ceramica di colore azzurro che spicca in modo singolare in quel mare di verde.

.....

Durante la mia permanenza sul fronte del Carso nell'estate del 1916, partecipai a vari episodi di guerra, ma la memoria non mi consente di raccontarli nel rigoroso ordine cronologico nel quale si verificarono, per cui li racconto come posso.

In quell'estate 1916 vi fu la presa di Gorizia da parte delle truppe italiane ed il mio reparto, in quella circostanza, dalle conerie di Fogliano fu trasferito in prima linea. Per rendere comprensibile il racconto, debbo dire che la prima linea era suddivisa in brevi settori, che assumevano nomi come trincea delle Rocce o delle Frasche, dove sembra si sia trovato anche Benito Mussolini il giorno nel quale furono gettati i gas alla sella di San Martino e che ne fosse stato leggermente intossicato; dolina Veneziana, dolina delle Botte ecc. ecc., nomi che non si trovano in nessuna carta topografica. Il mio reparto fu assegnato alla trincea delle Rocce.

Il percorso dalle conerie di Fogliano alla trincea delle Rocce non era lungo: un breve tratto in pianura in direzione di Sagrado, poi una ripida salita fino a Castelnuovo (sul margine dell'altopiano carsico vi era un castello che dominava la pianura dell'Isonzo) ed infine un certo percorso in

camminamenti. Tutto questo non meriterebbe una particolare descrizione se non fosse stato accompagnato da una circostanza che lasciò una traccia indelebile nell'animo mio e non nel mio solo.

Nelle linee vi erano state delle azioni belliche con morti e feriti: noi vedemmo solo questi ultimi. Ma per comprendere bene lo scenario drammatico ritengo necessario unire uno schizzo così come è rimasto impresso nella mia memoria.

SCHIZZO N. 3

Dalle conerie per una strada pedecollinare si marciava, come ho già detto, in direzione di Sagrado. Quando fummo poco lontano da un incrocio stradale, quello per Castelnuovo, vedemmo in un campo alla nostra sinistra, un po' più in basso della strada, tante e tante barelle appoggiate sull'erba, forse erba medica, e su ciascuna un ferito, quasi tutti sporchi di sangue.

Noi si guardava in silenzio e si continuava a marciare. Osservammo anche che in un angolo del campo, vicino all'incrocio stradale, vi era una casa e nella casa il posto di medicazione: i feriti a turno, e forse anche secondo l'urgenza delle cure, venivano portati dentro, medicati e poi subito spediti negli ospedali delle retrovie.

Lo spettacolo doloroso non era finito, perché, giunti all'incrocio già ricordato, girammo a destra per affrontare la salita della collina. Per superare la salita vi erano tre strade: una che andava diritta alla sommità del colle ed al castello, e altre due, una per lato alla prima, serpeggianti tra il bosco e la strada diritta.

Noi salimmo su per la strada a destra e vedemmo che da quella centrale scendeva dal colle una teoria di portaferiti con barelle e feriti insanguinati, che andavano ad aggiungersi a quelli sul campo di erba medica.

Noi dovemmo andare e vi andammo a dare il cambio al reparto così duramente provato. Quando arrivammo nelle trincee a noi destinate, quello delle Rocce e quello della Fracche, l'azione bellica era praticamente terminata e la nostra permanenza in quel luogo praticamente non ebbe storia.

Quando non vi erano azioni belliche di qualche rilievo, la permanenza di

un reparto in prima linea durava una settimana circa, poi a seconda dei casi poteva essere trasferito in seconda linea, per poi ritornare in prima linea, magari in un altro tratto di trincea vicina, oppure essere mandato a riposo in qualche paesino della pianura dell'Isonzo.

Come ho già detto in precedenza, non potendo seguire un ordine cronologico degli avvenimenti, racconterò gli episodi da me vissuti sul Carso, senza poter dire se l'uno avvenne prima di un altro e viceversa.

Ricordo che una sera d'estate stavo sdraiato sul declivio di una dolina, in prossimità della prima linea, e con la mano destra smuovevo la terra; liberavo dei sassolini che gettavo via per poi continuare in quell'azione quasi inconscia per ingannare il tempo. Ad un certo punto dello scavo mi sembrò che affiorasse un sasso di maggiori proporzioni: continuai il lavoro di isolamento e mi resi conto che aumentava di proporzioni. Allora mi sollevai, guardai e constatai che quello che scavavo non era un sasso, ma la punta di una scarpa di un morto seppellito a poca profondità: era sotto di me. Allora raccolsi tutta la terra smossa, ricoprii la scarpa e non disturbai più il suo sonno eterno.

.....

L'artiglieria nemica batteva le nostre trincee e le posizioni immediatamente retrostanti con piccoli e medi calibri, mentre i cannoni a lunga gittata battevano di regola le strade della pianura ed i ponti sull'Isonzo, ma qualche volta, per errore o per deliberata volontà, quei proiettili cadevano non molto lontani dalle linee. Una volta vidi in un bosco poco lontano da Castelnuovo l'effetto disastroso di un proiettile da 420, il famoso 420 che era il più grosso calibro dell'epoca. Il proiettile aveva preso d'infilata una baracca rettangolare di legno, nella quale dormivano una settantina di soldati. Della baracca e dei soldati non fu ritrovato nulla o quasi: al posto della baracca rimase solo una gran buca e qualche tavola perimetrale rasente a terra.

.....

Nel mese di giugno 1916 gli Austriaci gettarono per la prima volta i gas asfissianti.

Scelsero per l'infame azione la Sella di San Martino, che - come ho ricordato prima - si trova tra il Monte Seibusi ed il Monte San Michele.

Tra parentesi: l'uso di gas in guerra era vietato dalle convenzioni internazionali-

.....
.....
Si diceva che la Brigata Regina, schierata nella zona della sella di San Martino, fosse stata praticamente distrutta; che i nostri soldati morti fossero stati circa 10.000; che i morti fossero stati trasportati nella pianura dell'Isonzo a mezzo di una teleferica che il Genio Militare aveva costruito in quel luogo per portare i rifornimenti di materiale in prossimità delle linee; che le perdite nemiche fossero state pari, se non maggiori, alle nostre, nei reiterati e vani tentativi di realizzare il successo del piano dello Stato Maggiore nemico, preparato con tanta cura, sfidando anche la riprovazione universale, per aver così palesemente e sfrontatamente infranto le convenzioni internazionali.

.....
.....
Nella zona carsica davanti alle nostre posizioni vi erano due paesi: Marcottini e Doberdò. Quest'ultimo specialmente fu spesso ricordato nelle cronache di guerra dell'epoca. Di questi paesi erano rimasti solo dei ruderi. In quell'estate del 1916 grossi eventi bellici ebbero luogo sul nostro fronte, ma io non sono sicuro di ricordarne l'esatta cronologia. Mi pare che dopo la fallita impresa dei gas, il nemico scatenò una grande offensiva sul fronte del Trentino, avente come obiettivo la discesa in pianura, attraverso l'altopiano di Asiago, con direttrice Treviso-Venezia, e tagliar fuori tutto il resto della pianura verso Udine e Monfalcone. Anche quest'offensiva fallì, grazie alla resistenza e ai contrattacchi delle nostre truppe.

La vita in dolina era molto dura ed è facile comprendere se si considera che vi restammo circa una settimana, nella prima decade di agosto, con un sole implacabile, che sembrava volesse essicarci come tronchi d'albero morti.

Non vi era un palmo d'ombra. Ricordo che io, per ripararmi un po' dai raggi del sole, utilizzai un misero arbusto, alto poco più di un metro: nella parte più alta vi legai un lembo del mio quarto di tenda e fissai a terra con picchetti gli altri due lembi, cos' da formare una minuscola capannella spiovente. Qui devo spiegare che la tenda da accampamento militare dell'epoca, tipo Bucciantini, era costituita da quattro parti e che ciascun militare ne portava un quarto.

Durante il soggiorno in dolina il tormento più grave era la sete. Stare circa una settimana, quasi immobili, col sole dardeggiante, col passo di mezzogiorno costituito da viveri a secco, cioè mezza scatoletta di carne (una scatoletta ogni due militari) e una galletta, avrebbe richiesto tanta, ma tanta acqua, ed invece si disponeva solo di mezza tazza da vino, se si aveva avuto la costanza di conservarlo dalla sera prima. Mi spiegherò meglio dicendo che il rancio veniva distribuito una sola volta al giorno, la sera, dopo calate le tenebre, perché le cucine erano lontane, giù all'Isonzo, fuori dal tiro delle artiglierie nemiche. Di giorno non era possibile portare il rancio dove eravamo noi, senza esporre uomini e cose ad un sicuro massacro.

Il rancio, come quantità, era sufficiente, ma, specie per i liquidi, non avevamo mezzi per conservarli, perché noi disponevamo di gavetta e suo coperchio, borraccia di legno e tazza: nella gavetta si metteva la minestra, riso o pasta che fosse con un po' di carne, il vino si metteva nella borraccia ed il caffè si beveva durante il pasto notturno. Se vi era anche distribuzione di vermouth, come accadeva ogni tanto, si doveva ricorrere al coperchio della gavetta, ma - come è facile comprendere - non era il recipiente più adatto a quell'uso. Ma l'acqua? Anche quando ne veniva distribuita un po', doveva essere messa in borraccia, ma in tal caso si doveva bere subito il vino, anche prima di mangiare, come il caffè.

In ogni modo, dopo aver mangiato e bevuto ciò che non poteva essere conservato per l'indomani, la notte trascorreva senza problemi e anche la rinfrescata notturna contribuiva a ritemperare le forze. Ma la sete, durante

tutta la lunga giornata estiva, rimaneva il dramma più grave.

.....

.....

Per andare in prima linea dovevamo attraversare quella zona sassosa già illustrata in occasione del viaggio alle botti dell'acqua (ciò spiega l'attesa dell'oscurità), scendere ancora un po' fino al Vallone del Doberdò e poi risalire un ripido pendio per circa cento metri di dislivello; dopo di che il terreno riprende un andamento più pianeggiante, cosparso di cespugli, qualche alberello ceduo e qualche campo, limitato da lunghi ed alti cordoni di sassi.

I sassi sul Carso non mancano mai: là fanno da protagonisti. Ho detto che s'era fatto notte e che la pioggia aveva cominciato a cadere quando il reparto si mosse attraverso il sassoso pianoro, ma nel giro di pochi minuti l'oscurità si fece tanto profonda e la caduta dell'acqua così intensa da sembrare che tutte le cateratte del cielo si fossero aperte. Per non disgregare il reparto, essendo la visibilità zero, fu passato l'ordine di tenerci per mano l'un l'altro. Ma l'acqua e l'oscurità costituivano solo una parte minore di quell'indimenticabile notte d'inferno: i lampi illuminavano la scena, che appariva spettrale ai nostri occhi, che non esprimevano più paura o volontà: se fosse stato possibile vederli avremmo visto gli occhi di tanti manichini, o automi, senza espressione, che si muovevano, avanzavano nell'oscurità, rotta a brevi intervalli, da violenti lampi e dall'esplosione delle cannonate nemiche. Il nemico, infatti, pur non vedendoci, ma temendo che si approfittasse della tempesta per effettuare movimenti di truppe, sparava a caso, un po' qua, un po' là. A completare la scena di quella notte da tregenda, si univano i tuoni ed il rombo delle cannonate che sembrava fossero in guerra tra loro, per contendersi il primato nel regno del rumore e del terrore.

Noi militari, in mezzo a tante forze scatenate della natura e degli uomini, eravamo tanti piccoli esseri impotenti: tuttavia, si procedeva lentamente verso la meta assegnataci ed arrivammo in fondo al Vallone di Doberdò senza aver subito perdite. La sorte, la fortuna o la Provvidenza o tutte e tre insieme ci avevano aiutato e protetto dai fulmini del cielo e da quelli degli uomini.

Arrivati in fondo al Vallone, un'altra sorpresa ci attendeva: in luogo di quel piccolo rigagnolo, a regime torrentizio, quasi sempre asciutto, che si poteva sorpassare con un passo o un salto, v'era una fiumana. L'acqua caduta era stata tanta in così breve tempo che aveva invaso tutto lo stretto fondovalle, tanto che nell'attraversarlo ci arrivava sopra le caviglie.

Chi ne fece le spese furono le scarpe.

Sorpassato il fondovalle si cominciò a salire sul lato opposto su di un terreno ripido, cosparso da cespugli e sassi. Il temporale si era praticamente esaurito, ma il cannoneggiamento nemico continuava con insistenza e, già vicini alla prima linea, si sentivano lo sgranare intermittente delle mitragliatrici ed i colpi dei fucili. La posizione in cui ci trovavamo sembrava sicura, cioè non raggiungibile dai proiettili nemici, ma non lo era del tutto, perché alcuni militari furono feriti da proiettili sbandati, come si usava dire: proiettili sparati forse da qualche lontano saliente che prendeva d'infilata il vallone. È da tener presente che il nostro fucile, mod. 81, aveva una portata superiore ai duemila metri e quelli nemici non erano da meno. Così stando le cose, il comando pensò che effettuare il cambio dei reparti in prima linea durante quella sparatoria avrebbe provocato inevitabilmente troppe perdite umane, per cui l'operazione fu rinviata alla mattina seguente.

Fummo perciò condotti in un campo e ci fu detto di aggiustarci come meglio si poteva perché lì avremmo trascorso la notte. Il terreno del campo era tutto saturo d'acqua: le scarpe vi affondavano ed a me proprio non piaceva sdraiarmi; perciò mi guardai attorno, alla ricerca di qualche sistemazione migliore della nuda terra. Notai che il campo era circondato dall'immane cordone di pietre, tra le quali erano cresciuti rigogliosi tanti rovi, ma tanti da formare uno spesso manto che ricopriva tutte le pietre. Ci pensai un po', riflettei che l'elmetto d'acciaio, il mantello, lo zaino ed il tascapane mi avrebbero protetto dagli spini ed allora decisi: scelsi il punto che mi sembrò migliore e, così, come mi trovavo, feci un balzo indietro e caddi lungo disteso, occhi al cielo, su di un letto a molle. Ebbi un breve rimbalzo, poi tutto fu a posto e dormii saporitamente fino al mattino seguente.

Quanto eravamo bagnati quando si entrò nel campo è facile dirlo: basta pensare ad uno che esce da una vasca, nella quale l'acqua arriva al collo.

Di relativamente asciutto penso non vi fosse che la parte superiore del capo, protetta dall'elmetto.

Quando al mattino mi risvegliai sul mio letto di rovi ero asciutto e ben riposato, mentre i miei compagni che si erano adagiati sul nudo terreno, saturo di acqua, non stavano proprio niente bene. Qualcuno, appena alzatosi in piedi, ricadde svenuto.

Nel momento che ci si riordinava per ripartire, mi accorsi che mi era successo un fatto sgradevole: le mi scarpe, quasi nuove, avevano le suole completamente sfasciate. Erano state fatte con cartone pressato, anziché con cuoi e perciò, avendo assorbito tanta acqua, si erano gonfiate perdendo la coerenza propria del cartone asciutto, e ai primi passi che io feci non resistettero allo sforzo e si sfasciarono. Mi dovettero dare subito un altro paio di scarpe.

L'episodio delle scarpe, apparentemente di poco rilievo, rivela invece la presenza di una malattia sociale e morale, gravissima e, a quanto pare, incurabile, perché la disonestà, la mancanza di scrupoli, la speculazione più sporca, pare ci siano sempre state, in barba a tutti i governanti e a tutte le leggi da loro fatte. Neppure i dittatori, come Napoleone, sono riusciti ad estirpare questa cattiva erba, anzi, sembra che proprio membri della sua famiglia facessero disoneste speculazioni sulle forniture militari, per arricchirsi oltre misura, alla faccia dei poveri soldati che, in nome della Patria, andavano incontro a fatiche e disagi senza nome e senza misura; che spesso disagi e fatiche avevano per corollario la morte. La morte per la Patria, mentre gli speculatori, gli affaristi, che vedono la possibilità di concludere lucrosi affari anche con la morte, se la spassavano nelle lontane retrovie, magari partecipando a manifestazioni di sentito patriottismo.

Durante il primo conflitto mondiale questa genia di persone, questi ladri impuniti venivano chiamati pescicani. Però, a differenza dei veri pescicani che qualche volta venivano e vengono pescati e issati sui pennoni delle navi, questi metaforici pescicani non sono stati pescati con le mani nel sacco delle loro malefatte o quanto meno non sono stati mai appesi ad un forca, per quanto io ne sappia.

Sull'immunità o quasi di tutti coloro che si sono arricchiti in modo disonesto sulle forniture militari in tempo di guerra, tante cose si sono

pensate, sussurate e dette. A carico della classe politica che dirigeva il paese, la voce più benevola era l'accusa di incapacità, ma non mancarono neanche i sussurri, a carico di diversi dirigenti politici, di complicità diretta o indiretta (per interposta persona), sulle truffe che venivano perpetrate. Una pedina importante per la realizzazione delle ladrerie era costituita dalle commissioni incaricate di vigilare affinché le merci fornite fossero genuine e non dei surrogati. Chi furono i componenti della commissione incaricata di accertare che le scarpe date a me fossero con i fondi di cuoio e non di cartone? Quanto riscossero per il rilascio del visto di benessere? Il mio è uno sfogo postumo.

.....

.....

Vorrei descrivere com'è l'esplosione di una bombarda, udita da vicino; ma è cosa difficile: non è un colpo secco come un colpo di cannone o qualche cosa di simile, ma come un qualcosa di metallo che si lacera, si strappa con estrema violenza e rapidità. Una lontana idea la può dare il crac di un grosso e lungo legno, una trave, per esempio, che venga piegata e spezzata da una forza immane e con rapidità.

A qualche metro di distanza dal punto dove cadde la bombarda, vi era sul campo un albero di gelso, rigoglioso e pieno di foglie di un verde. Dopo l'esplosione non aveva più una foglia e tutti i rametti più piccoli, sul lato dove l'esplosione era avvenuta, non esistevano più, come se un'immensa forbice li avesse tagliati con un sol colpo.

.....

.....

La mia compagnia fu trasferita a Torre di Mosto, piccolo comune sulle rive del fiume Livenza, ove passammo l'inverno 1916-1917. Un piccolo reparto, del quale facevo parte io, fu dislocato in località Boccafossa, pochi chilometri a valle di Torre del Mosto, sempre lungo il Livenza. Saremo stati dieci o dodici militari, comandati da un brigadiere sardo, di nome Mudado.

Fummo accantonati in una casetta, proprio sotto l'argine del fiume, di soli

due vani: un pianterreno ad uso cucina ed un altro al primo piano adibito a dormitorio.

Il nostro compito era quello di polizia militare: vigilare che lungo il fiume e nelle campagne adiacenti non si aggirassero spie, sabotatori e disertori.

.....
.....

Durante la mia permanenza a Boccafossa il Comando Generale della Regia Guardia di Finanza indisse un concorso per l'ammissione alla Scuola allievi sottobrigadieri. Io feci domanda di ammissione e vi fui ammesso perché ero in possesso dei requisiti richiesti. L'esame di ammissione lo sostenni a Latisana, sede del Comando di battaglione. Il concorso lo vinsi, ma con un numero piuttosto alto 365, su circa 550 ammessi alla Scuola. A causa del numero grande degli ammessi, furono fatti due corsi: al primo presero parte i primi 300 della graduatoria ed al secondo gli altri.

VIAGGIO OLTREMARE

Verso i primi di giugno del 1917, il Battaglione fu riunito a San Donà del Piave e di là partì con treno militare verso il Sud. Dopo circa due giorni di viaggio raggiunse Taranto. Qui fu fatto accampare in alcuni campi, situati al nord della città, in un pianoro un po' più alto della città, chiamato l'Oliveto, perché vi erano molti olivi. Tra parentesi, dirò che in quel luogo ritengo sia sorto il grande stabilimento siderurgico.

A Taranto rimanemmo quindici o venti giorni e già si sapeva che ci avrebbero portato oltre mare, forse in Albania, ma niente di preciso.

.....
.....

Al mio plotone toccò il posto di Dursina [Grecia].

.....
.....

La località chiamata Dursina (non conosco il corrispondente nome greco) era l'ultimo cucuzolo della catena di colline [...]: su tre lati aveva, grosso modo, la forma di una piramide e nel quarto, dopo una certa depressione, era collegata alla catena delle colline stesse. Sulla cima era stato costruito anticamente un monastero ortodosso, del quale, quando fui io nel 1917, poco era rimasto: un vano rettangolare, che era stata la chiesa, un altro vano più piccolo, nel prolungamento del rettangolo, che, forse, era stata la sacrestia; un piazzale tutto attorno al fabbricato, circoscritto da un muro perimetrale che faceva da parapetto. Poi, fuori delle mura, sul lato delle colline, un altro piccolo fabbricato attaccato alle mura stesse che, forse, fu la portineria. Non vi era rimasto altro.

L'ambiente esterno non differiva da quello di tutta la regione già descritto: sassi, sassi e ancora sassi, parte mobili in superficie e parte affioranti dal sottosuolo. In mezzo ai sassi una magra vegetazione cespugliosa e qua e là qualche isolato albero di quercia che, in gioventù, sfuggito forse prodigiosamente ai feroci e taglienti denti delle capre, si avventurò arditamente verso il cielo, divenendo la testimonianza vivente che, in altro luogo, in altro ambiente, oltre i cespugli tra i sassi, vi sono vegetazioni rigogliose, ricche di colori e di profumi che rendono il luogo accogliente.

Tra i sassi ed i cespugli vivono molte tartarughe, alcune delle quali raggiungono dimensioni notevoli: ne trovai una che, montatovi io sopra, riusciva a muoversi e a spostarsi.

Nella primavera, a breve distanza da Dursina, vi era, e penso vi sarà ancora, un piccolo villaggio composto da poche case, i cui muri sembravano costruiti con tronchi di legno legati tra loro e intonacati dentro e fuori con fango e il tetto di canne palustri. La casa di una famiglia era costruita da un solo vano, a piano terra, piuttosto grande, per lo più rettangolare, con la porta a mezzogiorno, su una delle pareti più lunghe, vicino all'angolo. L'interno aveva il pavimento in terra battuta e nella parte più riposta del locale un rialzo di circa 20 o 30 centimetri, pure in terra battuta, dove la notte venivano distese, srotolate, le stuoie per dormirvi. Il rialzo di terra costituiva tutta la parte notte della casa. Nella parte rimanente trovavano posto l'asino, la capra, la cucina, gli attrezzi di lavoro, le provviste ecc. ecc.

.....

Durante la mia permanenza a Dursina, due mesi abbondanti nel cuore dell'estate, la malaria si manifestò in misura preoccupante, colpendo, in misura più o meno grave, una forte percentuale degli uomini del reparto. La malattia si manifestava in modo strano. Un caso: una pattuglia di 4 o 6 uomini, partiva per un normale servizio di perlustrazione e poco dopo si vedeva tornare indietro, trasportando di peso uno dei componenti della pattuglia stessa. Cosa era successo? Mentre camminavamo, uno - il colpito dal male - si accasciava e per qualche momento perdeva quasi i sensi.

Appena il colpito dal male era stato riportato nell'accampamento, io o il mio compagno telefonista si comunicava la notizia all'ufficiale medico, residente a Castri. Costui sentenziava: malaria, e prescriveva la dose di chinino da somministrare. Talvolta il malato migliorava e allora rimaneva a riposo nell'accampamento, diversamente veniva portato all'ospedale. Qualche volta di malati a riposo nell'accampamento ce n'era più d'uno, che passavano le ore seduti per terra, all'ombra del parapetto sud dell'accampamento, col dorso appoggiato al muro e le braccia che scendevano abbandonate lungo il tronco. Quella vista mi richiamava alla mente i malati di peste nel lazzaretto di Milano, descritto dal Manzoni nei "Promessi Sposi" che avevo letto l'anno prima sul Carso.

A questo punto assunse grande importanza il chinino.

.....

Anch'io presi la malaria, ma in misura molto attenuata. Fin quando rimasi oltremare ebbi solo un po' d'ingrossamento della milza e solo dopo il ritorno in Italia ebbi, a distanza di tempo, tre o quattro attacchi di febbre che, con cure appropriate, scomparvero del tutto.

A Dursina spesso il rancio era preparato con carne di pecora che a me, e non solo a me, piaceva poco, per cui approfittando del fatto che io prestavo servizio al telefono ed avevo, quindi, posto fisso, mi procurai una bottiglia d'olio di oliva ed alcune cipolle, e quando veniva distribuita carne di pecora,

la mia razione la rendevo appetibile, facendola arrotolare in un soffritto di olio e cipolle, in una padelletta posta su due pietre che formavano un focolare di fortuna.

Non ricordo come, ma sta di fatto che una gazza mi divenne amica (nella zona di gazze ce n'erano molte) e mi teneva compagnia: quando ero seduto al tavolino del telefono, spesso veniva a posarsi sulla mia spalla, poi scendeva sul tavolo e amava farsi accarezzare. La chiamavo Chicca e anche se era in giro fuori, quando sentiva il mio richiamo, volava subito a me. Era ghiotta di cicale e, quando riuscivo ad acchiapparne una, chiamavo la Checca che veniva subito e con poche beccate la divorava. La notte dormiva appollaiata su di una trave, sopra il mio tavolino.

Sul dirupo, sotto un lato del muro di cinta del vecchio monastero, a circa 100 metri di distanza vegetava un albero di fico, sul quale, nei caldi pomeriggi, si riunivano spesso a convegno un discreto numero di gazze che, tutte insieme, facevano un gran pettegolare. Al convegno la Checca non mancava mai; ma se mi affacciavo al muro e chiamavo forte: Checca, Checca, tutte le altre volavano via dal fico ed essa volava dritta a me.

Un giorno non la vidi più e, poco tempo dopo la sua scomparsa, una pattuglia di militari di ritorno da una perlustrazione mi riferì di averla trovata morta tra i cespugli, poco lontano dal monastero.

.....

IL RITORNO IN PATRIA

Uno dei primi giorni del gennaio 1918, forse il 2, non ricordo bene, partii da Droviani per Roma. Col ritorno in Italia aveva termine la mia partecipazione attiva alla prima grande guerra mondiale.

PARTE SECONDA
TRE ANNI DI RICERCHE E RIFLESSIONI
A CURA DI ANDREA FRANCESCHETTI

*Docente del Liceo “Città di Piero”

1914 - 2014, 2015, 2016
Un secolo (e un po') di trincee del ricordo
Cronaca da tre "4 Novembre"

Celebrare il passaggio di un secolo dal primo conflitto mondiale (docenti e discenti a braccetto fra loro e in simbiosi con istituzioni e cittadini) vuol dire innanzitutto proporsi il dar vita ad un omaggio a quelli che 100 anni fa erano i nostri ragazzi e che continuano ad esserlo.

Un omaggio da parte dei loro quasi coetanei di oggi, studentesse e studenti del Liceo "Città di Piero".

Un omaggio da parte di un'intera città, di tutta una vallata, che li ricorda e celebra con le loro pagine di storia, con le loro parole di vita.

I tre "4 Novembre" (2014, 2015 e 2016) vissuti, in prima serata, incastonati nella nobile cornice di un gremio e commosso Teatro "Dante" di Sansepolcro, coincidono con la storia del mondo che si incontra col nostro territorio, ne sottolineano gli stravolgimenti esistenziali, ne ripercorrono le trame di ricostruzione e affermazione della pace.

Le tre serate hanno un senso culturale prima, storico poi, umano durante e infine didattico: studentesse e studenti, per mesi, hanno seguito un percorso di ricerca che va al di là delle loro esibizioni artistiche nella lettura e nel canto. Non sono attrici e attori, non sono cantanti, sono studenti, e le loro competenze di indagine le hanno investite in una ricostruzione storica che passa attraverso i risvolti di vita.

La Grande Guerra, la grande Storia attraverso la micro storia delle storie di vita, accorgendosi, come scriveva un cultore dell'Italiano popolare come Benvenuto Terracini, che "l'uomo della strada parla tutti i giorni, ma scrive solo nelle grandi occasioni".

Un lavoro di indagine filologico-musicale è stato poi condotto con maestria da Andrea Marzà e dalla Società Filarmonica dei Perseveranti di Sansepolcro: le musiche non si limitano ad inframmezzare o a far da sottofondo, ma si proiettano lungo orizzonti di autentica narrazione.

Il pubblico, nonostante le tante emozioni sgorgate da questi appunti di vita e da questi contrappunti musicali, ha scelto di non interrompere con gli applausi il filo emozionale che lega le pagine agli spartiti, le vite (di Dante Chiasserini

o Piero Pichi Sermolli mescolate alle voci delle nostre studentesse e dei nostri studenti) alle parole e agli scoppi della trincea.

L'applauso è rimasto silenzioso, nell'animo, fino al momento in cui le note della Leggenda del Piave, in elegante epilogo, sono deflagrate in tutta la loro potente grazia rievocativa, oppure fino all'istante in cui a risuonare non sono stati i rintocchi delle Campane di San Giusto.

“Dante Chiasserini” è una via, nei pressi di Porta Romana, che scende perpendicolarmente a via XX Settembre. Il verbale di deliberazione pubblicato il 22 Aprile 1939 XVII dell'era fascista così recita:

“La locale sezione delle Famiglie Caduti in Guerra ha ripetutamente richiesto l'intitolazione di una strada al nome del concittadino Dante Chiasserini interventista che volontariamente si arruolò per la Grande Guerra combattendo prima in Francia (“perché loro - scriveva Dante Chiasserini - ci hanno aiutato ad ottenere l'unità nazionale”, n.d.r.) nella legione garibaldina e caduto poi il 29 Giugno 1916 [...] Il Podestà delibera di cambiare la denominazione alla via interna di questo capoluogo Via Dante Chiasserini in sostituzione di Via Seminario Vecchio”

Dante Chiasserini: figlio di Giuseppe e Teresa Galeotti, nato a Sansepolcro il 18 Aprile del 1890. Meccanico di professione, socialista di cuore, garibaldino del 48esimo Fanteria. Caduto sul San Michele, il 29 Giugno 1916, soffocato dai gas austriaci. Del San Michele scriverà anche la “creatura” Giuseppe Ungaretti, nel suo diario lirico, poco più di un mese più tardi:

Valloncello di Cima Quattro il 5 Agosto 1916

*Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata*

*Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede*

*La morte
si sconta
vivendo*

Ungaretti passerà dal San Michele alla Valtiberina, compiendo il viaggio di Dante Chiasserini, ma in senso inverso. Ospite di Giovanni Papini, a Bulciano di Pieve Santo Stefano, al cielo della Valtiberina, il 31 Agosto 1917, dedicherà una sua illuminazione lirica:

PIEVE SANTO STEFANO
DAL VIALE DI VALLE

*Nettezza di montagne
risalita
nel globo
del tempo
ammansito*

Il giovane Dante e la fidanzata Anna: andrà via senza salutarla, le scriverà fino a poche ore dalla morte per ribadirle che è partito volontario per difendere il presente e il futuro di tutte le fidanzate, mogli e madri.

Anche Piero Pichi Sermolli, oggi, grazie agli studenti del Liceo “Città di Piero” e a questi loro tre “4 Novembre”, è una via della città di Sansepolcro (dal 24 Maggio 2016) che si conclude proprio in via Dante Chiasserini.

Piero Pichi Sermolli era ed è l’ “Ornamento / dell’antico de’ Pichi alto valore”. Discendente del “Nobil Uomo Giuseppe Pichi Sermolli” e della “Nobil Donna Maria Del Rosso”.

Nato nel palazzo dei suoi avi a Sansepolcro, poi battezzato a Firenze.

Aveva appena terminato i suoi studi presso il Liceo Ginnasio “Galileo” di Firenze quando la classe del 1896 fu chiamata alle armi. Volle essere ufficiale e il corso di Modena lo accolse pieno di entusiasmo e di fede: “mamma dormo bene e ho appetito [...] sorella mia Anna Maria, le giornate passano senza

accorgersene: nessuna fatica, nessuna regola mi fa paura. Sono salito di grado, comando 60 uomini, ovvero 4 squadre”.

Il giorno del giuramento fu da lui vissuto come un battesimo; lo definì “atto solenne che vincola e impegna la parola d’onore di uomo e di soldato”.

Sali sul Monte Nero, dopo l’assegnazione al Battaglione “Pinerolo”: a quota 2243 metri, con 11 metri di neve sotto i piedi, a 7 gradi sotto zero: “non ci sono più lampioni accesi: meno male che per guardarci in faccia ci sono i razzi lanciati dagli Austriaci”

Vicinissimo alle trincee del nemico, continua a scherzarci su, per rassicurare la mamma: “bisognerebbe inviarmi qualche altro asciugamano, perché ad uno che avevo ieri messo ad asciugare il vento ha fatto un brutto scherzo: ora è prigioniero di guerra!”. Ferito da lancio di bombe, il 4 Settembre 1916, dilaniato in 23 punti del corpo, trascorre quasi 6 mesi in ospedale e il 22 Marzo 1917, con una scheggia di ferro nemica ancora nelle carni, raggiungeva il “Terzo Alpini” col grado di Tenente. Quanta strada, in così breve tempo, per arrivare a quella faticosa quota 2005 metri, vetta dell’Ortigara.

Rassicurare la famiglia, palesandosi sereno: questa la sua missione, anche nella lettera che precede la morte, datata 20 Giugno 1917.

*Venti giorni sull’Ortigara
senza il cambio per dismonta’;
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum
Con la testa pien de peòci
senza rancio da consumar
ta pum ta pum ta pum... ta pum ta pum ta pum*

La Storia del Mondo, tristemente scandita dai colpi e dagli echi di fucileria, si incontra col nostro territorio, lo incide e lo intarsia di stravolgimenti esistenziali. La Storia del Mondo procede da tanti uomini normali, contadini, artigiani, talvolta semianalfabeti, comunque ricchi, ricchissimi per tutti noi delle loro semplici lettere, delle loro curate cartoline, delle loro preziose fotografie. La Storia del Mondo procede dalla terra del Trebbio, di Cignano, di Gragnano, di Santa Fiora, di Farneto.

Domenico Gobbi e Iginio Maggini muovono il loro passi di uomini e le loro marce di soldati sulle note de La tradotta o su parole cantate come “Addio, mia bella, addio, l’armata se ne va”. E per un’armata che parte c’è un’amata che resta, stringendo fra le mani il misero conforto che quell’addio sia motivato

dal rifiuto della viltà.

Fra gli scaffali e negli scatoloni dell'archivio dell' "Associazione combattenti e reduci", ragazze e ragazzi, coordinati dagli insegnanti che li hanno accompagnati, hanno scelto immagini che si facessero portatrici di un nome, di una storia da raccontare, la loro storia individuale, che tante conseguenze ha avuto nelle esperienze famigliari.

La ricerca storico-musicale, invece, ha fatto emergere come il canto, il canto popolare, il canto di guerra – ascoltato, studiato ed esibito dagli studenti – fosse diventato per i soldati il codice di comunicazione più immediato e diffuso delle malinconie, delle paure, talvolta dei sogni e delle speranze.

Fra le tante canzoni che potevano essere scelte [si pensi per un attimo alla narrazione filmica del capolavoro cinematografico *La Grande guerra* (Mario Monicelli, 1959) che tutto si basa sulla scansione dettata dal canto di guerra], fra le tante canzoni di guerra e di pace sono stati scelti quei motivi che più significativi potessero risultare per le terre e i soldati valtiberini: sul Monte Grappa, ad esempio, finì la stragrande maggioranza dei biturgensi chiamati, partiti e confluiti nel battaglione "Toscana".

Le cartoline postali, poi, in pochi centimetri quadrati si facevano nostalgia per immagini.

Le poesie, anche ingenuie, diventavano contenitori di ironia, sarcasmo, risentimento, sentimento.

Alceste Barni non si è limitato a raccontare in prosa, ma si è cimentato anche nello scrivere versi contro gli intellettuali futuristi interventisti: quartine popolari di rime alternate, per scagliarsi, col sorriso, contro chi "da casa, al calduccio e al coperto" esalta la guerra "sola igiene del mondo", quella guerra che i soldati, invece, vivono nel dramma della lontananza, del fango, del freddo, dei pidocchi, della morte da arma da fuoco, in seguito ad esplosione, per malattia, sotto le valanghe, a causa di avvelenamento da gas, in mare, o da dispersi, chissà dove.

*"Cosa comanda, sior capitano?
che noi adesso semo arriva' "*

*"E io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglia' "*

"Il primo pezzo alla mia patria

*che si ricordi del suo alpin;
secondo pezzo al battaglione
che si ricordi del suo capitano;
il terzo pezzo alla mia mamma
che si ricordi del suo figliolo.*

*Il quarto pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor;
l'ultimo pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose e fiori ”*

Guido Alunno, tifernate guardia della Finanza di stanza a Sansepolcro, racconta, con metodo e lucidità, lungo le righe e attraverso disegni.

I nostri studenti, i loro coetanei di un secolo più giovani hanno reso onore a questi umili, costretti, poiché mai sfiorati dal pensiero di disertare, ad abbandonare tutto quanto possedevano e vivevano, nel nome di confini della patria che non si erano mai sognati di raggiungere, per difendere scenari naturali che neppure si erano mai immaginati prima di vivere da dentro.

Parla della dolina, ad esempio, Guido Alunno, come aveva fatto sempre Ungaretti, definendo, in versicoli, questi anfiteatri naturali così:

*Mi tengo a quest'albero mutilato
Abbandonato in questa dolina
Che ha il languore
Di un circo
Prima o dopo lo spettacolo*

La chiusa di questa cronaca diretta da tre “4 Novembre” è sottolineata dai rintocchi de La campana di San Giusto, brano patriottico musicato da Colombino Arona nel 1915. Risuonano dei batacchi della cattedrale situata sulla sommità che domina Trieste. San Giusto fu particolarmente caro agli irredentisti italiani durante la prima guerra mondiale. Queste note e le parole del poeta Giovanni Drovetti toccarono il culmine della popolarità dopo l'armistizio del 1918:

*Per le spiagge, per le rive di Trieste,
suona e chiama di San Giusto la campana.*

*L'ora suona, l'ora suona non lontana,
che più schiava non sarà.*

*Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:*

*Oh Italia, oh Italia del mio cuore,
tu ci vieni a liberar!*

*Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:*

*Oh Italia, oh Italia del mio cuore,
tu ci vieni a liberar!*

*Avrà baci, fiori e rose la Marina,
la campana perderà la nota mesta.*

*Su San Giusto sventolar vedremo a festa
il vessillo tricolor.*

*Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:*

*Oh Italia, oh Italia del mio cuore,
tu ci vieni a liberar!*

Il grido di una speranza di pace lanciato da un campanile.

I campanili scandiscono il tempo e i battiti del cuore fra le tamerici del Pascoli, oppure sussultano di notte, fra gli imbrogli, con Manzoni, su ordine di Don Abbondio e per mano di Ambrogio.

Sui campanili (di canti e mattoni) della nostra memoria siamo saliti con l'umiltà delle nostre terre e l'orgoglio della nostra storia, come nani sulle spalle di giganti, per guardare più lontano, appoggiati su pile di pietre accumulate come desiderì dalle nostre genti.

Maria Elena Cesari (VAS a.s. 2014-2015)

**100 ANNI FA NEL MIO OGGI
NELLA TRINCEA DEL RICORDO
COL SENTIMENTO DEI COETANEI
DI UN SECOLO PIÙ GIOVANI**

28 Luglio 1914: una data che, nonostante risuoni ormai distante da noi più di un secolo, si è moralmente obbligati a custodire nella nostra mente, data l'importanza dell'evento che commemora. Essa rappresenta, infatti, l'inizio di quel conflitto che sarebbe poi passato alla storia sotto l'appellativo di "Grande Guerra" o "Prima guerra mondiale", in ragione del fatto di essere stato il più grande conflitto armato mai combattuto fino a quel momento. Nonostante fosse stata pianificata come un guerra lampo, che avrebbe dovuto in poco tempo aggiustare le tensioni continuamente crescenti tra le potenze europee, essa finì per coinvolgere in maniera estenuante le maggiori potenze mondiali per i successivi 4 anni, fino a quando, dopo aver mietuto milioni di vittime tra soldati e civili, nel Novembre 1918 entrò in vigore l'armistizio a decretarne ufficialmente il termine.

Non mi soffermerò ad elencare dettagliatamente gli effetti disastrosi che seguirono, poiché le parole non sarebbero sufficienti a riportarne la reale tragicità. Li lascerò pertanto alla meditazione personale di ognuno, dopo averlo invitato, però, a riflettere sulle condizioni di vita disumane ed estranianti a cui furono costretti per quattro anni sia i soldati che la popolazione civile non direttamente coinvolta sul campo di battaglia. Gli uni dovevano giornalmente fare i conti con l'atrocità delle trincee, luoghi putridi in cui erano quotidianamente esposti a violenti bombardamenti e all'infallibilità dei colpi dei cecchini degli schieramenti avversari; l'altra, oltre che profondamente provata dal dolore provocato dalle massicce stragi che quotidianamente si consumavano sul campo di battaglia, era chiamata a far fronte alle violente carestie ed epidemie che la guerra si trascina inevitabilmente con sé.

Tenere vivo il ricordo di tale evento rappresenta pertanto per noi un importante compito, al quale si è moralmente chiamati ad adempiere, al fine di evitare che gli errori commessi in passato, causa di tanta atrocità e desolazione, possano essere di nuovo ripetuti e che il senso del dovere e l'amore per la propria

patria, i quali incoraggiarono molti ad andare a sfidare la morte, possano essere d'esempio per ognuno di noi e allontanare dalla nostra vita quell'arido egoismo che, sfociando in una profonda indolenza, ci porta verso la non valorizzazione delle cose e la convinzione che tutto ci debba essere dovuto.

Dante Chiasserini e Piero Pichi Sermolli sono solo due delle centinaia di migliaia di combattenti che perirono nel conflitto. Tuttavia, i loro nomi meritano particolare attenzione in ragione del fatto di averci fornito una dettagliata documentazione degli anni della trincea, che si rivela particolarmente preziosa nel guidarci in questo processo commemorativo, data la strabiliante capacità evocativa da cui è caratterizzata. Tornare indietro nel tempo di oltre un secolo e cercare di fare esperienza di quanto accaduto diventa improvvisamente estremamente più semplice, al punto da riuscire, quasi senza sforzo, ad immedesimarsi nelle preoccupazioni e nelle paure, con cui quotidianamente dovevano misurarsi questi due giovani uomini poco più che ventenni. Ancora più strabiliante è prendere coscienza della grande maturità e dello spiccato senso del dovere maturati da entrambi, nonostante la giovane età, che si rivelano particolarmente evidenti nella onnipresente preoccupazione di assicurare rispettivamente la fidanzata (nel caso di Chiasserini) e i familiari (nel caso di Sermolli) a proposito della propria salute e delle proprie condizioni fisiche, malgrado la realtà che vivevano li esponesse a condizioni di estrema durezza e precarietà.

Mattia Ferri (VAS a.s. 2014-2015)

**100 ANNI FA NEL MIO OGGI
NELLA TRINCEA DEL RICORDO
COL SENTIMENTO DEI COETANEI
DI UN SECOLO PIÙ GIOVANI**

Partecipai agli eventi commemorativi del secolo dalla Grande Guerra di mia spontanea volontà. Ammetto che, all'inizio, la mia volontà poggiava solo su semplice curiosità e voglia di lavorare.

Quando misi gli occhi sulle righe scritte in quelle lettere, però, qualcosa cambiò, soprattutto una volta appreso che le persone che erano dietro quella penna avevano più o meno la mia età e stavano combattendo quella che il mondo ora ricorda come “La Grande Guerra”.

Paura, amore e tante altre emozioni tipiche della nostra età erano racchiuse tra quelle righe e ancora oggi, dopo cento anni, potevo sentirle servendomi della sola lettura; sì, perché dentro quelle lettere vi erano anche determinazione, speranza e, a mio parere, anche un certo impeto tipico della giovinezza.

Molto spesso si pensa a quelli che hanno scritto memorie di questo tipo come a persone molto lontane da noi, indipendentemente dal fatto che siano vissute a dieci, cento o anche mille anni di distanza; eppure, leggendo quelle lettere, posso affermare con certezza di aver pensato più di una volta: “Questo l’ho scritto io”. È la verità: dentro quelle lettere c’erano tante cose mie, idee in cui mi rispecchiavo e con le quali mi trovavo in piena sintonia d’animo e di intenti.

Tuttavia, dopo essere rimasto, in più di un’occasione, un po’ a riflettere su quelle parole (che trovavo alcune volte piene di gioia e altre logorate dalla malinconia, a seconda del contenuto o a seguito dell’evento per cui venivano scritte), mi resi conto di due cose molto importanti: in primo luogo, della mia immensa fortuna, poi del fatto che non sarei mai stato in grado di scrivere delle lettere come quelle che avevo tra le mani, nonostante le sentissi profondamente e sinceramente mie.

Fortunato lo sono di certo, poiché non ho mai vissuto l'esperienza della guerra, ma sono fermamente convinto che sia stata questa drammatica esperienza o, meglio, le sensazioni che essa provoca a muovere le mani ai quei due eroici testimoni biturgensi, Dante Chiasserini e Piero Pichi Sermolli, oggi ritrovatisi a Sansepolcro, anche grazie al nostro contributo di studenti, lungo due vie cittadine che sono l'una la prosecuzione dell'altra.

Può essere bello lottare per la patria o, più semplicemente, per qualcosa in cui si crede molto, ma quando ci si ritrova sotto il fuoco nemico nel campo di battaglia o magari quando si vedono compagni cadere in combattimento cosa si prova?

A quel punto nella mia riflessione dovevo trovare posto per un passo indietro. Sto cercando di esprimere il pensiero che noi giovani di cent'anni dopo (o almeno io) pur essendoci ritrovati in molte di quelle parole scritte cent'anni fa non abbiamo potuto fare altro che ammettere umilmente che quelle parole erano state scritte in situazioni lontanissime dalla realtà che viviamo.

Giulia Panicucci (VAS a.s. 2016-2017)

**100 ANNI FA NEL MIO OGGI
NELLA TRINCEA DEL RICORDO
COL SENTIMENTO DEI COETANEI
DI UN SECOLO PIÙ GIOVANI**

Bombe. Feriti. Morti. Molti morti. Questa è la dura realtà. Pregli che tutto finisca, ma sai che non è così. Hai paura, sempre. Ogni momento potresti morire colpito da un proiettile. Vicino a te i tuoi amici morti. I loro occhi aperti, sangue dappertutto. Allora pensi che le persone nemiche hanno una vita come la tua. Hanno una mamma che li aspetta a casa, una ragazza, forse, degli amici. Allora ti chiedi perché bisogna affrontare tutto ciò, ma nessuno lo sa. Mentre pensi questo, spari, colpisci, ti difendi e poi, improvvisamente, vieni colpito da uno sparo, vicino al cuore. Capisci che la morte è vicina e raggiungerai i tuoi compagni lì vicino a te. Pensi alle persone care e dici addio al mondo. Sei morto e non invecchierai mai.

La mamma a casa riceve una lettera in cui si comunica che suo figlio è morto in guerra. “È morto con onore”, dicono. A lei non importa come è morto, ma che è morto. Non lo vedrà più. Non lo potrà più abbracciare. Non potrà vederlo crescere. Piangerà, piangerà molto, ma questo non lo farà tornare. L’ha ucciso un ragazzo come lui. È la guerra.

La guerra. Una parola, mille sentimenti: tristezza, rabbia, malinconia, solitudine. Una parola che porta con sé il concetto stesso di morte. La morte di una persona cara, oppure di uno sconosciuto, ma pur sempre qualcuno che muore. Muore non per colpa sua e nemmeno per colpa di chi l’ha ucciso. Tutti quelli nati nel 1898 devono andare in guerra. Sei quasi sicuro di morire, ma è la vita. La colpa non è di nessuno. E la madre piange invano sperando almeno di trovare una motivazione, purtroppo senza successo.

È la guerra.

Sterminio di uomini. Ognuno lotta per se stesso, come un animale. Se muori tu, vivo io. E allora gli uomini diventano bestie, agiscono per istinto, non li terrorizza più il vicino sporco di sangue, morto. Diventa la normalità. Ci si abitua ad uccidere altri ragazzi con altrettanti sogni, a veder cadere il

vicino soldato e, soprattutto, ci si abitua alla morte. Anzi, la morte è diventata un'amica per i soldati. È la loro migliore amica. Si parla con lei, si intavola una discussione mentre si parla al corpo dell'amico morto, le si chiede quando verrà a trovarci. Non si vede l'ora che arrivi e si attende impauriti, con la pancia che fa male dall'ansia, perché prima arriva prima smetti di soffrire. Lasciare questo mondo arriva ad essere uno dei più grandi desideri, perché avere il presentimento di morire ogni attimo è soffocante. Se ci pensi sei finito, se non ci pensi sei finito uguale.

È impossibile che tutto questo sia successo davvero.

In questo momento, penso se avessi avuto il coraggio di queste persone che hanno vissuto la guerra sulla loro pelle. Hanno perso un figlio, un fratello, un amico, un fidanzato. Non so se riuscirei ad essere come loro. Come si fa a vivere e sopportare tutto questo? Dov'è finito l'amore? Come abbiamo fatto ad ucciderci a vicenda? Cosa abbiamo ricavato da tutto ciò? Niente. Solo morte e disperazione. Migliaia di ragazzi come noi hanno visto la morte in faccia più volte al giorno, mentre la società di oggi è caratterizzata dall'indifferenza di tutto e di tutti.

Questi ragazzi hanno combattuto con l'inferno per il nostro paradiso.

Quanto siamo fortunati. Non ce ne rendiamo nemmeno conto. Tutto ci è dovuto, mentre nemmeno la vita era dovuta a quei poveri ragazzi. Non usavano il telefono, ma il fucile. Non si vestivano alla moda, indossavano una divisa militare. Non sceglievano in quale università andare, erano obbligati a lasciarla la scuola per combattere. Mi domando, però, se quei ragazzi, nel periodo in cui furono chiamati per combattere, sorridevano convinti di lottare per un ideale. Io me li voglio immaginare proprio così, sorridenti perché, secondo me, l'unico modo per sopravvivere è sorridere, anche alla morte stessa.

Sorridere mentre scrivevano la lettera alla mamma in cui dicevano che andava tutto bene, anche se non era vero.

Sorridere mentre mangiavano la sbobba schifosa con gli altri soldati.

Sorridere mentre, per passare il tempo dell'attesa, scherzavano con i compagni. Secondo me, però, hanno anche pianto tanto: di dolore, di disperazione, di rassegnazione. Non penso vi fossero pianti di gioia. La gioia, sicuramente, era un elemento mancante.

Ragazzi della nostra età privati della gioia e della spensieratezza. Non è giusto. Lo trovo veramente ingiusto. Ma è successo e non posso fare niente per cambiare il passato e salvare il loro futuro di giovani eroi. Il mio pensiero ora va a tutti questi ragazzi che sono andati in guerra, a tutte le ragazze che li

hanno aspettati, a tutte le persone che hanno sperato che finisse tutto, a chi non ce l'ha fatta.

Spero che l'umanità capisca che non bisogna fare la guerra, ma è necessario sforzarsi per costruire la pace. Nel profondo del mio cuore ho la sensazione che rimarrà per sempre un'utopia, ma non voglio pensarci.

Voglio solo sperare, fino alla fine, fino alla morte.

Bibliografia

AGNOLETTI, A. 1986

Le memorie di Sansepolcro, Sansepolcro.

ALATRI, P. 1982

L'interventismo e la guerra, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. 21, Teti, Milano, pp. 13-33.

BARBADORO, I. 1982

L. Mondadoria condotta della guerra: strategia, tattica e scelte politiche, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. 21, Teti, Milano, pp. 35-70.

BEZZA, B. 1982

La Mobilitazione industriale: nuova classe operaia, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. 21, Teti, Milano, pp. 71-102

BIGNAMI, B. 2014

La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra, Salerno Editrice, Roma.

BOGLIARI, F. 1982

Le campagne italiane nella prima guerra mondiale, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. 21, Teti, Milano, pp. 103-123.

BUFFA, P. V. - CIMMINO, M. 2015

La Prima Guerra Mondiale in Italia. Le immagini: la Guerra Bianca, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.

BUFFA, P. V. - MOLINARI, A. 2015

La Prima Guerra Mondiale in Italia. Le immagini: le trincee, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma.

CARDINI, f. – VALZANIA, S. 2014

La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la Prima guerra mondiale, Mondadori, Milano.

CHINZARI, S. – RUFFINO, R. 2015

Dove sta la frontiera, Hoepli, Milano.

FABI, L. 2014

Soldati d'Italia. Esperienze, storia, memorie, visioni della Grande Guerra, Mursia, Milano.

FORCELLA, E. - MONTICONI, A. 2014

Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale, Laterza, Bari.

GENTILE, E. 2014
Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra, Laterza, Bari.

GIBELLI, A. 2014
La guerra grande. Storie di gente comune, Laterza, Bari.

GILBERT, M. 1998
La grande storia della prima guerra mondiale, Mondadori, Milano.

GUÉNO, J.P. 2013
Les Poilus, Editions Les Arenes

In memoria di Piero Pichi-Sermolli, 1918
I Genitori e i Fratelli, XX Giugno MCMXVIII

ISNENGGI, M. – G. ROCHAT, G. 2000
La Grande Guerra 1914-1918, La Nuova Italia, Firenze.

MELOGRANI, P. 1996
Storia politica della Grande Guerra 1915-1918, Gino Rossato Editore, Novale.

PROCACCI, G. 2000
Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra, Bollati Boringhieri, Torino.

RAGIONIERI, E. 1976
La storia politica e sociale. Parte III - La grande guerra e l'agonia dello stato liberale, in AA.VV., Storia d'Italia, 4*** Dall'Unità ad oggi, Einaudi, Torino.

ROSSINI, G. (a cura) 1963
Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale, Edizioni Cinque lune, Roma.

SOUDAGNE, J. P. 2008
Les Taxis de la Marne, Editions Ouest-France.

SOUDAGNE, J. P.-Verney, J.P. 2014
La Bataille de Verdun, Editions Ouest-France

TACCHINI, A. 2008
L'Alta Valle del Tevere e la Grande Guerra, Petrucci Editore, Città di Castello.

Matteo Martelli*

Postfazione

I morti, i feriti, i soldati e i tanti cittadini, europei e no, che hanno misurato sulla propria pelle l'assurdità della Prima guerra mondiale, paradigma di tutte le guerre, di ieri e di oggi, ci ricordano i giorni del dolore e delle sofferenze. Ci raccontano di una gioventù votata al massacro in nome dell'orgoglio nazionale e dell'amore per la patria. Non devono essere dimenticati.

L' "inutile strage" ha seminato morte e distruzioni. E, come tutte le guerre moderne, è stata anche un affare per gli uomini della finanza e dell'industria. I dati consegnati alla storia sono educativi. Soldati mobilitati 64.324.000; morti: 8.536.000; feriti: 21.226.000; prigionieri e dispersi: 7.746.500; perdite: 57,6%. Senza considerare gli effetti della "spagnola" (1918), che causò in Germania 187 mila morti, in Gran Bretagna 112 mila morti, in Spagna 147 mila morti, in Francia 91 mila morti, in Italia 274 mila morti, nell'Alta Valtiberina oltre mille morti (TACCHINI, 2008, p. 130).

L' "immensa carneficina" e le "bibliche distruzioni" sono connesse al grande sviluppo industriale sul terreno degli armamenti. Carri armati, sottomarini, gas, aerei, mitragliatrici, bombe a mano sono i veri protagonisti del conflitto. Le città, le campagne, le forze produttive offrono il principale sostegno ad una guerra che disegna la nuova geografia del mondo. Alla fine, i ricchi risultano più ricchi; i poveri si sono impoveriti; il settore agrario vede peggiorare le proprie condizioni; il mondo dell'industria e della finanza, pur avendo goduto delle commesse belliche, si trova coinvolto – come l'intera società – nella vertigine della spirale inflazionistica. Alcuni realizzano progetti faraonici; altri vedono volatilizzarsi i propri beni; la disoccupazione diventa cronica; l'instabilità politica, economica e sociale travolge le regioni italiane.

*Presidente del Centro Studi "Mario Pancrazi"

A livello mondiale il panorama politico e la geografia delle nazioni risultano sconvolti. Da un lato agiscono le rivoluzioni nazionali, quella comunista in Russia, quella mancata in Italia del biennio rosso; dall'altro si affermano la "rivoluzione autoritaria fascista" e il nazismo razzista.

Perché l'Europa, l'Occidente e il mondo intero partecipano all'immane tragedia degli anni 1914-1918? Le cause della Prima guerra mondiale sono varie e complesse. E attengono allo sviluppo imperialistico dei paesi europei, all'incapacità di risolvere i conflitti esterni e interni, alle tensioni sociali e culturali che laceravano i popoli. L'Italia entra in guerra il 24 maggio 1915. Dopo essersi attestata sul terreno della neutralità, si schiera con l'Intesa, contro l'Austria e la Germania, che fino a quel momento erano state sue alleate (Triplice Alleanza). Eppure la maggioranza del Parlamento e del Paese era contro l'intervento. La grande industria e la piccola borghesia, però, convinte della necessità e dell'urgenza dell'intervento, si scagliano contro la resistenza dei socialisti e l'opposizione della Chiesa cattolica, e di gran parte del clero, ed hanno la meglio sulle scelte del governo e del re.

Come si evidenzia dalla lettura dei diari, delle memorie e delle lettere antologizzate in questo volume, un ruolo decisivo per l'entrata in guerra dell'Italia lo giocò la classe degli istruiti che non si limitarono ad animare – in nome dell'amor patrio – le piazze e i teatri, ma teorizzarono ed esaltarono la bellezza della guerra, la forza catartica dello scontro armato, l'esemplarità del combattente e dell'eroe.

Le grandi masse, almeno in Italia, risultano estranee all'esaltazione patriottica e all'ideologia della guerra "igiene del mondo". E non mancano persone perbene – come testimonia questo libro – che si sacrificano, animate da sincero amor di patria, senso del dovere verso lo stato e la propria comunità, rispetto per la famiglia, amore per la libertà, la giustizia e il progresso dell'intera l'umanità. Risale a quegli anni – del resto – la teoria della cosiddetta "guerra giusta". Questi soldati interpretano il loro sacrificio come un atto d'amore per la patria e per i valori morali ai quali sono stati educati.

In questo volume non si registra la parabola segnata da alcuni combattenti che nel corso della guerra scoprono l'inganno dell'ideologia nazionalista e della guerra giusta. Tuttavia, non si possono non citare, per completare il quadro di riferimento, da un lato i tanti episodi di crollo di quegli interventisti che nel concreto dell'esperienza bellica comprendono l'insensatezza della guerra, di tutte le guerre; dall'altro, i protagonisti del dissenso e della renitenza che pagarono con i processi e le condanne dei Tribunali militari la scoperta che la guerra (come scriverà nel 1963 un grande papa, Giovanni XXIII, cappellano nel primo conflitto) è contraria alla ragione umana: "bellum alienum est a ratione" (Pacem in terris). In quegli anni (1915-18) molti capirono che la guerra era una catastrofe, ma "non riuscirono a farsi comprendere". "Solo il tempo saprà fare loro giustizia, quando la guerra sarà dichiarata crimine contro l'umanità e abolita quale strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli" (BIGNAMI, 2014, p. 12)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DEI NOMI

BIBLIOTECA
del Centro Studi “Mario Pancrazi”
QUADERNI R&D - Ricerca e Didattica

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere*, a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria*, a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. 2010. *Dove va l’Astronomia. Dal sistema solare all’astronomia gravitazionale*, a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell’autonomia*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano “Ragioniere” e “Maestro delle matematiche”*, 2012.
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri*, 2014.
10. Paolo Raneri, *Flat Word. La Rete, i Social Network e le Relazioni Umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate (1414-1464)*, 2014.
12. V. Nocchi - B. Caporali, *Ritorno a Platone*, 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.

TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, copia anastatica, All. Studi a.c. di Fabio Santini, Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918*, a.c. di Matteo Martelli, 2016.

SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica, Catalogo della strumentazione tecnico-scientifica d'epoca e delle scuole della Valtiberina Toscana*, a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva - Parole di Daniele Piccini*, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo*, a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo San Sepolcro 1415-1465)*, 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni*, 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano*, a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio. Paesi, popoli e culture*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino*, a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.



Il Centro Studi "Mario Pancrazi", nato a Sansepolcro nel 2005, è promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra.

Il Centro organizza seminari e convegni di studi; promuove eventi a sostegno dell'insegnamento e apprendimento delle matematiche, delle scienze integrate, delle tecnologie; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio.

Il Centro sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l'intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e di didattica.

Finito di stampare nel mese di settembre 2016
dalla Digital Editor srl - Umbertide (PG)